



FOGLI

Informazioni dell'Associazione «Biblioteca Salita dei Frati» - Lugano

SOMMARIO

Presentazione..... pag. 2

DOCUMENTI

Ad uso di... applicato alla Libreria di Lugano.

Libri del '700 firmati da Cappuccini

di Giovanni Pozzi pag. 3

RARA ET CURIOSA

Un nuovo incunabolo di Luciana Pedroia pag. 61

Edizioni ticinesi sconosciute dell'Ordo ad Horas canonicas (1831-1900)

di Ugo Orelli pag. 61

Ad uso di F. Agostino maria d'Oniglio, diffinitore Cappuccino.



IN BRESCIA.

MDCCLXXI.

Presentazione

Questo quattordicesimo numero di «Fogli», secondo dell'anno 1993, ospita un lungo contributo di Giovanni Pozzi. Si tratta di un'indagine sulle «note di possesso» applicate ai libri del convento luganese dei cappuccini, che costituiscono il fondo antico della Biblioteca Salita dei Frati.

Per rigorosa disposizione del 1638, ogni frate era tenuto ad apporre la propria firma su ogni suo volume. Così ancora oggi i frontespizi permettono di ricostruire o intuire vicende che altrimenti sarebbero passate sotto silenzio: dei libri stessi, dei loro lettori, dei conventi e del contesto storico del tempo. È quanto ha fatto lo studio di Pozzi, che svela – attraverso un'attenta decifrazione di quel patrimonio librario – orientamenti culturali, gusti personali e collettivi, indirizzi ideologici e dottrinali succedutisi lungo l'arco del XVIII secolo in un centro importante com'è stato il convento luganese.

Ne esce in primo luogo un capitolo nuovo della storia della biblioteca e della società ticinese del settecento. Ma, come si vedrà nella bibliografia in appendice, la novità dello studio ha una portata culturale e metodologica che va oltre l'ambito circoscritto preso in esame.

Al saggio farà seguito – su «Fogli» 16 – il catalogo delle opere contrassegnate dalle note di possesso.

Con questo numero di «Fogli» s'inaugura infine una rubrica, che sarà ricorrente, intitolata «Rara et curiosa» e dedicata a brevi segnalazioni bibliografiche che riguardano opere in biblioteca. Si comincia con la descrizione di un nuovo incunabolo (il ventisettesimo da noi posseduto) e di alcuni ignoti opuscoli religiosi dell'ottocento.

In copertina: firma di Agostino Maria d'Origlio.

Ad uso di... applicato alla Libreria di Lugano

Libri del '700 firmati da Cappuccini

di Giovanni Pozzi

ai frati d'ogni tempo qui vissuti, agli amici che oggi vegliano sui loro libri.

Adattato caso per caso il toponimo, questa formula scritta in inchiostro, raramente in minuscoli formulari a stampa, compare su gran parte dei libri appartenenti ad antiche biblioteche cappuccine. Fu adottata verso la fine del secolo XVI, quando l'ordine superò la primitiva avversione per una cultura legata ai libri, nei quali leggeva la doppia insidia della proprietà e della vanità. Il raccogliarli e conservarli divenne allora un punto istituzionale nella vita della comunità e il loro deposito un elemento organico nello spazio conventuale. E continuò fino al quarto decennio del secolo passato.

La legislazione cappuccina sull'uso dei libri

Il suo significato è chiarito da un'ordinazione del capitolo generale del 1733, sotto la rubrica: *Intorno alle librerie* («Analecta ordinis minorum capuccinorum», 7, 1891, 139 § 33-34):

Si debbono avvertire quei religiosi, i quali colla licenza de' superiori si provvedano di libri a loro uso e nel tempo stesso l'applicano colla permissione de' superiori medesimi a qualche libreria della provincia, che quando una volta abbiano posti detti libri nella libreria alla quale sono applicati, non possano più ripigliarli secondo il tenore delle bolle d'Urbano VIII e Alessandro VII, per tenerli appresso di sé portandoli altrove.

La bolla di Urbano VIII del 29 luglio 1638 comminava la scomunica a chiunque avesse asportato qualsiasi libro dalle biblioteche cappuccine o anche solo strappato da essi quaderni o fogli; permetteva però che fossero permutati con altri quelli che, ricevuti in dono, fossero stimati inutili; e conferiva potestà ai superiori locali di permettere che i frati potessero far uscire dal locale della biblioteca per trasferirli temporaneamente nelle singole celle quelli necessari allo studio, e che i predicatori potessero portarli con sé durante il corso della predicazione; a condizione però che gli uni e gli altri firmassero un apposito registro. Imponeva poi che «praesentis prohibitionis copiae in valvis singularum dictarum bibliothecarum... continuo affixae remaneant»; e difatti fino al 1980 sulla porta della vecchia biblioteca era inchiodata, racchiusa in

una bella cornice barocca, la bolla papale. Se l'altra bolla di Alessandro VII, menzionata nell'ordinazione capitolare, nulla aggiungeva, invece una posteriore di Benedetto XIII del 1724 permetteva che i doppi potessero essere scambiati da un convento all'altro, purché entro i confini della provincia di appartenenza. Dall'ordinazione capitolare e dalle bolle si cavano i seguenti elementi: i singoli frati potevano procurarsi libri; dovevano destinarli a una libreria della provincia; una volta deposti, non potevano asportarli se non per uso temporaneo, controllato su un registro comunitario. Che i libri riuniti nelle celle non potessero oltrepassare certi limiti si affrettava poi a definire la stessa ordinazione capitolare:

E perché sogliano alcuni religiosi spogliare le librerie di molti libri e per lo più ben legati volumi, per ornare le celle e riempire le scanzie che vi hanno, si comanda a' superiori locali di non permettere altri libri da tenersi in cella da religiosi che quei pochi faranno di mestieri a' loro impieghi, riportandoli al bibliotecario quando se ne saranno serviti.

La normativa, che rispecchia una prassi invalsa da tempo, chiarisce il senso della formula. Il singolo frate si procurava, sotto la vigilanza dei superiori (probabilmente più generica che non appuntata sui singoli titoli), i libri per il suo fabbisogno, attraverso doni, omaggi, elemosine, scambi, prestazioni, mediazioni degli amministratori dell'economia conventuale, non, almeno prevalentemente, attraverso la compravendita diretta, visto il ristretto uso del denaro praticato nell'ordine. Al concetto di «proprietà di semplice uso» del libro acquisito, si collegava quello di «applicazione» dello stesso ad una determinata biblioteca della provincia monastica, il che comportava che il libro più non uscisse nemmeno temporaneamente dal deposito se non con l'iscrizione nell'apposito registro. Dalle firme qui raccolte risulta che talvolta il possessore si premuniva contro questa ferrea regola, ottenendo, come condizione dell'applicazione, di poter prelevare il libro in caso di bisogno. Così Giuseppe M. da Lugano sul Pierre de Saint Joseph, *Idea theologica*: «Lasciato... dal p... riservandosi però l'autorità di poterne estrarre uno o più tomi per qualche tempo secondo il suo bisogno». Altrettanto Basilio da Lugano sul *Quaresimale* del Giuglaris: «Applicato... dal fra... con riserva di riprenderlo ad tempus in ogni suo bisogno». Qualora il frate avesse dovuto cambiare dimora, il che fra i cappuccini poteva capitare ogni triennio, lasciava i suoi libri sul posto. Quale momento di questa pratica coincida con l'atto della firma sul libro non si sa; tutte le scritte risultano stese in un solo tempo, che abbraccia uso e applicazione, ma non si sa se la firma veniva apposta al momento dell'acquisto o della consegna nel deposito, e, di conseguenza, a che momento rinviino le date che spesso accompagnano le scritte. Rare le note che chiariscono questa circostanza; ce n'è una dello stesso frate Basilio sul *Teatro dell'eloquenza* del Giuglaris: «D'applicarsi alla libreria... del p... doppo servirsene». Certo è che i libri non restavano a lungo a disposizione del singolo, poiché è impensabile che le cellette potessero ospitare le centinaia di titoli che oggi figurano contrassegnati dalla firma di un solo individuo. Il frate accompagnava al proprio nome anche le qualifiche che lo distinguevano nell'ordine al momento della firma: studente, laico, sacerdote, predicatore, guardiano, definitore, ecc; la maggior parte delle presenze qui raccolte rinvia ai gradi alti di superiore, lettore o predicatore, il che risponde non solo a livello di cultura, ma a maggior disponibilità di acquisto.

La firma dà al libro un volto più specifico, aggiunge a quello dell'autore il nome di un destinatario e, si suppone, di un lettore. In un luogo come questo che conserva anche non pochi ritratti dei personaggi eminenti qui vissuti, le immagini e le firme si richiamano a vicenda: il volto esangue di Agostino Lepori, la posa enfatica di Agostino Neuroni, la quiete bonaria di Girolamo Soave, il distaccato sussiego di Giuseppe Luvini, il taglio dell'ossuto Filippo Riva, che animano i corridoi, si affacciano nelle diverse grafie delle firme sui frontespizi dei loro libri, quando aprendoli compare e ricompare la dicitura «ad uso di...».

La «libreria» specchio della comunità

Mettendole insieme tutte quante si affaccia poi anche la storia intellettuale del gruppo. All'avvicinarsi degli individui dalla fondazione del 1653 ad oggi, ha corrisposto la crescita del deposito; in entrambi si può leggere l'ondulazione del tempo con le sue variazioni di meteorologia spirituale. Il grigiore d'una subcultura devozionale in continua crescita, impenetrabile a qualsiasi lume di regolata pietà, è testimoniato su questi palchetti da una massa di quelli che il Manzoni chiamerà «favole anili» e il suo amico Visconti «libercoli per donnicciuole». Ma lo rompono spesso ventate di novità e squarci di terso sereno. L'antinomia non è solo l'effetto d'una spaccatura fra l'ora e il labora, consumatasi di buon'ora anche istituzionalmente nell'ordine francescano e come tale recepita anche dai cappuccini. Riflette piuttosto lo stato mentale di quella fascia media usa ad espungere dalle aspirazioni culturali dell'ordine l'approfondimento speculativo, accontentandosi di ruminare stantie formule devote e di respingere il laborare sui margini di pii passatempi. Fu un orientamento condiviso da una progenie monastica che inflazionò sotto l'antico regime, quando i conventi si trovarono pieni d'individui restii al lavoro manuale perché, portando la chierica in testa, non dovevano sporcarsi le mani, ed esclusi dagli studi veri perché né lettori, né predicatori, né confessori, né direttori di spirito; ridotti perciò a riempire le ore in ripetere orazioni ai rintocchi di campana, in fare le penitenze e le ricreazioni comandate, in consolar gente benedicendo di tutto; più famigliari con la corona che con la carta stampata, e non potendone fare a meno, attratti da testi consoni alla loro mediocrità. Una rude mediocrità, che divenne agli occhi dei non benevoli una prerogativa dell'ordine, quando il suo nome proprio, passando al comune (applicatavi l'opportuna desinenza spregiativa) si sviluppò in «capucinade», che il dizionario dell'Alberti di Villeneuve traduce: «sermone grossolano e sciocco». Non è detto d'altronde che anche questa umanità non abbia trascorso dignitosamente la forma di vita che il destino biologico e sociale le aveva riservato. E che con pari dignità, sia pur mediocre dignità, non si rifletta nella carta stampata sopravvissuta. Ovviamente in una esplorazione come la qui proposta, l'attenzione è attratta altrove, verso l'alto, verso i possessori che hanno accumulato libri per soddisfare bisogni o curiosità; lì dentro verso i titoli più eletti, alla ricerca d'una cultura attiva, dai lineamenti se non originali, almeno marcati. E trascuri perciò quella zona. Non vorrebbe trascurare i tratti spirituali che distinguevano l'opposta categoria dei frati addetti al lavoro manuale; ma essi non vanno cercati nella carta scritta. Li leggiamo piuttosto nell'organizzazione dell'edificio e del territorio, che, se si presenta oggi così comodo e ridente, si deve a chi ha tirato su mura con arte, ha riempito di terra fertile lo scosceso avvallamento

originario; ci sono rimandati dalla memoria affettuosa del popolo a cui sono famigliari le figure del questuante e del portinaio. Tuttavia anche il labora ha lasciato qualche traccia dignitosa nel fondo librario, in qualche nota manoscritta di cucina o di erboristeria, in qualche trattatello di farmacia od orticoltura, sollevandosi talora a livelli nobili, come quello del fratello Protasio di Aranno, impegnato probabilmente nell'arte muraria, firmatario d'un Serlio e d'un Palladio.

I criteri di raccolta del materiale

La presente raccolta di testimonianze è stata realizzata con un lavoro di gruppo che ha visto in prima linea l'attuale bibliotecaria Luciana Pedroia, e ai suoi fianchi Delia Eusebio, Raffaella Castagnola e p. Ugo Orelli. L'attuale discorso non ne è che l'annuncio; verrà in seguito il catalogo intero corredato delle notizie indispensabili al riconoscimento dei singoli pezzi dell'elenco; al quale già attende la solerte Pedroia. I limiti entro cui definire l'esplorazione erano suggeriti fin dall'inizio dell'impresa da criteri topografici e cronologici. Va ricordato che l'attuale sede di Lugano non è la primitiva istallazione dei cappuccini di questo circondario; essi fissarono la loro dimora a Sorengo, intorno all'attuale chiesa parrocchiale, nel 1565, e lì rimasero per ottantotto anni, fino al 4 novembre 1653, quando trasportarono processionalmente dal luogo vecchio al nuovo le ossa dei loro morti e li deposero sotto il pavimento della nuova chiesa. Insieme ad altre suppellettili i frati trasportarono nella nuova sede anche i libri; lo testimoniano le note di possesso su una trentina di volumi che recano la scritta «del loco di Sorengo de' padri cappuccini» o analoghe. Dove fosse la biblioteca nella costruzione primitiva di Lugano non si sa; intorno alla metà del settecento l'edificio fu ampliato e la parte vecchia risistemata, ma non si hanno di quel rifacimento notizie dettagliate; nel 1780 fu aggiunto al quadrilatero primitivo un'ala verso sud. Esiste una vecchia pianta che riflette la situazione tra i due interventi; lì la libreria risulta collocata al piano superiore sull'angolo sud-est; ha una superficie di un terzo maggiore di quella delle celle, uno spazio veramente ristretto. Nel 1914 si ricavò da alcuni locali di deposito sul lato ovest addosso alla chiesa un nuovo sito per la biblioteca, che lì rimase fino all'attuale collocazione nella sede progettata da Mario Botta. Costava di tre locali successivi; i libri erano distribuiti lungo le pareti, dentro una scaffalatura suddivisa in 69 scomparti che costituivano il filo conduttore della catalogazione; ogni scaffale era contrassegnato da una lettera dell'alfabeto. Aumentando il deposito, nuovi armadi furono aggiunti a riempire via via la superficie delle stanze, fino al numero di 103. Quando anche questo spazio fu del tutto occupato, si decise la costruzione della nuova sede; lì i libri furono deposti mantenendo la vecchia collocazione. Alla luce di queste trasformazioni abbiamo preso la decisione di limitare la raccolta del materiale a quei primi 69 scaffali, perché in quelli si trova ancor oggi il materiale del deposito antico.

Per quanto riguarda i limiti cronologici, punto di partenza ovvio è la fondazione di Sorengo del 1565. Non così pacifico il criterio per fissare il termine finale. Non si poteva prendere in considerazione tutto il materiale contenuto entro il limite dello scaffale 69, perché fino all'ultimo nuovi libri erano stati intasati su tutti i palchetti; libri d'ogni età, tanto edizioni novelle quanto libri antichi recuperati, di modo che la fisionomia del vecchio fondo era stata del tutto compromessa dal tempo della traslazione

d'inizio secolo. Abbiamo fissato come ultimo termine utile il 1850. Questo perché è una data intermedia fra le due storiche che cambiarono il volto della presenza cappuccina nel cantone: 1848, le leggi di soppressione che toccarono il convento di Mendrisio, e subito dopo quello di Locarno; e 1852, il decreto di espulsione dei religiosi di nazionalità non elvetica, che ridusse alla metà gli effettivi delle nostre presenze in terra ticinese. Iniziò allora un periodo di decadenza anche per la vita culturale e di conseguenza per l'incremento del deposito librario. D'altra parte a quella data la consuetudine di firmare i libri non era quasi più seguita.

Le firme non sono omogenee riguardo alla condizione sociale dei firmatari. Accanto a quelle dei cappuccini ci sono in buon numero sottoscrizioni di possessori secolari antecedenti al loro ingresso in biblioteca, alcune di donatori, altre casuali, alcune di persone note o identificabili, altre di ignoti. Ci sono poi libri che portano la semplice dicitura «Capuccinorum Lugani» o simili, vergate da mani diverse, alcune chiaramente settecentesche, frutto evidente di successive catalogazioni del deposito. Ci sono libri, anche antichi, che non portano alcuna nota di possesso. Quest'ultimo fatto costituisce l'ostacolo maggiore in ordine alla ricerca qui progettata.

Firme di cappuccini del secolo XVIII

Di un materiale quanto vasto tanto eterogeneo, concentro ora l'attenzione esclusivamente sui firmatari cappuccini del settecento. Scelgo il settecento perché è il periodo in cui il deposito aumentò notevolmente e in cui le accessioni furono qualitativamente alte. È pure il secolo che vide la massima fioritura dei cappuccini sul nostro territorio: due di loro, ambedue luganesi, il Luvini e il Frascina, furono predicatori apostolici e un terzo, il Neuron, alla corte di Vienna; finiti tutti e tre vescovi, quest'ultimo della diocesi cui Lugano apparteneva, il primo a Pesaro e il Frascina titolare qui residente, dal 1804 alla morte, 1837, in un periodo di gravi tensioni fra l'autorità politica del neocostituito cantone e quelle diocesane di Como e Milano. Mi limito ai cappuccini nella prospettiva che nei libri da loro acquistati si possa ricostituire un capitolo della storia spirituale che il convento ha rappresentato entro questo territorio. L'aver così circoscritto l'esplorazione comporta il silenzio su alcune delle notizie più ghiotte che si cavano da quella storia se guardata nel suo intiero contesto: le note che rinviano a mercanti luganesi trafficanti a Venezia che donano ai frati ancora a Sorenego Bibbie e summe teologiche; le firme dell'arciprete Niccolò Rusca giustiziato in Valtellina, del vescovo Pezzoni su una ventina di volumi in indostano o sull'Indostan, o quelle che allineano i bei nomi del patriziato luganese, i Riva, i Muggini, i Rusca, i Pocobelli; oppure la dedica con cui l'autore, Giacomo Genora, parroco di Osco, omaggia l'ormai rarissimo *Liber hexametrorum* al collega parroco di Olivone, o l'altra di Paolo Emilio Imbriani ad Angelo Brofferio. La virtù del concentrato compenserà il difetto di elenco che gli è connaturale. Il taglio di un secolo pone interrogativi per quei firmatari che travalicano l'anno zero, all'inizio e alla fine. Creano problemi soprattutto quelli che oltrepassano il termine finale, magari di qualche decennio, come il Frascina. Ho deciso in questi casi di tener conto solo dei libri stampati prima del 1800: gli acquisti posteriori obbediscono a istanze diverse da quelle dell'ultimo decennio del secolo; sono già tipiche della reazione cattolica ai nuovi regimi. Inglobo invece le edizioni anteriori al 1700 se acquistate da firmatari deceduti dopo quella data.

Gli antichi cataloghi del fondo librario

Resta la questione dei libri che non portano né firme, né date, né l'iscrizione generica al convento luganese, ma la cui presenza durante il settecento è certificata dagli antichi cataloghi. Tener presenti anche questi titoli è indispensabile per valutare la portata culturale della biblioteca a quell'età. Ci sono 3 inventari antichi, del 1799, del 1841 e del 1850.

Il primo, firmato da Agostino M. da Lugano (Maderna) guardiano, ma non scritto da lui, è stato redatto in occasione del controllo governativo sui beni ecclesiastici. È conservato nell'archivio di Stato a Bellinzona (segn. conventi, cart. 117). Registra quasi 4000 volumi. I libri sono distribuiti per materie (prontuari, teologici, santi Padri ecc.) e ripartiti secondo lettere dell'alfabeto; ciascuna materia abbraccia più lettere. Se ne deduce che queste ultime designavano gli scaffali. Non ci sono indicazioni di palchetti né numerazioni dei singoli volumi. L'elenco ignora assolutamente l'ordine alfabetico, il che fa credere che rifletta il seguito dei pezzi com'erano collocati sui palchetti; dà soltanto il nome dell'autore e il titolo, talora l'anno, talora il luogo di stampa. Spesso tralascia il nome dell'autore, dando solo il titolo. Non è un vero catalogo, ma un inventario, non destinato a reperire i titoli, bensì a valutare dei beni. È anche incompleto, poiché titoli con note di possesso settecentesche non vi figurano. Oltre che di difficile consultazione, è anche non pacificamente affidabile. Ma è il solo che potrebbe rispondere ai dubbi che affiorano nella ricerca presente.

Il secondo è pure un inventario dei beni relativo a un decreto legislativo cantonale ed è firmato da p. Cherubino da Ligornetto (Salvadè) e datato l'11 settembre 1841; è conservato nell'archivio cappuccino regionale. Ad ogni pagina è indicata la somma dei volumi elencati (non dei titoli) per un totale di 3721; la distinzione per materie e per lettere dell'alfabeto coincide con quella del '99, ma la distribuzione dei libri entro le sezioni ugualmente delimitate è del tutto diversa; e nemmeno qui è seguito l'ordine alfabetico. Nuova è l'indicazione entro ogni lettera di scomparti, denominati caselle, contrassegnati da cifre romane, da un minimo di nove a un massimo di dodici; ogni casella comprende al massimo una trentina di titoli; è ovvio che la voce «casella» designi i palchetti. La consultazione è anche più ardua dell'altro a causa dell'irta calligrafia; né meglio si è gratificati in fatto di anonimi, date e luoghi di stampa. Alla lettera Z segue un elenco dei libri proibiti, 36 titoli cui sono aggiunti «diversi libri ascetici» in numero di 14, dei quali non si sa dire se fossero titoli o volumi. Si tratta probabilmente di pezzi che in antico figuravano come «libri di sacrestia» o «di refettorio» e non erano quindi deposti nella biblioteca.

Il terzo inventario conservato negli uffici della biblioteca (dove figura catalogato con la segnatura 50 H 5) è un volume in 4° ben cartonato, con la seguente intestazione a stampa su ogni due facciate: *Elenco della biblioteca dei rr. padri cappuccini di Lugano*; un lavoro eseguito probabilmente nella tipografia interna al convento. L'ordine è doppio, alfabetico per autore e per titolo; sono numerati in ordine progressivo autori e opere, così che alla fine sappiamo che la biblioteca possedeva 3979 titoli di 1367 autori diversi. Risulta scritto da un prete della diocesi di Novara, nativo di Ghemme e prevosto di Bogogno, durante un suo soggiorno in questo convento: don Lorenzo Calzone. Scrisse con una mano chiara e bellissima. Ci sono aggiunte di un'altra mano, alla quale si devono anche le cifre della collocazione. Se questo è più degli altri un vero catalogo di biblioteca, non è tuttavia soddisfacente: oltre ad errori o

arbitri nella trascrizione di autori e titoli, riunisce sotto collettivi generici opere disperate; né è esente da lacune, come provano le aggiunte quando si vedono ripresi titoli che le firme confermano già presenti ben prima che fosse allestito.

Con la sua catalogazione totalmente diversa da quella degli altri due, l'ultimo elenco lascia capire che in quell'occasione o poco dopo il deposito subì una totale sistemazione. A verifica della mutevole situazione, dò il confronto dei primi dieci autori dell'inventario del 1799, col rinvio al numero d'ordine lì adottato, seguito dai rinvii a quello del 1850 e a quello del 1841: 1. Basseo = 609; A XII 1 – 2. Beyerlink = 283; A XII 2 – 3. Lauretus = 3535; A XII 4 – 4. Mansi = 272; A XII 5 – 5. Calepinus = 232; A XI 1 – 6. Gili = 229; A XI 3 – 7. Labata = 231; A XI 4 – 8. Marcellino da Pisa = 276; A XI 5 – 9. Pontas = 280; A XI 6 – 10. Berchorius = 235; A X 1. Sul dorso dei volumi erano state scritte segnature, probabilmente prima del 1799; le poche superstiti coincidono con ambedue i cataloghi più antichi: il *Nuovo vocabolario ossia raccolta di vocaboli italiani e latini... ad uso delle scuole di gramatica*, Parma 1761, ha la segnatura A VI 4; il catalogo del 1841 lo include alla lettera A casella VI; ma la cifra araba non corrisponde, poiché viene elencato all'ottavo posto. Gli attuali 2 F 1 – 7 (7 volumetti) con una collezione di componimenti vari portano sul dorso la traccia di segnatura Q V 4.7.9.10.11.12.13; il catalogo del 1841 al luogo rispondente recensisce una *Collezione di varii opuscoli e poesie* composta di 11 volumi (oggi ne mancherebbero quattro); il Bartolomeo Canale, *La verità scoperta al cristiano*, Milano 1694, è segnato E V seguito da un numero ormai illeggibile; il catalogo del 1799 lo registra sotto E al quattordicesimo posto, quello del 1841 sotto E V al quinto posto; un'altra *Raccolta* di cose d'occasione porta chiara la segnatura Z XI 21 e si trova al dodicesimo posto di Z in 1799 e al primo della casella Z XI nell'altro. È dunque chiaro che i due inventari più antichi riflettono una catalogazione, forse originaria, anche se il loro ordine indica solo le grandi partizioni di scaffali e palchetti, mentre il seguito con cui elencano i libri non risponde al posto che quelli occupavano sui palchetti. Quanto al catalogo del 1850, la numerazione corrispettiva doveva esser stata posta sul dorso dei libri; ne restano pochissime tracce; i numeri, grossolani oltremodo, devono esser stati erasi dai dorsi o coperti da nuove legature durante una nuova sistemazione del materiale, probabilmente col trasloco nella nuova sede dopo il 1914.

Questi rivolgimenti, cui si aggiunga l'ultimo ricordato che ha condotto alle segnature attuali, hanno sconvolto l'assetto della biblioteca quale si trovava all'epoca qui studiata. Gli inventari dal canto loro non sciolgono tutti gli interrogativi che riguardano le presenze librerie nell'età qui studiata. Ci sono infatti non pochi volumi muniti di firme sicuramente luganesi e con tanto di applicazione a Lugano che non figurano nell'uno o nell'altro o in nessuno dei tre. Ma l'applicazione è un dato incontrovertibile. Altri libri, e non sono pochi, hanno firme senza menzione di applicazione. Un criterio valido in questo caso è dato dalla vecchia segnatura impressa sul dorso dei volumi. Purtroppo la verifica ha raramente successo, perché, come ho accennato, una pulitura generale ha tolto i cartellini dalle legature in pelle, ha coperto con dorsi aggiunti quelle in cartone, ha eraso con pomice le scritte poste direttamente sui volumi legati in pergamena. Non si sa se questa epurazione sia stata fatta quando fu allestito il catalogo del 1850 o più tardi, quando quelle rinnovate segnature furon a loro volta soppresse. Ciò poco importa di fronte al nefasto risultato.

Le note che rinviano ad altri conventi

Il numero dei casi dubbi cresce ulteriormente per il fatto che molti libri sono confluiti qui da altri conventi, come testimoniano le note di applicazione, senza che sia possibile, se non in rari casi, fissare la data del loro ingresso. È un'eccezione quella di Fedele da Rovio che ha trasferito una serie di 24 titoli assai rilevanti da Vertova, tutti intitolati là a Fedele da Gazzaniga, cui il cappuccino ticinese ha sovrapposto il proprio nome e a Vertova quello del convento luganese. Non è ovvio ipotizzare che quel trasloco sia avvenuto nei limiti di quella licenza che abbiamo letto esser stata consentita in caso di doppioni entro i confini d'una stessa provincia, perché Vertova era in provincia di Brescia, diversa da quella cui apparteneva Lugano. Tanto più allora colpisce la portata quantitativa e qualitativa del lotto e la provenienza da un solo religioso (ci son di mezzo l'opera omnia di Giovanni Crisostomo, Venezia 1734, di san Girolamo, Venezia 1734, il Concina dei teatri, il Bossuet polemico sul quietismo e sulla versione del vecchio testamento).

I titoli non inventariati che esibiscono un'applicazione diversa da quella di Lugano rinviano in parte a conventi dei baliaggi svizzeri e in parte a luoghi vari dell'odierna provincia lombarda, divisa allora in due, la bresciana e la milanese. Bisogna tener distinte le tre provenienze. Quelle ticinesi sono dovute a uno scambio di doppi tra convento e convento realizzato nel nostro secolo. Quanto a Milano, provengono libri dai luoghi più disparati: oltre che le due biblioteche della capitale, S. Vittore e la Concezione, figurano quelle di Abbiategrasso, Casale, Casalpusterlengo, Cassano d'Adda, Cerro, Chiavenna, Como, Erba, Lecco, Pallanza, Rho, Romagnano, Salò, Tradate, Traona, Uboldo, Varese. Solo su tre di queste provenienze è aggiunto al luogo della collocazione originaria la nuova di Lugano; la loro iscrizione ai cataloghi è lacunosa o irregolare, in quanto i titoli mancano all'uno o all'altro o figurano iscritti da mani posteriori, e, di quei volumi, uno solo porta tracce di una segnatura che si può riconoscere dubitativamente come luganese. In molti casi si tratta di firme isolate. Le sottoscrizioni che si ripetono su più esemplari suggeriscono una soluzione che può essere estesa anche alle altre. Sei titoli sono firmati da Francesco Antonio da Uboldo con l'indicazione di Cerro; in un volume, il *Dizionario delle eresie* del Nonnotte, il nome di Francesco Antonio è sostituito con quello di Giulio da Bigorio; ora costui risulta come missionario nella sede grigionese di Soazza, il cui deposito è stato versato qui verso gli anni venti del nostro secolo. Di conseguenza anche gli altri 5 titoli del p. Francesco Antonio vanno trattati allo stesso modo. Analogo, ma più complesso è il caso di Isidoro da Milano: in 2 volumi da lui firmati, Teobaldo Ceva, *Scelta di sonetti*, e Quirico Rossi, *Lezioni sacre*, è indicato Cassano (sovrapposto nel secondo a un nome illeggibile); in uno, Giovanni Battista Cotta, *Dio sonetti ed inni*, sta scritto Rho; in 2, Zappi, *Rime*, e Filicaia, *Opere*, si rinvia a Lugano. Nessuno di questi titoli è presente nell'inventario del 1850. La spiegazione della lacuna è data da un altro volume, Scheffmacher, *Lettere a un gentiluomo protestante*, dove, accanto al suo nome, è scritto da una mano probabilmente dello stesso Isidoro: «Da restituirsi all'ospizio di Soazza». Ovviamente il libro apparteneva a quella biblioteca alla quale riconducono anche il Cicerone, *Epistulae familiares*, del 1596 tradotte in tedesco, che porta il nome di Soazza accanto a quello di Milano, e il Pierre Humbert, *Pensées sur les plus imposantes vérités de la religion*, Parigi 1768, che, applicato a Tradate, Giuseppe M. da Uboldo (firmatario di 3 opere), indica come prelevato da là. Le missioni

della Rezia italiana erano affigliate alla provincia milanese, e quindi si spiega come i missionari portassero con sé libri dai diversi conventi. Tutti quei titoli non vanno quindi assegnati al fondo antico di Lugano, dove sono giunti, come ho detto, poco fa. Una spiegazione analoga va data dei libri venuti da conventi della provincia bresciana (Bergamo, Tirano, Trescore, Vertova); appartennero alle missioni della Rezia romancia, dipendenti appunto da Brescia, e furono portati a Lugano con quelli della Mesolcina-Calanca. Queste eliminazioni influiscono assai sulla valutazione complessiva del deposito, soprattutto quando mi vedo costretto ad espungere titoli importanti in settori del sapere dove il materiale firmato è scarso, come avviene per esempio nel settore delle scienze (il *Lessico farmaceutico-chimico* di Giovanni Battista Cappello e quasi tutti i numerosi Tissot vanno eliminati) o in quello delle belle lettere, dove saltano Ceva, Cotta, Filicaia, Zappi.

Libri non firmati né inventariati

Ancor più imbarazzante, ai fini di valutare attraverso i libri i valori culturali complessivi della comunità qui dimorante, la categoria, ben nutrita, di volumi non menzionati nei cataloghi e sprovvisti di firma, di applicazione e di segnatura. Il silenzio di fronte all'attacco su ben tre linee (inventari, firme con applicazione, signature) parlerebbe in favore di un ingresso tardivo in questa libreria, imponendoci l'obbligo di eliminarli dal bilancio. Ci sono tuttavia ragioni per valutare meno rigidamente questi vuoti, se non altro per quei titoli che s'inseriscono nel contesto altrimenti accertato. Oltre alle patenti incertezze dei cataloghi, va tenuta presente l'eventualità di firme scomparse per caduta o strappo dei fogli di guardia, un fatto che si verifica spessissimo su questi volumi, molti dei quali portano tracce di uso prolungato o di incuria. Si aggiungano non rare note vittime di inchiostatura o di forbici.

Un altro dato, di segno opposto, viene rilevato dal catalogo del 1850. Contrariamente ai precedenti, questo enumera anche i doppi. Specialmente nel campo della predicazione, ma anche in altri settori, figurano della stessa opera da due a dieci copie. Tutti i doppi furono eliminati all'inizio di questo secolo; le legature più robuste dei libri disfatti furono conservate per raccogliervi opuscoli; se ne vedono non poche sui palchetti con titoli e segnature antiche ancora ben leggibili. Presumibilmente molte delle copie soppresse portavano le firme abituali. Fatalmente gli elenchi dei titoli che possiamo oggi attribuire ai singoli depositari sono monchi e ciò si riflette anche sul bilancio dell'intero deposito.

Altre difficoltà sorgono per i volumi miscelanei che riuniscono più opere: talora compaiono nomi diversi per i titoli riuniti in un sol tomo, talora compare un solo nome in testa a una serie di titoli diversi e in questi casi non si sa se assegnarglieli tutti quanti o solo quello firmato.

Le omonimie

Fanno talora difficoltà le omonimie, dato che tutti firmano col toponimico, che si presta a facili ricorrenze in caso di nomi usuali. Per il periodo qui esaminato crea interrogativi soprattutto il nome di Agostino M. da Lugano portato da due religiosi che

firmano un blocco di titoli prossimo alla novantina. Uno portava il cognome di Neuroni (1690-1760), l'altro di Maderna (1733-1803). Il Neuroni lasciò il territorio nel 1731 (ma figura già allora come guardiano di Mendrisio) per emigrare a Vienna, dove rimase un decennio, poi a Roma fino alla nomina a vescovo di Como nel 1746. Un lotto di 88 titoli figura in biblioteca col suo nome. In genere non recano la formula tradizionale «ad uso di», ovviamente perché il suo grado vescovile gli consentiva la proprietà piena; e non sono firme autografe. La provenienza è indicata da una mano non sua che li registrò, certamente all'atto dell'ingresso, con la formula:

Dall'illustrissimo e reverendissimo monsignor Agostino Maria da Lugano cappuccino vescovo di Como applicato alla libreria de' cappuccini di Lugano.

Alcuni pochi hanno la variante: «Reverendissimo padre... vescovo... ha applicato alla libreria...». Né dall'una né dall'altra è consentito dedurre se li abbia lasciati in vita o dopo morte, come sarebbe chiaro se fosse stato designato come «fu o già vescovo». Comunque sia, tutti questi titoli sono fuori discussione riguardo all'identità del donatore. Esiste poi una serie di firme a nome di un Agostino M. da Lugano, di grafia molto cangiante, che, pur vicina a quella del Neuroni, in parte si confonde con quella dell'omonimo Agostino Maderna. La grafia di costui può esser riscontrata con la firma apposta all'inventario del 1799, quella dell'altro su autografi consegnati al nostro archivio, che risolvono però solo in parte i dubbi sollevati dalle firme dei libri. Del Neuroni è certo quella apposta a *Les epactes grégoriennes eclaircies et justifiées*, Tolosa 1738. Siamo nel periodo viennese, donde il titolo di «reverendissimo» che gli deve esser stato concesso per via dell'alta mansione diplomatica; è l'unica volta che nella grafia di questo tipo si vede da lui impiegata la formula cappuccina «ad uso», che non è però seguita dalla designazione della biblioteca (Fig. 1). Della stessa grafia sono le note (che suonano «Del reverendissimo padre» senza «ad uso» e senza applicazione a biblioteca) apposte a due titoli del cipriota Luigi Androutzis: *Peremptorium iconomachiae*, Venezia 1729, e *Statera veritatis*, Roma 1731 (Fig. 2). Le date di edizione rinviano al periodo immediatamente precedente il soggiorno viennese, quando il cappuccino passava predicando da una città italiana all'altra; ambedue portano il chiarimento autografo del Neuroni stesso «ex dono autoris» che accompagna anche altri titoli, che però, a differenza di questo, aggiungono la qualifica di vescovo di Como, di cui ho detto sopra. Alquanto diverse, più calligrafiche, ma tuttavia riconducibili alla stessa mano sono due sottoscrizioni rispettivamente su Giampaolo Oliva, *Sermoni domestici*, Venezia 1712 (Fig. 3), e su Paolo Olimpio Franchetti, *Orazioni panegiriche*, Bologna 1716. La nota tralascia la formula «ad uso», scrivendo «Applicato alla libreria»; il luogo è Lugano, il titolo è «fra» (abbreviato F.). Forse, ma non è sicuro, l'appellativo rinvia ad anni anteriori all'ordinazione sacerdotale; e gli anni di edizione non vi si oppongono, coincidendo coi suoi 22-26 anni d'età. Seguono le sottoscrizioni su due opere di grande rilievo: *La bibliothèque des prédicateurs*, di Vincenzo Houdry, Lione 1712-1721, e il Muratori, *Piena esposizione de i diritti imperiali ed estensi sopra la città di Comacchio*, 1712, tracciate con una grafia di aspetto più calligrafico, che nell'insieme non si lascia identificare senza riserva con il tracciato delle scritte fin qui viste. La situazione è resa complessa dal fatto che le scritte si sdoppiano lungo tutti i volumi che compongono queste opere; tuttavia si chiarisce a causa di sottoscrizioni additive. Infatti il Muratori consta di 2 volumi e di

ben 15 la *Bibliothèque* dell'Houdry. Sui due volumi del Muratori la scritta ora indicata (Fig. 4), posta sul recto del foglio di guardia (che segno come A) è seguita sul frontespizio da un'altra (Fig. 5), di ductus diverso (che designo con C). Lo stesso fatto si ripete sull'Houdry: una scritta sul foglio di guardia e una sul frontespizio; qui quella del frontespizio si ripete uguale in ogni volume (Fig. 6), mentre sul foglio di guardia compaiono tre varianti: quella A nei volumi da 1 a 9, nel 12 e nel 15; una diversa, scritta con pennino sottile, a svolazzi calligrafici più marcati ed eleganti (Fig. 7) ai volumi 11, 13 e 14 (la designo con B), mentre sul volume 10 compare una scritta con un ductus identico a C, per quanto in scala maggiore (Fig. 8). Che i volumi siano appartenuti al Neuron è testimoniato dal foglio di guardia del primo volume dell'Houdry, dove sotto la scritta della variante A ne compare una di altra mano (Fig. 9) che dice: «che fu poi vescovo di Como». Al ductus della mano A si apparenza la scritta, più moscia e veloce (Fig. 10), che sta in testa ai 18 volumi del *Thesaurus resolutionum* e a *La storia cronologica di s. Bernardo*, Torino 1737, di Giacomo Antonio Petrina, dove le sigle F.A.M.N. si sciogliono «Fra Agostino Maria Neuron»; fatto che si ripete sull'anonima *Risposta all'istoria della sacra inquisizione composta già dal r. p. Paolo Servita* (di Francesco degli Albizzi) con formula più distesa: «Dedicato alla libreria di Lugano da F. Ago. M. N.», che quasi identica (N. sciogliendosi in Neu.) toglie ogni esitazione per le *Lettere* di Giovanni Medici. Potremmo assegnare agevolmente alla stessa mano (quella di un dilettante calligrafo che si divertiva in variazioni) un grosso lotto di libri, se la mano C non assomigliasse molto a quella dell'altro Agostino M. da Lugano, il Maderna (Fig. 11 a-d). Mi persuadono tuttavia a distinguervi due grafie (chiamo quest'ultima D) le forme particolari di alcune lettere che presentano differenze costanti in tutte le occorrenze: sono la *g*, il cui anello non è mai chiuso nella mano C mentre lo è in D; la *p*, che nella variante C ha l'asta discendente ansata con risvolto a sinistra, ed è invece ad asta doppia discendente e ascendente in D; la *s*, che in D oltrepassa la linea della scrittura sopra e sotto e si stacca dalla *t* nel nome Agostino, mentre è bassa e talora legata in C. Se l'argomento tiene, vanno assegnati al Neuron il catechismo del Colbert, Paris 1710, e le *Prediche morali* di Sigismondo Negrelli, Venezia 1710. In tutte queste sottoscrizioni è presente la formula tradizionale «ad uso... applicato a...» seguita dalla qualifica di «predicatore». Acquisto e deposito risalgono quindi agli anni precedenti alla sua partenza per Vienna, anzi al suo trasloco a Mendrisio come guardiano. Al p. Maderna restano una cinquantina di opere; alla sua grafia come l'abbiamo identificata in D, rispondono queste caratteristiche nella formulazione della sottoscrizione: usa quasi sempre la formula «fra» e non «padre», non aggiunge titolo e scrive la data dell'applicazione.

A nome di Agostino M. da Lugano esiste, oltre alle nominate, una terza serie di sottoscrizioni tracciate in una calligrafia diversa da tutte le precedenti (la chiamo E). Una volta l'identità è rivelata: «Reverendissimo P. Agostin Maria da Lugano vescovo di Como cappucino ha applicato...» sta scritto sullo *Svegliarino cristiano*, Venezia 1710 (Fig. 12). Ma la stessa mano firma le opere seguenti: *Le sacre vie, le sacre basiliche*, Roma 1780-81; *Dissertazione dell'abate Sottile sul quesito dell'accademia di Padova quali sono i mezzi più atti ad accendere e conservare la passione del bene degli uomini nell'animo di que' giovani, che dovranno essere un giorno potenti per autorità o per opulenza*, Milano 1785; *Allegato contenente li quindici punti della Valtellina e Chiavenna* (circa 1790) (Fig. 13); *Lettera su i pesci fossili del monte Bolca*,

Milano 1793. Le date escludono che si possa trattare del Neuroni, e poiché non si trova un terzo cappuccino luganese di nome Agostino, bisogna credere che un'altra persona abbia vergato su quei libri quella firma; fuor che lo *Svegliarino*, quei titoli vanno assegnati al Maderna.

Questa mano E sembra a un attento esame la stessa che ha tracciato su una notevole quantità di libri privi della nota di possesso personale la dicitura che accompagna l'assegnazione al fondo comune; scelgo i due esempi del Ribadeneira, *Vita di s. Antonio abate*, Lugano 1749 (Fig. 14), e Natali, *Complexiones augustiniana de gratia Dei*, Pavia 1777 (Fig. 15).

Un analogo dubbio sorge intorno al nome di Giuseppe M. da Lugano. Due grafie distinguono questo nome. L'una scrive talora la data dell'applicazione: 1702 sul Foresti, *Mappamondo storico*, Venezia 1691 (Fig. 16); 1717 sul Carl' Ambrogio Cattaneo, *Lezioni sacre*, Milano 1714 (Fig. 17). Le date escludono che si possano assegnare al più noto cappuccino luganese di quel nome, il Luvini, nato nel 1725, morto vescovo di Pesaro nel 1790. Le restanti firme col nome di Giuseppe M. da Lugano sono state tracciate da una sola mano, come risulta da questo esempio sull'occhiello del Languet, *Istruzione pastorale contro gli errori de' pp. Arduino e Berrouyer*, Brescia 1763 (Fig. 18), comparato a quello del Bourdaloue, *Sermoni sopra i misteri*, Venezia 1739 (Fig. 19). Essa è ben diversa da quella sopra ricordata che firma il Foresti. Che sia la mano del Luvini certifica la sottoscrizione al Serafino da Vicenza, *Prediche quaresimali*, Venezia 1750, dove alla formula solita è aggiunta la specificazione «vescovo di Pesaro», scritta con altro inchiostro, è difficile dire se dalla stessa o da diversa mano (Fig. 20). Esiste tuttavia un'anomalia in questo corpus di sottoscrizioni di Giuseppe M. Luvini: nella serie di 6 volumetti di Pietro Lemonnier, il primo volume è sottoscritto dalla mano di lui (Fig. 21); dal secondo al quinto la sottoscrizione suona a suo nome, ma è tracciata da un'altra mano (Fig. 22); nella quale non è difficile riconoscere quella del Maderna; la metto a confronto con un'altra di costui (Fig. 23). Conferma l'anomalia il caso ancor più curioso della sottoscrizione alla *Historia de auxiliis* del Serry, Venezia 1740 (Fig. 24), dove la mano inconfondibile del Maderna aveva incominciato a scrivere «Aug», poi lo ha cancellato per proseguire con «Josepho». Chi è questo «Aug»? il Maderna stesso, che sottoscrivendo un libro non suo, fu per un istante incerto se provenisse dal Neuroni o dal Luvini, i due prelati luganesi? oppure fu tentato per un momento di apporre il proprio nome su un esemplare così illustre e sontuoso, e, subito pentito, lo coprì con un tratto di penna?

Fisionomia della biblioteca ecclesiastica

Una volta delineata la reale consistenza del deposito, mancano i punti di riferimento per collocarlo entro il circuito delle biblioteche ecclesiastiche di allora, delle cappuccine in specie. Questo sia perché le indagini su questo tema hanno privilegiato, com'è giusto, o periodi anteriori a quello qui proposto, o biblioteche meno periferiche. Ci sono studi sul tesoro librario del clero secolare o di istituti culturalmente più qualificati del cappuccino: gesuiti, domenicani, benedettini, teatini. In un momento in cui l'assetto culturale ecclesiastico venne sconvolto da lacerazioni interne e violenze esterne, la riflessione sul perché e il come dello studio e sul cosa comprendere negli studi investì in tutte le sue componenti il clero regolare; anche istituti che, co-

me il cappuccino, avevano fatto della cultura un mezzo di intervento apostolico e non un impegno di elaborazione dottrinale e di insegnamento professionale. Effetto della clamorosa entrata in materia su quel terreno (tale va ritenuto il grande testo del Maillon sugli studi monastici) è l'adattamento alla situazione cappuccina che ne fece Vincenzo di sant'Eraclio, *Degli studi ne' quali principalmente impiegare si debbano i regolari di rigido istituto*, Bologna 1760. Anche l'inquieto Felice da Napoli aveva dissertato sul programma di studi consoni ai compiti che l'ordine cappuccino doveva svolgere nella chiesa (ora in *Orazioni sacre*, Napoli 1747, 163ss.). Ma, citando il p. Vincenzo, Viatore da Coccaglio, il più eminente e vivace fra i dotti cappuccini di allora, nell'appendice *De studiis* alla sua spiegazione della regola francescana (*Tracce di tradizione sopra la regola de' frati minori*, Venezia 1780) avanzando riserve a riguardo del p. Vincenzo, faceva questo inatteso rinvio a un programma che veniva da tutt'altra autorità:

Laudandus est eius labor, sed potiora scripsisset si rationes studiorum posteriorum a principibus editas post societatis Jesu suppressionem sub oculos habere potuisset (ibidem, 441).

Si venivano così a proporre come programma di formazione le istanze di rinnovamento metodologico che rimanevano pur legate a posizioni non solo regaliste, ma più che larvamente gianseniste. Di lì a poco il sinodo di Pistoia ne diventerà l'espressione più scoperta, e rivelerà anche quale dovesse essere la natura e consistenza della biblioteca ideale del prete, atta a sostenere il progettato rivolgimento nella sua formazione. Lo testimonia il paragrafo 54 dei *Punti ecclesiastici compilati e trasmessi da Sua Altezza Reale a tutti gli arcivescovi e vescovi della Toscana e loro rispettive risposte*, qui presente nell'edizione di Lugano 1791. I fatti sono noti. Nel gennaio 1786 Pietro Leopoldo, in preparazione a un progettato sinodo delle diocesi del suo territorio, inviava ai vescovi della Toscana una circolare contenente 57 punti di discussione, ai quali erano invitati a rispondere entro la fine di luglio. Il punto 54 passava in rassegna un blocco di libri che i parroci avrebbero dovuto possedere e che il sovrano era disposto a distribuire loro gratuitamente. Erano in gran parte opere di sapore giansenista e regalista. I singoli vescovi risposero contrapponendo titolo a titolo, suggerendo spesso a un solo titolo alternative o aggiunte. Il catalogo primitivo ne uscì ampliato e in certi casi sostituito di sana pianta. Una biblioteca come la nostra non può non differire in molte voci da quella che si ricompone mettendo insieme le risposte dei vescovi a quel punto ecclesiastico, sia perché biblioteca in pianta stabile, sia perché nella sua esistenza reale era confrontata a problemi finanziari che non toccavano l'improvvisa liberalità d'un sovrano, sia perché legata ad una condizione dello stato ecclesiastico alternativo a quello cui l'altra doveva servire. Risultano tuttavia convergenze tali sui titoli di media levatura da poterle ritenere bastanti a darci un identikit del deposito librario del chierico avvertito a quell'età. Emergono nomi in comune per l'illustrazione del testo biblico o le traduzioni: Bernardino di Picquigny, Calmet, Estio, Alexandre, e per quella riconversione del testo biblico in storia, allora in voga, che si fregia dei nomi di Chardon, Fleury, Graveson, Orsi, Royaumont; per la teologia dogmatica, nella particolare angolazione dell'ecclesiologia, compaiono i nomi, tutti qui presenti, di Berti, Juénin, Noris, Tournely; per la morale quelli di Antoine, Collet, Concina, Cuniliati, Genet, Habert, Patuzzi, Pontas; per il catechismo

spiegato ai vari livelli di età e stato quelli di Ardia, Casali, Ferreri, Fleury, Gerdil, Ildefonso di Bressanvido, Personio, Pouget, Valsecchi, Vanni, Vatrало; per la spiegazione dei riti liturgici il Gavanti, il Martène, il Selvaggi; per la formazione del parroco o del sacerdote in genere l'Abreu, il Collet, Gaetano da Bergamo, il Lambert, l'Opstraet, il Sevoy; per la cura delle anime e in particolare degli infermi Lallemand, Le Brun, Marcheselli, Solfi; per la predicazione, specialmente del ciclo annuale, Chanteresse, Croiset, Monmorel, Mory, Zaccaria da Granico. Si aggiunga il fatto, riscontrabile (almeno in absentia) qui pure, della preferenza accordata da molti alla traduzione biblica del Sacy su quella del Martini, che pur era uno dei loro e tra di loro posto al vertice almeno per rango d'onore. Comparate alle presenze, le assenze, pur significative, risultano meno determinanti nel quadro generale. Tolte le punte più scopertamente giansenistiche del Quesnel, del Goudin, del Racine, dello stesso Mésenguy, lasciati gli anonimi difficili da identificare, diventano motivi di attenzione le assenze di un libro famoso come quello del Bellati, *Le obbligazioni di marito e moglie*, che si meritò la sorte, rarissima a un libro italiano di quella età, d'una traduzione in francese; la ben nota *Theologia mentis et cordis* di Guglielmo Contenson; la *Summa christiana* di Bon de Merbes, che correva anche per le mani dei laici per la chiarezza del suo impianto e il rifiuto d'ogni cavillo casuistico, il nutrito repertorio patristico del Tricalet. Si tratta di libri correnti sul mercato librario. Uniti agli antichi Padri e ai classici delle età più prossime che l'editoria continuava a proporre (Segneri, Bellarmino, Bossuet, Massillon) sono nomi che risultano adatti a un confronto globale con i materiali qui selezionati sulla base delle note di possesso e dell'iscrizione nell'antico inventario.

La ripartizione per discipline adottata in tutti gli inventari e ancor valida per il settore qui preso in considerazione, comune a tutte le vecchie biblioteche cappuccine, anzi ecclesiastiche, s'impone da sé come guida della visita. A comporre un giudizio critico sulla portata del valore culturale che l'insieme rappresenta, ripeto come sia necessario tener presenti anche i volumi che non portano nota di possesso, purché ci sia qualche buona ragione di ritenerli presenti fin d'allora. Ogni volume che elencherò senza il nome del firmatario, sia ritenuto tale. Il nome di Maria che accompagna costantemente quello dei cappuccini è abbreviato con M. I libri che portano solo la nota «Capuccinorum Lugani» o simile, sono designati con la sigla «f.c.», che equivale a «del fondo comune».

La Bibbia

Oltre all'edizione del Calmet, fondamentale allora, son presenti della vulgata altre cinque che risalgono al settecento, fra cui due con note di possesso che ne certificano l'acquisizione fin d'allora: la veneziana del 1779 della tipografia Balleoniana, che riprende la molto nota postillatura del Du Hamel (Girolamo da Lugano) e l'altra pure di Venezia con il più elementare apparato di Antonio Vitré (Agostino M. d'Origlio); il nuovo testamento greco, Padova 1774, è probabilmente entrato in età posteriore. Fra le riedizioni settecentesche di commenti latini, registro quello di Giacomo Tirin all'intera Scrittura, di Guglielmo Van Est alle epistole neotestamentarie e quello ai salmi del cardinale teatino Giuseppe M. Tommasi di Lampedusa antenato del noto romanziere, dono d'autore al Neuroni. Nella fortuna biblica settecentesca

l'aspetto nuovo non sta nelle riedizioni a catena della vulgata, bensì nelle traduzioni in lingua volgare, che consegnano finalmente il testo sacro in mano a un pubblico più vasto, non tanto ignaro di latino quanto desideroso di riscontrare la verità sacra nella parlata quotidiana. Lo stimolo veniva dalla Francia, dove sotto spinte varie, ideologiche non meno che filologiche, si erano realizzate traduzioni parziali o complete. In francese sono presenti due versioni del nuovo testamento: un'edizione di Rouen 1729 (del Neuroni), ripresa della versione fortunatissima di Dionigi Amelote, e, molto più significativa perché connessa con la fase acuta della crisi giansenista, quella del *Nouveau Testament* con le riflessioni morali del Quesnel; opera che figura pure in traduzione italiana nella stampa di Lucca 1795: tutte quante, molto significativamente, senza note di possesso. Rigorosamente cattolica è invece la sola traduzione settecentesca tedesca qui presente, del benedettino Germano Cartier (Agostino M. d'Origlio). In tedesco abbiamo ancora una traduzione dei vangeli domenicali (Sulzbach) che va segnalata in quanto fa parte di un buon lotto di libri in quell'idioma presenti nel fondo antico, indizio interessante non solo per l'aspetto d'un commercio librario tutto da studiare, ma anche perché lascia supporre un certo uso del tedesco nell'assistenza religiosa al tempo dei baliaggi. In francese una delle numerose parafrasi (quella ad alcune epistole paoline) del curato Nicola Guillebert. Tra le traduzioni italiane mediate dal francese c'è ovviamente la più fortunata, che contese per tutto il secolo il favore degli ambienti ecclesiastici alla prima versione italiana integrale condotta sul latino dal Martini: voglio dire quella di Isaac Le Maistre de Sacy (Luigi da Carona), presente qui nella terza edizione, di Genova. Quella del Martini, che avrà il sopravvento, compare nel fondo antico solo in ristampe ottocentesche (l'acquisto della prima torinese è recente). Se la scarsa presenza di stampe contemporanee del testo latino trova spiegazione nel numero rilevante delle più antiche che bastavano ai bisogni dei frati, l'evidente ritardo nell'entrata delle volgari pare indicare una qualche incuranza o disinformazione per la maggiore novità che toccava l'uso universale del testo sacro. Suppliva in qualche modo la presenza di singoli libri tradotti. Prediletti dai traduttori settecenteschi sono, in Italia e fuori, i *Salmi*: se in prosa, piuttosto a scopo edificante che non per una messa a fuoco delle questioni testuali; se in versi, nel tentativo di adattarli alle forme metriche della poesia per musica. Risponde al primo tipo la parafrasi di Costantino Rotigni (Fedele da Rovio) che dilata l'originale edulcorandolo con gli ingredienti della devozione affettiva e circonda i singoli testi con orazioni liturgiche tradotte, fatto da iscrivere tra i tentativi allora correnti di volgarizzare i testi del messale e del breviario. Sono pure presenti in traduzione italiana (nella terza edizione, milanese) i fortunati *Psaumes de David* del gesuita Giacomo Filippo Lalleman. Tra le versioni poetiche, la più celebre, quella di Saverio Mattei, è entrata qui tardivamente col lascito del vescovo Pezzoni (+ 1844). Agli otto volumetti dell'edizione padovana, che include le erudite dissertazioni sul testo ebraico, il Pezzoni ne ha aggiunto, sotto una legatura dello stesso tipo, due altri con le parafrasi poetiche del *Cantico* di Evasio Leone e di *Giobbe* di Giacinto Ceruti. Ma è da credere che il Pezzoni, conoscitore di lingue orientali e traduttore del messale in indostano, vi si sia interessato non per le soluzioni linguistiche e prosodiche del volgare toscano, ma per le disquisizioni sul tradurre dall'ebraico lì ben sviluppate. Leggiadrie metriche di quel tipo non scalfivano l'asprezza cappuccina. E se non ne fosse cappuccino l'autore, Francesco Antonio Fantuzzi, sono tentato di dire che la presenza della sua tenace polemica contro il Mattei (Luigi M. da Carona) suggerisca una connaturale avversione

del cappuccino per questi lezi. Ne è prova *e converso* la presenza di versioni di segno linguistico opposto, dai salmi e da altri libri veterotestamentari. In primo luogo la versione dei *Proverbi* di Giovanni Bartolomeo Casaregi, in asciutti e duri sciolti che sono il rovescio delle ariette del Mattei; ma anche quella dei *Salmi* di Francesco Boaretti, pur essendo in prosa, rivela un atteggiamento polemico nei confronti del traduttore napoletano, più curante di grazie musicali che non di rispondenza alla sobrietà del latino biblico, curatissima invece dal rigoroso rigorista vicentino. Pur contenendo anche una versione in versi, sta altrove l'importanza (oggi superata, allora rilevante in quanto condotta sul testo ebraico criticamente vagliato), del *Volgarizzamento de' salmi in verso italiano* (Agostino M. d'Origlio), che riprende la *Psalmorum versio nova ex hebraeo fonte* dell'Accademia Clementina di Parigi, condotta dai cappuccini di lassù. L'edizione italiana vi aggiunge una nuova versione in sciolti, invero sgraziati, che vorrebbero rispondere con stile italiano alla prosa francese dell'originale. L'opera biblica dei frati francesi ebbe una risonanza notevole presso i confratelli lombardi. Ne sono qui traccia evidente il *Mémoire* di Lodovico di Poix (Agostino M. d'Origlio), il *Giobbe* nella lingua originale e nella traduzione di Ferdinando Beltrami da Varese (rispettivamente di Agostino M. d'Origlio e di Luigi M. da Carona), e l'*Ecclesiaste* (ancora Agostino). Esula dai termini fin qui tracciati, in quanto d'origine protestante ad uso del popolo, il manuale con *Li Salmi di David*, stampati a Soglio (di Agostino M. d'Origlio) tradotti in modo stento, ma con lo scopo preciso di accordare il fraseggio italiano alle melodie della chiesa riformata grigionese, applicate originariamente all'accento tedesco. Come l'*Ecclesiaste* e il *Giobbe* di Parigi, così la versione metrica, con largo commento, dei profeti minori risale probabilmente allo stato di cappuccino dell'autore Clarione Nestorideo, cioè il padre Vincenzo da Sant'Eraclio. Alla stessa ragione si può far risalire, fra i repertori, il *Phrasarium* di Bernardo da Bologna, Milano 1761. In questo genere degli strumenti atti a favorire una lettura positiva degli eventi biblici e ad afferrarne i sensi letterali e la coloritura linguistica, ovvia la presenza dell'*Apparatus biblicus* del Lamy (Filippo M. da Lugano), ricercato per le sue tavole prospettiche e le carte; del *Dictionarium biblicum* del Calmet, del *Dizionario compendioso della Bibbia* di Tommaso Antonio Contin, per non dire del *Thesaurus biblicus* del Merz; meno ovvia invece la presenza dello *Gnomon* del luterano Giovanni Alberto Bengel nella prima edizione di Tübinga, 1742. Rari i trattati di critica testuale; unico, in senso stretto, la dissertazione del barnabita milanese Bartolomeo Ferrari sul Pentateuco samaritano (*La mission di Mosè*, di Girolamo da Lugano). Riguarda la controversia sulla presenza di san Paolo a Malta il libro del Ciantar, depresso come dono d'autore dal Neuron. Degli studi eruditi sul libro sacro, campo aperto allora a controversie non meno dottrinali che filologiche, si è formato un gruppetto il più canonicamente prevedibile, che comprende il Bossuet esegeta al pari che polemista, reso presente con l'*Istruzione sulla versione del Nuovo Testamento* da Prospero da Mendrisio, con l'*Isaia* da Matteo da Milano e con altri titoli minori, tutti in traduzione italiana. Seguono l'Huet apologeta della *Demonstratio evangelica*, posseduto da Filippo M. da Lugano; il Fleury dei *Costumi degli Israeliti e dei cristiani* nella traduzione del Canturani, ancora di Prospero da Mendrisio, libro ricercatissimo dai predicatori per la sua abile trasposizione degli eventi biblici al registro dei «moeurs»; il Calmet del *Trésor d'antiquités sacrées et prophanes*; il Duguet nella versione italiana dell'*Explication du livre de la Genèse* (di Agostino M. da Lugano), che, puntando sui legami fra i due testamenti per met-

tere in rilievo le rappresentazioni dei misteri di Cristo nell'antica legge, doveva risultare particolarmente gradito come guida alla meditazione e fonte per l'oratoria. Diffusissime nel settecento sono le compilazioni che parafrasano il testo biblico nella forma della narrazione storica, dalla discussa, perché disinvoltamente romanzata, *Histoire du peuple de Dieu* di Isacco Giuseppe Berruyer (mancante alla biblioteca), all'*Histoire du Vieux et Nouveau Testament*, nata dalla collaborazione di Nicola Fontaine con Luigi Isacco Le Maistre de Sacy, riedita infinite volte, tradotta e rielaborata, raramente assente da una biblioteca ecclesiastica (qui abbiamo l'edizione di Parigi 1724, senza note di possesso). La biblioteca offre anche l'*Abregé de l'histoire et de la morale de l'Ancien Testament* del 1728, firmato dal Neuroni; il *Compendio dell'istoria e della morale*, a Vicenza 1777 (senza note); per il nuovo testamento (di Giovanni Pietro da Busto) l'*Histoire et concorde des quatre Evangelistes*. Poiché divisa fra materia biblica e speculazione dogmatica, troviamo avvicinata a queste opere nella vecchia catalogazione l'*Historia ecclesiastica Veteris Testamenti* di Ignazio Giacinto Amato di Graveson nell'edizione di Venezia del 1744 (f. c.). Al servizio alterno dell'eloquenza e della devozione erano poste le numerose raccolte di discorsi, lezioni, dissertazioni, conversazioni etichettate come «biblica», sia quando si presentano nell'aspetto d'una storia raccontata che quando esibiscono l'etichetta di «morale». Tali le *Dissertazioni* su tutta la Scrittura di Alfonso Niccolai, di cui Agostino M. d'Origlio e altri hanno Daniele, Ester, Giuditta, Tobia; tali le ancor baroccamente ridondanti *Riflessioni sopra la Genesi* di Orazio da Parma degli Azzi, le *Lezioni sacre* di Ferdinando Zucconi (f. c.) o di Quirico Rossi (Isidoro da Milano); e ancora l'*Istoria* dei due testamenti in lezioni morali di Giovanni Granelli, la *Dissertazione sopra i sette salmi penitenziali* di Orazio Chiaramonti. A questo gruppo furono ascritte nella vecchia catalogazione altre opere prevalentemente oratorie, come il volume a soggetto biblico delle *Opere* del Massillon (del Maderni), staccato addirittura dalla serie; e ancora vi figurano titoli d'impostazione decisamente retorico-letteraria, come *Le donne più celebri* di Eriprando Giuliari, il *Davidde* di Davide Scotti. All'attualità delle dispute teologiche sulla salvezza si deve la doppia presenza (caso si può dire isolato) del *De Salomonis statu iudicium*, anonimo, ma del milanese Francesco Ignazio di Gesù Maria Candia, con due diversi possessori, Fedele da Lugano e Luigi M. da Carona.

La letteratura patristica

Nell'Italia del '700 si ebbe una fioritura notevole di edizioni patristiche (spesso integrali), certo sotto l'influsso del mirabile esempio francese del secolo precedente. Lo sforzo è significativo, anche se per lo più si tratta di riprese delle iniziative d'oltralpe, perché svela una connessione con il movimento teologico che si appellava alla venerabile antichità in contrapposizione all'arida scolastica, quello che pur sotto il nome generico di agostinismo ebbe un suo volto, rappresentato dai vari Noris, Cippi, Ballerini, Berti. Sull'onda del richiamo patristico, furono riesumati anche dei minori, complice anche la suggestione, pure allora così viva, dei valori municipali; tale l'edizione di Attone di Vercelli, condotta, invero in modo inadeguato, da Carlo Barunzo del Signore, qui acquistato da Agostino M. d'Origlio. Il corpus delle edizioni patristiche settecentesche qui presente è tuttavia esiguo, probabilmente perché la

biblioteca era ben fornita di stampe precedenti, atte, anche se filologicamente superate, a soddisfare le esigenze di lettori orientati a un uso strumentale di quei testi; un argomento che avrà pesato particolarmente di fronte ai ponderosi seguiti delle opera omnia. Un altro dato contingente si spiega forse con questa legge economica. Ben tre serie portano note di possesso di altri conventi: san Gregorio, san Giovanni Crisostomo e san Gerolamo. Il san Gregorio è il caso più enigmatico: porta la nota di possesso di Cristoforo da Barzio (ed è l'unica volta che compare il suo nome) che applica l'opera alla biblioteca dei cappuccini di Lecco (ed è pure l'unico trasloco da quel convento qui registrato); ma porta anche lo stampiglio recente, probabilmente ottocentesco, di Bigorio. Il nome di Cristoforo da Barzio è presente in quella biblioteca a più riprese e quindi quella è la sua collocazione originaria. Crisostomo e Gerolamo, nelle due monumentali edizioni di Venezia 1734 e Verona 1734, filologicamente rilevanti per le cure aggiunte a quella dei Maurini rispettivamente da Giovanni Battista Gallicciolli e Antonio Vallarsi, entrano nel numero dell'enigmatico caso, sopra illustrato, dei libri trasferiti dal convento di Vertova a quello di Lugano. Chi ha rifornito nel settecento questa biblioteca delle più belle serie patristiche, e con uno sforzo concentrato intorno agli anni settanta, è Agostino M. da Lugano, Maderna. Suo l'Agostino dei Maurini nell'edizione veneziana in quarto presso Giovanni Battista Albrizzi del 1756-69, acquistata nel 1770 e sicuramente da lui rilegata in ottima pergamena, come dice il fatto che le note di possesso compaiono solo ad inizio dei volumi che mettono insieme più tomi; suo il Cirillo di Gerusalemme, Venezia 1763, acquistato nel 1771; suo l'Ilario di Poitiers, Venezia 1749, acquistato nello stesso anno; suo l'Ambrogio dei Maurini nella riedizione di Venezia 1781, acquistato nel 1790. Si aggiunga fra i suoi anche il *Milleloquium sancti Augustini* di Bartolomeo Carusi da Urbino, Brescia 1734, acquistato nel 1770.

La teologia dottrinale

Le discipline teologiche hanno conosciuto nell'intero corso del settecento (e del sei) vicende non meno travagliate di quelle subite negli anni più lontani della grande Riforma. Intorno a quest'ultima le controversie continuarono a fasi alterne fino all'età qui discussa, un'alternanza che si riflette anche in questo deposito nella presenza di opere acerbamente polemiche o nell'intera accoglienza ad opere, specialmente giuridiche, di impostazione protestante. Ma ben altre e altrimenti variegata riforme si affacciarono via via durante il settecento, le quali sotto aspetti di eterodossie più larvate, di progetti meno vistosi ma altrettanto radicali, coinvolsero le dottrine e le pratiche, la natura della chiesa e il suo ruolo nella società, i piani vari della gerarchia e della società ecclesiastica nelle sue componenti di papati ed episcopati, di clero secolare e regolare, il potere dello Stato e il posto in esso della religione. È un insieme di vicende che toccò soprattutto il rapporto fra chierici e laici: d'un laicato colto che sempre più si allontanò non solo dall'area controllata dal clero ma dalle stesse credenze cristiane, e d'un laicato incolto e pur sempre maggiormente attento a nuove istanze; un popolo, per alcuni da illuminare in senso cristiano e no, per altri da inferorare nelle vecchie pratiche. Ma oltre che sul fronte esterno, il dibattito si svolse entro i confini della società ecclesiastica, a livello d'un clero dotto coinvolto in dispute infinite, ora fondamentali ora capziose, e d'un clero indotto da preservare da quei

veleni, rafforzandolo nell'obbedienza e nelle devozioni. Non molte sono le opere di teologia dogmatica settecentesca di qualche rilievo depositate senza alcuna nota nel fondo antico. Sta da una parte una serie nutrita di opuscoli di vario genere: dispute accademiche, discussioni di lauree, libelli controversistici su quisquiglie locali, ma anche libretti di grande rilievo nella storia folta delle diatribe teologico-giuridiche, come quello che sotto il titolo di *Eplications sur la Bulle Unigeritus*, stampato a Parigi nel 1720, presenta il corpo dottrinale accettato dall'episcopato francese. Dall'altra parte si individuano manuali o compendi teologici utili all'apprendimento dei fondamenti e adatti alla consultazione corrente necessaria ad un ecclesiastico anche di media levatura: la *Theologia dogmatica in systema redacta* del domenicano Pietro Maria Gazzaniga, o l'*Apparatus ad positivam theologiam metodicam* di Pietro Annat, tutte opere di elaborazione, ma non così immuni da infiltrazioni gallicane o addirittura gianseniste; o tinte di accentuato agostinismo come le due operette dell'oblato Antonio Mussi, *De Incarnatione*, *De sacramentis*. La controversia sulle eresie, palesi o larvate, evidenti o solo sospettate, così viva allora, è rappresentata pure da opere di sintesi quali le *Controversiae dogmaticae adversus haereses utriusque orbis* di Liberio di Gesù o il *Dizionario delle eresie* di Andrea Adriano Pluquet, nella traduzione di Tommaso Antonio Contin. Ma non mancano opere più specifiche come il Serry dell'*Infallibilitatis explicatio*, che, nell'agitata questione, cercò una via di mezzo non uscita indenne da condanna. Dell'antigiansenista Mazzi è presente il più compendioso dei suoi innumerevoli scritti polemici, *Vera idea del giansenismo*, mentre appartengono alla polemica antiprottestante le *Catholische Anmerkungen* di Giuseppe Biner e il *De baptismo in nomine Christi* di Giuseppe Orsi. Fra le opere che alimentano un fondo librario senza impreziosirlo più di tanto, Agostino M. d'Origlio ha immesso Paolo da Lione, *Positivae ac speculativae theologiae specimen*, Isacco Berruyer, *Esame teologico delle riflessioni sulla fede*. Gervasio di Brissac, *Cursus theologicus*, risulta posseduto da Antonio M. da Sessa; Gaspare Juénin, *Institutiones theologicae ad usum seminariorum*, tinto di giansenismo e perciò convogliato nel purgatorio dei libri sospetti, è sottoscritto da Gaspare da Lugano; dello stesso firmatario l'*Institutio theologiae* del cappuccino Bernardo da Bologna. La *Theologia universa* del pure cappuccino Tommaso di Charmes, un compendio ad uso delle scuole, più volte modificata a seconda dei vari sistemi teologici, è sottoscritta da Gianandrea da Lugano. La *Summa theologiae scotisticae* di Sebastiano Dupasquier, sottoscritta da Gioachino da Lugano, rappresenta insieme alla *Theologia Scoti* di Giovanni Gabriele Boyvin, firmata da Francesco da Lugano, la non rilevante presenza di Scoto in questo contesto francescano. Di altro livello è la *Theologia christiana dogmatico moralis* del Concina, sottoscritta da Agostino M. d'Origlio; ma il Concina è autore onnipresente nelle biblioteche ecclesiastiche di allora. La firma che s'impone nell'ambito della teologia speculativa è quella di Filippo M. da Lugano. Se di lui figura una sola nota di appartenenza sia nel settore biblico che in quello patristico (ma sono due voci importanti, rispettivamente il Lamy dell'*Apparatus* e il Salviano di Marsiglia appaiato a Vincenzo di Lerins del Baluze), il suo lotto si configura nella preferenza ad autori orientati alla disanima critica di fonti e di dottrine quali Onorato di S. Maria, *Animadversiones in regulas et usum critices*, notevolissimo per la sua presentazione dei principi generali che permettono il progresso della critica storica; lo Holden della *Divinae fidei analysis*, che non sfugge ad ispirazioni anglo-gallicane; lo Huet, della *Demonstratio evangelica* che inclina verso un dubbio anche più profon-

do e costitutivo che non quello cartesiano; il Genovesi teologo, degli *Universae christianae theologiae elementa*, preoccupato di accordare l'ortodossia alla nuova cultura; il van Groot del *De veritate religionis christianae* con la sua teologia più universalistica che non ecumenica; magari anche il prolisso Guerrieri, *Trattato de' principi dimostrabili della fede*. Si ha così un quadro di opere che suppongono un occhio perlomeno inquietamente curioso verso i nuovi criteri del sapere, come dicono bene, in altro campo, le *Philosophicae institutiones* del Gravesande, pure da lui sottoscritte. Vi si aggiungano le quattro opere del Muratori che portano la sua firma (*Filosofia morale*, *Pregi dell'eloquenza*, *Forza della fantasia*, *De ingeniorum moderatione*), e il trattato del Mabillon sugli studi monastici; titoli significativi di un atteggiamento illuminato, antiscolastico, positivo nell'ambito degli studi teologici. Tale, pur essendo più marcatamente manualistica, la *Summa theologiae ad usum scholarum* dell'Herminier, latrice d'un giansenismo addolcito e sfuggente, ma per questo più insidioso, cui si appaia il più decisamente impegnato *Theologus christianus* dell'Opstraet, oracolo del giansenismo olandese. Sono del p. Filippo anche i compendi di storia ecclesiastica: del Fleury, i *Discorsi sopra la storia ecclesiastica* del Berti, l'*Ecclesiasticae historiae breviarium* del Cabassut, le *Notitiae conciliorum*, testi consoni al nucleo dottrinale rappresentato dai titoli speculativi. Non più suoi, per ragioni cronologiche, ma ideologicamente analoghi, anzi più profilati in senso antiromano sono i due «pavesi» Zola e Tamburini: il primo con i *Commentaria de rebus christianis* firmato da Carlo Antonio da Lugano, l'altro con la coppia *Vera idea della Santa Sede* e *Cos'è un appellante*, riuniti sotto il nome di Giovanni dal Bosco.

La teologia morale

In teologia morale hanno qualche rilievo la *Theologia moralis universa* del gesuita Paolo Gabriele Antoine, delle cui innumerevoli edizioni è qui presente quella compendiata e in parte rifatta dal francescano Filippo Carbognano nell'edizione di Venezia 1747; l'*Universae theologiae moralis accurata complexio* del domenicano Fulgenzio Cuniliati, legato al Concina, nella seconda edizione di Venezia 1760; e, pure stretto sodale del Concina, il Dinelli delle *Epistulae* contro i casuisti. Sono tutti quanti autori tendenti verso il rigorismo o almeno il probabiliorismo. Rappresentano l'altro campo lo spagnuolo Larraga, col suo editissimo *Promptuario* (qui nella tarda edizione di Madrid 1760) e i tedeschi nonché francescani Beniamino Elbel, *Theologia moralis-sacramentalis tripartita*, Venezia 1765, e, più rilevante, Patrizio Sporer, *Theologia moralis* (qui in edizione di Como 1742, con le aggiunte di Celiano Katzenberger in quattro tomi), dove, forse non a caso, le note di possesso dei volumi primo e ultimo sono state sforbicate. Fra quelle che ancora figurano, quasi scontato che non vi mancassero esemplari settecenteschi degli onnipresenti Reiffenstuel (la *Theologia moralis* è firmata da Pacifico da Lugano), Tommaso Tamburini (pure intestato al suo nome è il *Methodus expeditae confessionis*) e Busenbaum, che figura nell'edizione in foglio di Venezia 1734, col commento di Claudio Lacroix, a firma di Basilio da Lugano, nome che ricompare sul *Jus canonicum universum* del Reiffenstuel. Pacifico da Lugano non firma altre opere significative, Basilio, a giudicare dai testi di sacra eloquenza che portano la sua sottoscrizione (Giuglaris, Lengueglia), appare un attardato (le date da lui apposte rinviano all'inizio del terzo decennio del secolo).

Ben altra è la tendenza che si delinea negli anni successivi, a cominciare da quella che più spesso ritorna, di padre Agostino M. d'Origlio, il più generoso firmatario fra quanti qui figurano lungo tutta la crescita del fondo. Le sue comparse sono rare nel settore biblico (suoi il duttile Du Hamel, il compendioso Paolo di Lione), non meno che in quello patristico, anche se in tutto e per tutto egli appare chiaroveggente (come dice l'acquisto del ponderoso Combefis, destinato sì alla predicazione ma di fatto tesoro di testi antichi rari); ma si fanno frequenti e significative in quello della teologia morale. Sempre se sia legittima supposizione concordare le opinioni di un libro con quelle del possessore, egli appare nei suoi acquisti solidale con le teorie rigoriste o almeno probabilioriste, visto che del principale avversario del probabilismo, il Concina, riunisce la *Theologia* con l'anonimo, ma di lui, libro della *Quaresima appellante*, e vi associa la contesissima storia del probabilismo, nonché le relative polemiche condotte dal Patuzzi, del quale possiede anche l'opera etica maggiore e il *Trattato delle regole*, fortemente aggressivo contro il sistema di sant'Alfonso. Al complesso vanno aggiunte la difesa del Dinelli nelle *Epistulae*, che risulta senza nota di possesso solo perché il lembo del frontespizio è stato stracciato, il *Dictionarium casuum conscientiae* di Giovanni Pontas (con le aggiunte ancora del Concina), la traduzione della giansenista *Morale chrétienne* del Floriot fatta dall'inquieto cappuccino napoletano Felice Garzia (del quale padre Agostino possedeva anche la *Dimostrazione dell'ignoranza*, così scopertamente antilluminista quanto occultamente regalista e giansenista). E ancora il Tournely, antigiansenista, ma tenace gallicano. Al p. Agostino si può associare un Girolamo da Lugano quando firma la *Theologia dogmatica et moralis* di Luigi Habert, rigoroso giansenista. Dell'Habert è presente anche la *Praxis sacramenti poenitentiae* con la firma di Carlo Antonio da Lugano, di cognome Guioni. Di Giacomo de Sainte-Beuve, pure a cavallo fra giansenismo e gallicanesimo, ci sono le *Decisioni di molti casi di coscienza*, firmati da Claudio da Lugano, il quale sottoscrive anche il *Manuale confessariorum* di Bernardo da Bologna nell'edizione censurata di Venezia 1737; e, fatto ancor più significativo, il nome di Agostino M. da Lugano Moderna compare in testa alle *Instructions théologiques et morales* del Nicole. Fra i due schieramenti ora delineati, corre una differenza cronologica, che tocca non solo i possessori, ma anche i titoli dei libri. Quelli che figurano qui come seguaci dell'opinione probabile sono autori della prima metà del secolo, nella quale la tesi poteva ancora essere accettata con tranquilla adesione; quelli dell'opposta fazione sono per lo più posteriori e tutti legati al battagliero capogruppo Concina. Non si fa violenza ai dati ipotizzando che l'orientamento dominante in quei firmatari s'ispirasse, se non a un giansenismo dichiarato, a quel variegato insieme di rigorismo, regalismo, augustinismo, con venature appunto di giansenismo, che era assai diffuso nel mondo ecclesiastico italiano nonostante l'ibrida dissonanza dei dati. L'assenza totale di Alfonso di Liguori moralista fino ai primi decenni dell'ottocento non può avere altra spiegazione che quella d'un deciso rifiuto.

L'eloquenza sacra

L'oratoria è il settore più fornito di questa biblioteca, come è di norma per ogni biblioteca cappuccina. Dalla fondazione in su, ogni genere e orientamento vi è rappresentato al meglio. Un confronto fra le firme e le date di edizione dei libri che le

ospitano rivela una quasi costante contemporaneità, sintomo d'un uso del libro condizionato da un esercizio permanente e allineato via via col mutare delle istanze culturali. Le raccolte di prediche si riferiscono o ai cicli dell'anno in cui l'attività oratoria è generalizzata (quaresima, avvento) o a quello delle festività ricorrenti (le domeniche e le varie feste precettate) o al genere del discorso (i panegirici e i discorsi d'occasione) o all'illustrazione dei vizi e delle virtù (i sermoni morali). I quaresimali occupano di gran lunga il primo posto anche per il settecento con 48 presenze, quasi tutte di autori del secolo. Seguono le raccolte di panegirici con 24 unità, e i discorsi per i cicli annuali con 15. I tre generi sono ugualmente distribuiti fra i possessori, così da far credere che ognuno si procurasse i propri strumenti, salvo a ricorrere al fondo comune o, com'è credibile, al mutuo scambio. Vi si rivelano possessori di sole opere di predicazione di questo tipo, come quel Giovanni Domenico da Lugano al quale risultano iscritti quattro quaresimali e tre raccolte di panegirici (Cagnoli, Donadoni, Girardini, Muti, Prospero da San Giuseppe, Strada), ma nessun'altra opera di genere diverso. In altri, pur in più variati complessi, quaresimali e panegirici predominano: il Luvini con tre del primo genere e due del secondo (Bernardoni, Giacomo Antonio Rossi, Serafino da Vicenza, Carlo Antonio Cattaneo, Nicola da Dijon), che però possiede anche Bourdaloue, Breteville e opere di simil fatta del Cattaneo; Matteo da Milano con il quaresimale del Sovanni, i panegirici del Petrobelli e la *Raccolta* dei minori conventuali. I nomi dei più noti predicatori del secolo figurano nel deposito: Cesare Calino diviso fra Agostino M. d'Origlio e Pietro Antonio da Casalbuttano; Giovanni Granelli di Filippo M. da Lugano; Giuseppe Luigi Pellegrini di Girolamo da Lugano; Quirico Rossi ripartito fra Filippo M. da Lugano e Giulio M. da Bigorio; Gerolamo Tornielli di Fedele da Lugano; Girolamo Trento di Felicissimo da Osogna; Saverio Vanalesti di Anselmo da Mendrisio (già ottocentesco) e Matteo da Milano; Antonio Vanini di Agostino M. d'Origlio; Ignazio Venini di Girolamo da Lugano.

Il campione qui offerto riflette lo stato generale dell'intero settore. Le firme si moltiplicano come in nessun altro, e ciò non permette una conclusione sulle inclinazioni dei singoli. Anche per gli autori di media levatura compaiono possessori diversi di opera in opera. Il Bagnati è ripartito fra Cesare M. da Lugano, Filippo M. da Como, e Agostino M. Neuroni da Lugano; il Croiset fra Agostino M. d'Origlio, Celso da Faido e Modesto d'Aranno; la situazione precipita coi grandi francesi quali Bourdaloue o Massillon, distribuiti sia l'uno che l'altro fra sette firmatari. La presenza di francesi di secondo piano è rilevante: Ballet, Breteville, Flechier, Godeau, La Borde, La Colombière, Lafiteau, La Rue, La Selve, Monmorel, Nicola di Dijon, Pallu, Segaud. Sono per lo più in traduzione, ma questo non incide sul significato che va attribuito a quella presenza. L'eloquenza francese era il modello che aveva sostituito quello invalso da Trento in poi, quel variegato barocco che, emarginati i parossismi d'un'Orchi o d'un Lubrano, trovava un comune denominatore tra il Segneri e l'Oliiva. Quella presenza folta fa credere che anche questi cappuccini periferici cercavano di aderirvi. L'assenza di un Segneri con firma cappuccina settecentesca vale come indizio in questo senso. Minore, è ovvio, la presenza tedesca, non però irrilevante: ci sono Andrea Heckel, Francesco Peickhart, Volfango Rauscher; Gianandrea da Lugano applica alla libreria le prediche d'occasione di Liborio Siniscalchi tradotte in tedesco dall'italiano. Mancano invece i due più esimi predicatori popolari italiani del secolo: Alfonso de' Liguori e Leonardi da Portomaurizio. Di sant'Alfonso predica-

tore si registrano in edizione settecentesca solo i *Discorsi sacri* del 1772, senza note, e la *Selva* iscritta da Felicissimo da Osogna, possessore vissuto oltre la metà dell'ottocento. Solo verso il 1820 entreranno in gran numero le opere del Liguori; ancor più tardi quelle del pur francescano Leonardo. Guide all'esercizio della via Crucis come fu da lui propagandato e relative prediche, figurano in buon numero, ma non prima di metà ottocento.

Numerosi i fascicoli con prediche uniche stampate in occasioni varie, anche solo di patronali. Si ripetono quelli legati ai santuari locali del crocifisso di Como, della madonna del Sasso, della sacra costa di Cannobio, cui talvolta cresce interesse il fatto d'esser stati composti e detti da predicatori del nostro territorio: così dalla stampa di Milano 1728 sappiamo che a Cannobio predicò il curato di Ronco sopra Ascona Giacomo Filippo Berna, al quale si deve anche un discorso in lode del sacerdozio stampato a Milano nel 1739. Di lui esiste pure un'orazione per la prima visita pastorale del vescovo di Como Albrizzi Pellegrini a Ronco nel 1761. Sappiamo ancora che nel 1792 nella festa di settembre della madonna del Sasso tenne il discorso Giuseppe Antonio Cerri di Ascona, che lo stampò l'anno dopo a Milano. Dello stesso Cerri è qui conservato il panegirico di san Rocco, detto in occasione dell'inaugurazione della chiesa parrocchiale di Minusio del 1801. Fra i locali si segnala un panegirico di Diego Gerolamo da Lugano in onore di sant'Anselmo, stampato a Mantova quando vi predicava il quaresimale nel 1758.

Le celebrazioni indette per beatificazioni e canonizzazioni favorivano la stampa del panegirico solenne allora pronunciato. Qui si vedon comparire nomi più rilevanti, come quello del Rotigni per la duplice apoteosi di Camillo de Lellis e Girolamo Miani, stampati in Bergamo nel 1748. Numerosissime le orazioni funebri, spesso in stampe sontuose come quella del Passionei in morte di Eugenio di Savoia, dono dell'autore al Neuroni o di costui in quella di Carlo VI, deposta dal confratello Agostino M. d'Origlio; vi si aggiunga uno dei capolavori oratori di Adeodato Turchi, l'orazione per il decesso di Maria Teresa, nella stampa di Parma-Faenza del 1781, e l'altra per Elisabetta Farnese di Parma del 1766; e ancora quella di Simone Matzel per il decesso di Clemente XIV, recitata in tedesco nella collegiata di Friburgo e pubblicata in francese con data Fribourg – Paris 1773. Molti anche i sermoni messi a stampa per occasioni celebrative di grandi eventi. Le turbolenze di fine secolo hanno lasciato i loro segni contraddittori anche su questi labili documenti: l'omelia del natale 1797 porta sull'opuscolo che la diffuse l'intitolazione al «Cittadino cardinal Chiaramonti al popolo della sua diocesi nella repubblica cisalpina» (Imola), la data della recita «anno VI della Libertà», e della ristampa di Como «l'anno VIII». Al contrario il sermone di Carlo Giuseppe Quadrupani s'intitola nel fascicoletto stampato a Milano nel 1799: «In occasione del felice ingresso delle vittoriose armate austro-russe». Legata a eventi rivoluzionari è pure, sempre in fascicolo separato, l'omelia del Turchi *Sopra i beni della chiesa considerati per rapporto agli ecclesiastici che ne hanno l'uso*, Roma 1793.

Si ripresentano testimonianze di autori locali, perfino di persone che hanno lasciato la loro firma su questi libri. Le tre prediche dette a Como da Giuseppe M. da Lugano (cioè il Luvini) «per implorare la benedizione del cielo sulle giuste armi» di Maria Teresa, furono lì stampate nel 1758, per volere di Agostino M. da Lugano, vescovo Neuroni. Nello stesso anno il Luvini stampò un'altra predica recitata a Como per l'elezione di Clemente XIII. C'è anche di lui l'omelia detta «al primo solenne in-

gresso nella sua cattedrale», cioè Pesaro, lì stampata nel 1785. E così quella indirizzata da Roma al suo gregge comasco dal Neuroni: *Epistula pastoralis ad clerum et populum novocomensem*, Roma 1746, posseduta da Agostino M. d'Origlio.

Ci sono le raccolte delle prediche «a Palazzo» (Albrizzi, Barberini, Casini, Mantoni, Massari, più noto sotto il nome di Bonaventura da Recanati). Sono presenze doppiamente sollecitate dal privilegio dell'ordine a fornire il predicatore apostolico e dall'aver coperto quella carica due figli di questo convento (il Luvini e il Frascina). Dell'altro predicatore di qui che ottenne una sicura fama fuori confine, il Neuroni, ci sono, oltre le citate, due lettere pastorali. Delle ben più famose d'un altro vescovo cappuccino, Adeodato Turchi, abbiamo una bellissima raccolta, ma venutaci recentemente. Ovvvia la presenza d'un gran numero di cappuccini; ai già ricordati vanno aggiunti Anastasio da Crema, Antonio da Bologna, Bonifacio da Luri, Fedele da Como, Gabriele Gaudenzio da Brescia, Giambenedetto Da Torino, Luigi Francesco d'Argentan, Pacifico da Venezia, Piercrisologo da Costigliole d'Assisi, Serafino da Vicenza, Stefano da Cesena, Vincenzo da Sant'Eraclio. Più d'uno di questi nomi è quasimente ignoto alle bibliografie. Delle grandi collezioni di testi oratori, oltre al citato Combefis, figurano l'Houdry in francese (del Neuroni) e latino (senza nota quest'ultimo, nell'edizione di Venezia, tipografia Balleoniana 1772) e il Lohner (pure senza note d'appartenenza). Aggiuntovi il Mansi, qui presente in edizione secentesca, questi titoli comprendono le più quotate raccolte di oratoria sacra fin lì edite, che saranno superate solo dal sempre ineguagliabile Migne. Non mancarono allora, con intenti competitivi, scelte antologiche di predicatori dell'uno o dell'altro istituto regolare; qui c'è la *Decade di panegirici sacri* degli agostiniani scalzi (salita fino al numero di otto); le *Orazioni di lode composte e dette da diversi oratori chierici regolari teatini* (di Agostino Maderna), la *Raccolta di panegirici* dei minori conventuali, appartenuta a Matteo da Milano, e naturalmente quella omologa dei cappuccini (con firma di Fedele da Rovio).

Numerosi i trattati teorici di sacra eloquenza. Scalati lungo l'intero secolo, offrono una conferma eloquente che l'evoluzione che segnò allora l'esercizio dell'eloquenza sacra fu nettamente percepita anche in questa sede periferica. Dagli inizi tutti di marca francese, con il diffuso gesuita Gisbert dell'*Eloquenza cristiana nell'idea e nella pratica* (firmato da Giandomenico da Lugano), col grande Massillon, *Massime sopra il ministero del pergamo* (fondo comune), col Bretteville, *L'eloquenza del pulpito e del foro* (Giuseppe M. da Porza), con l'Alexandre, *Praecepta et regulae ad praedicatores* (firma cancellata), col ponderoso Amedeo di Bayeux, *Paulus ecclesiastes seu eloquentia christiana* (ancora Giuseppe M. da Porza che cancella una firma precedente), si giunge all'Isotta, *Delle moralità ne' sacri panegirici e di alcune profanità in quelle dei santi*, fortemente critico verso il predicare alla francese. Stesso mutamento presso gli autori cappuccini: dal Bayeux si passa a Gaetano M. da Bergamo col suo *Uomo apostolico* e poi a Gianangelo Serra da Cesena, prolifico teorizzatore di eloquenza del foro e del pulpito, di cui si ha il *Compendio della rettorica* (di Agostino Maderna) e la curiosamente impostata *Analisi* di sei prediche del Segneri, dove è interessante la continuata traduzione di ogni traslato dell'autore in linguaggio proprio di tono familiare. Il volume si chiude con una violenta diatriba contro il Calogerà e il libretto del gesuita Zaccaria su *I novelli predicatori d'oggi*, un'opera pure presente in questo fondo. Viene poi Gaudenzio da Brescia con un manualetto per gli studenti, orientato verso le proposte del Muratori, *Dei pregi dell'elo-*

quenza popolare (titolo quest'ultimo presente a firma di Filippo M. da Lugano). Il cappuccino bresciano è molto critico nei riguardi dell'eloquenza sontuosa del passato, carica di allegorie, descrizioni e figure, che pure era corrente nella pratica cappuccina; egli è molto attento all'esigenza di tenere il contatto con l'uditorio, fatto che egli designa con la formula di «morale amorosa», alla quale associa non solo atteggiamenti psicologici, ma fatti di stile. Pure di un cappuccino, Luigi da Pavia, che scrive sotto lo pseudonimo di Licinio da Guatimira, è il proposito di esaminare un ventaglio di prediche (finte o vere non risulta a vista poiché non si fanno nomi) tenutesi lungo il corso di un solo anno, quanto avvincente nel proposito, tanto nella realizzazione deludente, vanificato da prolissità discorsiva e genericità di riferimenti. Fuori dell'ordine, non manca il più noto fra i polemisti sulle condizioni dell'oratoria di allora, il gesuita Noghera col suo vivace *Della moderna eloquenza sacra e del moderno stile* nell'edizione di Milano 1752. All'estremo punto, cronologicamente parlando, le lezioni *Della eloquenza sacra*, Pavia 1793, dell'oblato Antonio Mussi, prefetto prima del seminario pavese e poi teologo in quell'università, moderato ma non incolore rappresentante della cultura riformista che animava la Lombardia asburgica. È su una linea riformista di questo genere che si può osservare anche qui dentro la svolta dell'oratoria sacra verso la metà del secolo, quando relegò in secondo piano il genere encomiastico per sostituirvi l'attenzione all'ordinamento morale e in esso privilegiarvi gli aspetti del costume collettivo. Un richiamo alle novità è dato dai titoli stessi, nei quali l'epiteto di «morale» è unito a sostantivi che non suonano più «prediche, panegirici, omelie», bensì «ragionamenti, lezioni sacre, discorsi, conferenze». Ciò anche fra i cappuccini. Nei *Ragionamenti morali* di Serafino da Vicenza, acquistato da Giovanni Battista da Lugano nel 1759, troviamo una predica intitolata *Della vita sociale*, dove predomina l'aspirazione all'ideale della vita comune condotta dai primi cristiani; un'altra sui *Doveri dei padroni verso i servi e viceversa*. Stefano da Cesena nei *Discorsi catechistici* del 1778 (f. c.), smentisce, come «comunemente si crede, che i ladri siano solo i poveri», affermando «non sono no solo i poveri quelli che rubano» e sviluppa l'assunto in ben nove prediche dedicate al tema della proprietà; né lascia di toccare il motivo allora scottante delle monacazioni forzate, ultimo di una serie di otto sermoni sull'educazione dei figli (il libro porta la nota d'appartenenza alla libreria comune). Francesc'Antonio da Varese (in dotazione ad Agostino M. d'Origlio) ha ben tre discorsi *Della pietà moderna*, decisamente orientati verso quella che il Muratori definiva «regolata», in una delle quali descrive «viepiù malagevole la conversione di un uomo che abbia insieme peccati e devozione che la conversione di un uomo che non abbia devozione alcuna, ma soltanto il carattere della sua fede» che è opinione contraria a quella allora corrente che il Porta metterà alla berlina nella messinscena grottesca di *On miracol*. Anche il padre Francesc'Antonio torna sull'educazione, descrivendo con umore la crescita d'un figlio di ricchi, che nato va a balia, a tre anni a donna di governo, grandicello a un maestro pigliato a sorte, senza mai aver contatto con i genitori. Il tema delle classi sociali è affrontato da Antonio M. da Bologna nelle ben quaranta *Orazioni sacre e morali* assestate in densi riassunti *col disegno di porgere un avviamento pratico (qualunque siasi) agli oratori novelli*, come dice il lungo sottotitolo, stampate a Bologna nel 1778. Nella predica intitolata *Della vita morbida*, rivolgendosi ai nobili, li apostrofa ricordando che «se a voi non conviene il travaglio faticoso del corpo, conviene bensì il travaglio indispensabile dello spirito... Dovete rendervi idonei alle magistrature, dovete condi-

zionarvi al governo della repubblica»; più indietro aveva spiritosamente premesso alla *Predica sul costume* il detto: «Ego vox clamantis in deserto» e subito all'inizio presentava come causa «di tanti mostruosi sconcerti nel cristianesimo» il fatto che l'uomo avesse rovesciato la successione di giorno e notte, destinati l'uno al travaglio e l'altra al riposo, col fare «di giorno notte, di notte giorno, consecrandone la miglior parte sopra morbide piume a ristoro delle membra già stancate la notte al teatro, al gioco, alla veglia». Al possessore, Luigi M. da Mendrisio, studente, né ai suoi confratelli fu concesso di riconoscervi i tratti del più celebre giovin signore, perché il testo pariniano entrerà qui, latinamente paludato dal Morondi, solo nel 1799.

Letteratura di pietà

Nel quadro generale della letteratura di pietà, il secolo è caratterizzato dal declino di quella mistica. Sto parlando evidentemente di letteratura a stampa, non dei resoconti di esperienze vissute, rimasti allora manoscritti e destinati a restar tali agli occhi di chi ne comandò la redazione e di chi la compì; perché allora, con Veronica Giuliani e Paolo della Croce, il tesoro letterario italiano si arricchì di due testimonianze fra le più singolari. Ma sulla scarsità di quella a stampa non c'è dubbio. La sostituisce una letteratura di tipo morale-ascetico che si biforca fra un rigorismo colorato spesso di giansenismo e un devozionalismo che tracima in effusioni sentimentali. Presso gli uni il dettato spirituale si degrada con troppa frequenza nella polemica o si deforma in politica, presso gli altri in idiozia devota. Manca il nerbo della dottrina, così forte nella Francia cui pur miravano gli italiani. La salvaguardano tuttavia in Italia la forza mentale del Muratori con la *Regolata devozione* (qui introdotta da un non cappuccino, Ernesto Aostalli parroco di Savosa, nell'edizione di Milano 1762) e la saggezza pratica dello Scaramelli (solo il *Direttorio mistico* è presente in edizione settecentesca, di Simone Occhi a Venezia 1770, senza nota di possesso). Manca anche, nella forma acuta, l'aspetto opposto della sensibilità, così accentuata in un Fénelon. Questa pur trovò una sua configurazione all'italiana, caratterizzabile più nell'eclettismo della composizione che nell'originalità dei singoli aspetti, in sant'Alfonso de' Liguori e in san Leonardo da Porto Maurizio. Dell'opera ascetica alfonsiana abbiamo qui in edizione settecentesca solo le *Glorie di Maria* (senza nota) e *Il sacerdote provveduto* (con curiosa nota di possesso che assegna il libro «alla sagrestia dei cappuccini di Pallanza» da Felice d'Intra); di quella leonardiana solo il *Manuale sacro*, nell'edizione di Jesi e Roma 1735, una raccolta devozionale destinata alle monache, senza note. Si ripete tale e quale per questo settore la situazione che abbiamo notato per l'eloquenza sacra. L'assenza in edizione contemporanea dell'altro *Direttorio* rilevante nella letteratura spirituale dell'Italia settecentesca, quello del cappuccino Bernardo di Castelvete, completa il quadro d'un'indifferenza pronunciata verso gli aspetti dottrinali della spiritualità, della mistica soprattutto. Fuorché i recuperi di opere ormai collaudate delle precedenti età, sempre riproposte da un'editoria che traeva i suoi benefici dal conservatismo ecclesiastico, quali Angelo Elli, *Lo specchio spirituale*, Paolo da Lagny, *Vita contemplativa*, e ovviamente i classici Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, il Sales, qui prevalgono fra le scritture propriamente mistiche quelle che seguono la media via dell'eclettismo e della cautela, quali Ambrogio da Lombez (Agostino M. Maderni), o Casimiro Liborio Tempesti (Policarpo da Mila-

no). Sola eccezione le convulse confessioni estatiche (o macchinate in quella prospettiva) di Isabella Fornari, ripartite fra il *Trattato mistico delle virtù esteriori*, Venezia 1744 (senza note) e i quattro tomi delle *Relazioni*, con la nota di Giuseppe M. da Sessa.

Notevole invece il lotto che riguarda l'opposta faccia dell'ascetica, in cui, fra le presenze qui recensite, quelle orientate alla formazione interiore vanno tenute separate dalle altre che attendono alla condotta del cristiano in rapporto al posto da lui occupato nella società. Ecco allora, per categorie, i trattati sullo stato religioso come gli *Avvisi e riflessioni sopra le obbligazioni*, versione italiana degli *Avis* di Giovanni Paolo Dusault, firmato da Girolamo da Lugano; ecco il *Traité des devoirs de la vie religieuse*, Lione 1765, di Pietro Collet, fra i molti che in Francia scrissero sui vari stati, uno dei più curiosi per le scelte che includono parimenti uomini di mondo e gente delle campagne, domestici e studenti (di lui abbiamo qui solo e senza note quello sui religiosi). Si accostano naturalmente a questo genere le spiegazioni delle varie regole monastiche quando lasciano in ombra gli aspetti giuridici, come i *Discorsi claustrali* su quella agostiniana di Prospero di San Giuseppe, firmata da Luigi M. da Carona, e i corsi di esercizi spirituali riservati ai religiosi: tale il fondamentale per noi *Cappuccino ritirato* di Gaetano M. da Bergamo (Gioachino da Lugano).

Simmetrici ai qui indicati i trattati per le claustrali, con il *Memoriale catechistico* esposto alle religiose dall'Affaitati (di Giovanni Francesco da Torricella), con *La religiosa in tre stati di novizia, di professa e di conversa*, Venezia 1739, di Francesco Bassanin, e ancora le *Lezioni spirituali ad uso delle monache*, Bassano 1788, di Demetrio Barbugli, *Le lettere di risposta a monache intorno a varj punti*, Venezia 1751, di Biagio Stentucci (interessante la lettera XVI *Ad una che chiedea quali libri potesse leggere*) e altre simili cosucce; né manca il romanzo di edificazione, *Agnez de Saint-Amour ou la fervente novice*, Avignon 1762, del prolifico cultore del genere Michelangelo Maria, che porta però la nota di possesso degli eremiti agostiniani dei SS. Cosma e Damiano di Milano, l'anno 1781, e solo successivamente quella d'un cappuccino attivo nell'ottocento, Cherubino da Ligornetto.

I trattati sul clero secolare svolgono due temi distinti, risalenti a due tradizioni separate: gli uni parlano della dignità del sacerdote, gli altri delle mansioni specifiche alle varie categorie di ecclesiastici, dal buon pastore in genere al parroco in specie. Il primo tema si applica anche al clero regolare, se costituito negli ordini sacri; l'altro gli compete in via eccezionale (nel periodo qui svolto coinvolge più spesso la figura del vescovo che non quella del parroco). Del primo tipo segnale Antonio Natale, *Le glorie del sacerdozio*, Milano 1745, o Cesare Paolo Bellini, *La vocazione al sacerdozio*, Milano 1735, firmato da Giovanni Andrea da Lugano. Del secondo il ponderoso Abreu, *Institutio parochi*, ristampa di Venezia 1708 d'un originale secentesco, firmato da Gregorio da Como, o l'Antonio Foresti, *La strada al santuario*, Udine 1741; ma soprattutto il pugnace *De' parochi* di Giuseppe Antonio Cornaro, tipico riflesso dell'alta considerazione acquistata dalla categoria in epoca teresiana.

Lo stesso sdoppiamento vale per lo stato del semplice cristiano, dove al ritratto spirituale tracciato da autori di età precedenti, regolarmente riproposti in ristampe e traduzioni – come l'*Audi filia*, Torino 1769, di san Giovanni d'Avila, uno dei primi trattati sistematici d'ascetica e mistica destinati al gran pubblico; come *L'Erario della vita cristiana* di Giovanni Battista Saint-Jure, Venezia 1737 (Zaccaria da Pavia), come *L'Homme chrétien*, Amsterdam 1711, di Senault (f. c.), non accompagnato qui

dal parallelo ritratto dell'uomo peccatore – succede la copiosa produzione di massime, riflessioni, considerazioni intese a delineare un profilo del buon cristiano. Le ritroviamo qui a iosa sotto i prolifici nomi di Carlo Ambrogio Cattaneo, Alessandro Diotallevi, Carlo Gregorio Rossignoli e altri molti di cui son zeppe le librerie ecclesiastiche. Abbastanza nutrita la serie di trattati settoriali dedicati alle varie professioni o ai diversi ranghi della società. Giuseppe da Crescentino ne destina altrettanti alla dama nel mondo, al nobile, al mercante, al coniugato; Anastasio Furno estende a ben quattro tomi le *Istruzioni morali dirette a' mercanti e negozianti*. Il da Crescentino appartenne ad Agostino M. da Lugano, il Furno a Luigi M. da Carona. Quest'ultimo più degli altri due, anche più dell'Agostino che riuniva di tutto un po', appare come il raccogliitore privilegiato di questo genere di opere: riunisce in un tomo (sua certamente l'unione perché la grafia dell'indice steso sul foglio di guardia è la stessa della firma) quattro discorsi sul carnevale, sul ballo, sulla moda; i tre tomi pure del Furno sulla confessione (*Motivi principali*), dove son passati in rassegna i peccati propri alle singole professioni; e, indice d'un interesse analogo da parte del possessore, anche se l'aspetto cristiano è in secondo piano, le *Istruzioni aristocratiche*, Bassano 1788 (anonime, ma di Bartolomeo Scardua). Meno significativo in quest'ordine il caso di Matteo M. da Milano: oltre al *Gentiluomo istruito* dello pseudo-cavaliere e in realtà gesuita Darrel, un'opera che può esser allineata con le precedenti, possiede una terna di opere ascetiche di Gaetano M. da Bergamo: *La cognizione di Dio impressa nella mente dell'uomo*, Padova 1747; *La elezione dell'ecclesiastico stato all'esame*, Padova 1748; i *Pensieri ed affetti sopra la passione*, Padova 1748. È costui un autore cappuccino fra i cappuccini popolarissimo, che continuerà ad entrare in qualsiasi biblioteca loro fino ai nostri giorni; questa ne elenca ben venti schede. Fra quelle del genere ora discusso, *L'umiltà del cuore ideata in pensieri ed affetti*, Brescia 1757, appartenne al Frascina, mentre il *Confessore ritrovato*, Padova 1747, a Giovanni M. da Bergamo. È questa un'opera rivolta all'interiorità di chi esercita quest'ufficio, mentre un altro testo del Migliorini, che ricorda quello del Furno per gli elenchi di peccati sociali (*L'uomo apostolico*, Venezia 1747), appartenne a Serafino da Lugano. Figura parallela a quella del confessore, il direttore spirituale. Suggestivo fin nel titolo perché sostituisce alla persona il libro stesso (avrebbe dovuto nella prima idea dell'autore esser intestato *Il direttore portatile*), è *Il direttore spirituale per quelli che non ne hanno* (Giovanni Battista da Lugano), dove pure si considera «il cristiano come impegnato in una di quelle condizioni generali che compongono la repubblica». Dietro il doppio anonimato, dell'autore e del traduttore, vanno cercati rispettivamente il giansenista militante Simone Michele Treuvé e il dichiarato estimatore di Port Royal Carlo Massini.

Malattia e morte sono due avvenimenti che richiedono al sacerdote una preparazione specifica; donde accanto ai libri diretti a infermi e moribondi quelli che preparano il sacerdote all'arduo compito dell'assistenza. Della prima specie c'è qua dentro qualche classico dell'età precedente: il Villethierry di *Le chrétien malade et mourant*, Bruxelles 1706, *La mort des justes*, Parigi 1674, di Pietro Lallemand (Neuroni). Un'ars moriendi esemplata su patriarchi e santi antichi, sono le *Industrie per fare una buona morte* di Giulio Cesare Recupito, qui nell'edizione di Venezia 1654. È la più diffusa del genere, poi soppiantata dall'*Apparecchio alla morte* di sant'Alfonso (qui presente, come ho detto, solo in edizione ottocentesca). Di Tommaso da Scarea *La morte disarmata* del Manni, solo titolo qui elencato fra i molti che egli dedicò al tema;

indirizzato quest'ultimo all'istruzione dei più semplici, il precedente del Recupito a un pubblico più avvertito: infatti tocca anche temi che riguardano l'assistenza; l'esemplare qui presente fu usato certamente a questo scopo, come appare da un indice manoscritto steso dal possessore. Intieramente scritto a mano è un altro libretto del genere trascritto d'un sol tratto da una mano regolare in caratteri allungati e sottili, forse femminili, probabilmente copia d'uno dei molti libri a stampa sul tema. Porta il titolo di *Visitatore sacerdote* e il sottotitolo: *Insegna il modo per fare una buona morte*: sarebbe stato più esatto aver scritto «per far fare», poiché l'intero trattatello fornisce in formule fatte discorsi, preghiere, scongiuri, esortazioni da ripetersi al letto del malato grave. Non si trattava di esercitazioni astratte. Fioriva la retorica del letto di morte, conseguenza del costume che chiamava intorno al letto del malato più preti che non infermieri. Che altro poteva fare il prete se non parlare? Nacque così un ramo dell'oratoria sacra, svolta non dal pulpito, ma accanto al letto dell'infermo. Come avvenne delle parole dette dal pulpito, anche queste altre si travasarono sulle pagine a stampa allo scopo di fornire agli inesperti i brani già bell'e fatti da imparare a memoria. Ce ne sono di quelli adattati alle varie fasi di crescita del male, altri alle diverse condizioni sociali dei malati.

Della letteratura sull'assistenza agli infermi potremmo attenderci più presenze nella biblioteca di un ordine che si distinse nelle urgenze delle ricorrenti epidemie e che trasse dall'esperienza una notevole produzione letteraria. Il lotto si riduce al più diffuso di questi manuali, *Il ministro degli infermi per ajuto della buona morte* di Carlo Solfi, membro della congregazione che porta quel nome (i figli di san Camillo de Lellis), *Il medico spirituale al punto*, Milano 1736, di Pietro Andrea Giustoboni (lo possedeva il Luvini), e, dal francese, le *Esortazioni per varj stati d'infermi* di Antonio Blanchard, Venezia 1771 (Giambattista da Lugano). Ad un apostolato tradizionale ai cappuccini, quello ai carcerati e condannati a morte, si riferiscono due operette, ambedue di cappuccini lombardi: *L'assistente in pratica* di Francesco Antonio da Gallarate posseduto da Francesco di Gallarate, e il *Caritativo assistente in pratica* di Antonio M. Affaitati, firmato da Gioacchino da Lugano. Né manca il più antico e apprezzato, quello del camilliano Marcello Mansi, *Documenti per confortare i condannati a morte*, nell'edizione di Torino 1690.

Tra le pratiche di pietà, la più diffusa e perciò regolata e alimentata da pubblicazioni a stampa è quella degli esercizi spirituali nell'accezione data al termine dal Loyola, che in pochi decenni oscurò le precedenti. Sul numero nutrito di titoli che vi si rifanno (oltre cento, ripartiti fra le sezioni dell'oratoria e dell'ascetica), le edizioni settecentesche non sono numerose, ma compongono un insieme rappresentativo dei modi con cui la pratica veniva realizzata da conduttori ed esercitandi. A cominciare dai due così antitetici cappuccini, il Gaetano M. da Bergamo che negli esami particolari traccia il più vivace ritratto del vero cappuccino (qui presente nella prima edizione, Milano 1719, con nota d'acquisto di Gioacchino da Lugano dello stesso anno), di contro al professoralmente compassato Giuseppe di Kaisersberg, *Spiritualis decem dierum solitudo*, Strasburgo 1754, anch'esso in prima edizione, con nota di possesso probabilmente settecentesca sostituita da una posteriore. E poi giù, con il limpido e asciutto Muratori che si rifà al Segneri iuniore (edizione di Venezia 1772), contro il luccicante e ampolloso Carlo Frey di Neuville, *Esortazioni e ritiro spirituale di nove giorni*, Venezia 1786; con l'affettivo e conciso Giuseppe Antonio Marcheselli, *Il religioso intiepidito*, Venezia 1733, contro il minuzioso e prolisso Andrea Ca-

viari, *Ritiramento spirituale*, Venezia 1704 (firmato da Antonio da Odogno), che stempera la materia per otto giorni in due da lui detti tometti, di 408 e 352 pagine, di cui le 120 iniziali sono dedicate ai prodromi, cioè a una meticolosa serie di programmi e di orari giornalieri a seconda dello stato degli esercitandi e del loro grado di perfezione. Oltre al *Cristiano in ritiro*, Milano 1796, una fra le innumerevoli fatiche devote del Pertusati, si segnalano a diversa ragione due testi francescani: l'uno di Casimiro Liborio Tempesti, *Esercizi spirituali*, Venezia 1756, eclettico tanto nella dottrina (anche se professa stretta osservanza bonaventuriana) quanto nell'impostazione che abbina fantasiose allegorie di barocca memoria a una pedanteria che tenta di regolamentare piuttosto che di regolare la devozione. L'altro è *Il cristiano occupato*, Roma 1790, di Tommaso Musci, che finì all'Indice (qui è presente senza firma in edizione purgata).

Fra le devozioni tiene il primo posto la passione, e lì, oltre l'immane da Bergamo, primeggia il Duguet, meraviglioso per la congiunzione rara di severità e tenerezza, preferito da Agostino M. da Lugano; segue il più modesto Bagnati, il cui *Venerdì santificato* è firmato da Filippo M. da Como. Altre devozioni pur tanto diffuse allora, agli angeli custodi, alla Vergine sotto i titoli più vari, ai Sacri Cuori di Cristo e Maria, sono scarsamente testimoniate in questo deposito in trattati settecenteschi, e quando ci siano, compaiono per lo più in riedizioni tardive: per l'angelo custode, il Trombelli; per il cuore di Maria, il trattatello di Alessandro Diotallevi, più rivolto all'aspetto tradizionale dell'addolorata che non a quello nuovo della cardiopatia. Una delle grandi novità mariane del secolo, il mese di maggio, è presente qui, fra corsi di prediche e manuali di letture, con oltre cento titoli, ma tutti dall'ottocento in su. Lo stesso avviene per la ben più rilevante devozione al Sacro Cuore di Cristo: il testo fondamentale del Galliffet è presente in un'edizione del 1846; il Croiset di *La dévotion au Sacré Coeur*, forse perché allora all'Indice, assente. La presenza della *Lettera istruttiva*, Brescia 1773, fortemente polemica contro quel culto (l'esemplare aveva una nota di possesso personale, tagliata dal legatore) non basta per ipotizzare atteggiamenti avversi alla novità, ma non può nemmeno ritenersi del tutto insignificante in rapporto al prevalere in questa comunità di un tipo di pietà di altro segno, poiché non è un fatto isolato. Oltre alle tracce già più volte emerse, simmetrica a questa sul Sacro Cuore è la situazione rispecchiata da questa libreria in merito a un'altra tipica devozione settecentesca: la via crucis. Nel buon lotto di titoli che la riguardano, non figurano del settecento né manuali né direttorii né corsi di prediche relative all'esercizio; ma c'è uno dei più polemicamente trattati che la contrastarono, quello di Giovanni Battista Guadagnini, *Difficoltà sopra il pio esercizio della via crucis*, Venezia 1786, che ne contesta la legittimità e la vuole profondamente riformata. Queste tracce, o almeno quelle lasciate dalle presenze librarie fin qui sopravvissute, inducono a credere i frati, almeno quelli che maneggiavano libri, più inclini a contenere nei limiti della moderata ragione gli slanci pietistici allora diffusi che non a secondarli illimitatamente.

I catechismi

La questione del catechismo fu tra le più dibattute del secolo, e più che mai nella Lombardia austriaca da quando il vademecum del cristiano fu concepito come stru-

mento primario per la formazione del cittadino. Se ciò comportava mettere in primo piano i valori etico-sociali del comportamento a scapito delle dottrine di fede, ed urgeva in questo senso il movimento regalista nelle sue componenti laicali ed ecclesiastiche, queste ultime, nel proporre le verità, si dividevano tra gli estremi del giansenismo coi suoi addentellati e del fideismo e probabilismo nelle sue sfumature. Proliferarono così come mai in precedenza le redazioni del libretto, e a contrasto, infittirono discussioni e censure nel tentativo (rimasto vano) di giungere a un'unificazione perseguita per lo più arroccandosi intorno ai vecchi testi (il romano, il tridentino, il Bellarmino, il Canisio) che non con una ripresa a nuovo. Presenti sia in edizioni anteriori che settecentesche sono, oltre ai nominati, i più noti catechismi che si sono moltiplicati in Francia in concorrenza con essi: il Bossuet in più copie, il Boujeant, allineato al romano, il Pouget, il Colbert (del Neuroni), tinti di qualche sospetto di giansenismo. Mancano i più discussi in fatto di ortodossia, Mésenguy e Gourlin, mentre Gerdil e Lhomond son presenti in edizioni ottocentesche. Degli italiani abbiamo le *Istruzioni in forma di catechismo* di Pietro M. Ferreri, Venezia 1744; di Ottavio Reggio la *Spiegazione del catechismo*, Milano 1742; il *Ristretto della dottrina cristiana*, Bergamo 1773, versione dal francese giunta qui probabilmente dalle missioni retiche; di Fulgenzio Cuniliati *Il catechista in pulpito*. Fra gli autori cappuccini, c'è Massimo da Valenza, *Lezionario catechistico*, Milano 1714, firmato da Giuseppe M. d'Origlio; di Ildefonso da Bressanvido le *Istruzioni*, Genova 1778, appartenuto a Matteo da Milano. Manca il più fortunato e famoso di questi tentativi, quello di Michele Casati, del 1775, che rappresenta il primo passo verso quell'unificazione che verrà conclusa da Pio X. I sopra nominati appartengono per lo più al genere che veniva detto dei catechismi spirituali, destinati all'istruzione degli adulti avvertiti, quando non erano concepiti addirittura «ad status» come il menzionato dell'Affaitati per le monache. Fra i vari catechismi per le scuole, ci sono esemplari di quello lombardo-austriaco che fu oggetto di lunghe trattative fra le autorità diocesane e civili: l'*Esposizione della dottrina cristiana cavata dal catechismo romano ad uso delle scuole della città e diocesi di Milano*, Milano nell'imperial monistero di S. Ambrogio maggiore 1789, con la lettera dell'arcivescovo Visconti; il *Compendio della dottrina cristiana cavata dal catechismo romano ad uso delle classi minori nelle scuole della città e diocesi di Milano*, Milano, Giuseppe Galeazzi, 1799; e il *Catechismo maggiore ad uso delle scuole della Lombardia austriaca*, Milano, Giovanni Battista Bianchi e Giuseppe Galeazzi, 1789. Dello stesso tipo un *Sommario della dottrina cristiana per i fanciulli della città e diocesi di Cremona*, lì stampato da un Ferrari stampatore vescovile e della città, senza data, unito a un'edizione del Bellarmino, Milano, Giambattista Bianchi, pure senza data, ma di aspetto tipografico settecentesco. Che l'uno o l'altro fosse usato per un insegnamento che a Lugano veniva svolto anche dai cappuccini è possibile; va escluso per il piccolo, destinato alle classi minori, del 1799, che porta la firma dell'abate Giovanni Taragnola, futuro arciprete di Bellinzona.

L'agiografia

L'agiografia vera e propria è rappresentata soprattutto da vite a scopo edificante su santi oggi declinati dall'orizzonte della pietà, allora in primo piano, anche a causa di

canonizzazioni contemporanee: Francesco Saverio, Giovanni Nepomuceno, Girolamo Miani: la fortissima rappresentanza di quest'ultimo si spiega con la presenza a Lugano della congregazione da lui fondata. Ovviamente più intensa quella dei cappuccini, per i quali spirito di corpo e rinomanza derivante dal prestigio che una canonizzazione dà, facevano tutt'uno. Di loro, venerabili, beati o santi si hanno di Bernardo da Corleone, un anonimo *Ristretto della vita*, Milano 1703; di Bernardo da Offida, un pure anonimo, ma di Bonifazio da Nizza, *Compendio della vita*, Roma 1795; di Crispino da Viterbo, la *Vita* di Francesco Antonio da Portogruaro, Venezia 1762, posseduto da Agostino M. d'Origlio, l'altra *Vita* di Emanuele da Domodossola e una terza anonima di Roma 1761, che fu di Agostino M. da Lugano; di Fedele da Sigmaringen, oltre la secentesca *Vita*, Genova 1696, scritta da Angelo M. de' Rossi da Voltaggio, il *Compendio della vita*, Milano senza data, ma 1746, di Giuseppe da Cannobio; la *Vita* latina di Silvestro da Milano, Milano 1730, quella di Massimiliano da Vanghena, Roma 1746, il *Compendio* dello stesso, stampato a Lugano nel 1767, dedicato al Neuroni con un lungo elogio scritto dal guardiano di qui, che era Agostino M. d'Origlio; e infine le *Literae decretales super canonizatione*; di Felice da Cantalice il *Ristretto della vita* di Massimo da Valenza, Milano 1712, firmato da Felice della Gazzada; di Giuseppe da Leonessa l'anonimo *Ristretto*, Roma 1746, firmato dal Neuroni, e il pure anonimo *Compendio della vita*, Lugano 1747, dedicato a Francesco Saverio Riva. Nella dedica firmata «Il Guardiano e li F.F. Minori Cappuccini di Lugano» (da identificare con Pietro da Laveno) si parla anche di uno dei possessori qui presenti, Filippo M. da Lugano, zio del dedicatario, della cui pietà, si dice, «insigni monumenti presso di noi si conservano». Il libretto, oltre alla nota di possesso di Giulio da Varese porta sul piatto la scritta: «Io Fra Nazaro sotto Bandiera». C'è pure il *Compendio* quand'era ancor beato di Giuseppe da Cannobio, Milano 1737, e dello stesso anno la più ampia *Vita*; di Lorenzo da Brindisi, la *Vita*, Roma 1710, di Angelo M. de' Rossi da Voltaggio, quand'era ancora venerabile (f. c.); il *Ristretto intorno della vita*, Roma 1783, di Bonaventura da Coccaglio; di Serafino da Montegrano, *Vita*, Urbino 1709, di Pier Benedetto Giovannini da Urbino, e l'altra anonima, Milano 1768; di Veronica Giuliani, *Vita*, Roma 1776, di Giovanni Giacomo Romano.

L'agiografia edificante cappuccina si estese di là dalla santità ufficializzata, a non pochi confratelli di sante virtù. Di queste abbiamo in veste editoriale settecentesca la vita di Cherubino Peschera da Brescia, Brescia 1734, descritta da Gabriele M. da Brescia; quella di Geremia da Valacchia da Emmanuele da Napoli, Napoli 1761; di Giovanni Pietro Recalcati da Milano, Milano 1723, da Giuseppe Pozzi; di Girolamo da Corleone, da Giovanni Battista da Milano; di Francesco Antonio M. da Milano, Milano 1732, da Silvestro da Milano. Abbiamo anche di Andrea da Paternò i profili dei cappuccini messinesi, santi e letterati: e sul limite del secolo, bagnato del sangue versato dal Terrore, il profilo di Gregorio di Saint Loup, ghigliottinato nel gennaio 1796, a Parigi nello stesso anno. Sorridiamo di fronte al pio inganno in cui è caduto un catalogatore, che ha annoverato a questo gruppo di agiografie cappuccine l'avventuroso romanzo secentesco del *Cappuccino scozzese*; che si tramuta in meraviglia quando, a verifica sul vecchio inventario, si constata che nel 1850 la biblioteca ne possedeva 4 copie.

Il diritto e la liturgia

Diritto canonico, diritto civile e liturgia sono accostati ab antiquo su scaffali contigui e per quanto il lotto non sia disprezzabile, tuttavia vi compare quasi solo, se di cappuccino, la firma di Agostino M. d'Origlio, in opere che non costituiscono un gruppo omogeneo (Frisi, Koller). È forse un indizio di opere giunte qui non per iniziativa del convento, almeno per quanto concerne il diritto civile. Lo stesso si dica per la liturgia dove i libri d'uso (messali, breviari e simili) non portano note di possesso; d'altronde si riferiscono con poche eccezioni alla liturgia francescano-cappuccina; di conseguenza è impossibile scorgervi traccia del lungo dibattito intorno ai rituali, così vivo anche nei punti sottoposti ai vescovi toscani sopra esaminati. Pure in ambito liturgico è preminente l'apporto di Agostino M. d'Origlio, con varie opere di Benedetto XIV e soprattutto con il fondamentale *De antiquis ritibus*, Anversa 1763, del Martène. Il settore del diritto sia canonico che civile non è specialmente rilevante, anche se le tappe essenziali della storia del diritto sono rappresentate con una certa regolarità; ma l'editoria giuridica del settecento vi è poco presente e meno la produzione originale: Montesquieu è qui in edizione del sette, ma la sua tempestiva presenza è dubbia, in quanto non figura nel catalogo del 1799; eppure la stessa legatura si trova in libri che certamente qui stavano allora; Beccaria non arriverà che molto in là nell'otto. Spesseggiano opere di Heineck, compare Giovanni Voet, affiorano nomi minori, che non so identificare, complici le mie deboli conoscenze del settore. Non so chi sia anche quell'Antonio Ganini «della terra di Jadrinoli in provincia di Calabria ultra» com'egli si presenta, che ha ridotto a «maggior utile e profitto de' chiesastici», le *Istituzioni canoniche* in versi sciolti; opino tuttavia che fra gli eccessi maniaci del secolo di versificare su tutto, questo sia il più stravagante.

La storia ecclesiastica

L'ambizione della storiografia ecclesiastica del settecento fu quella di offrire in una narrazione seguita tutto il decorso delle vicende dall'inizio dell'era cristiana all'anno in corso, assorbendo in un'esposizione continua la frantumata documentazione che era stata raccolta dalla grande storiografia seicentesca e animando con calore oratorio e piacevolzze narrative la compassata freddezza del genere annalistico da quella adottata. Una storiografia di media levatura, lontana tanto dal Bossuet speculativo del *Discours sur l'histoire universelle*, quanto dal Mabillon, antispeculativo e perciò spoglio di ogni residuo apologetico, con la conseguente caduta dell'eloquenza (non già della passione). Ambedue, Bossuet et Mabillon, furono elevati a oggetto di culto, ma guardati da lontano e di conseguenza non diedero luogo a sviluppi evidenti. Altrettanto lontana ci appare e non solo per via del soggetto non meramente ecclesiastico, dal gigante della storiografia italiana, il Muratori, o dai suoi diretti sodali, quali il Bacchini, il De Rubeis. Di questa storiografia di mediana levatura abbiamo qui una rappresentanza circoscritta, ma non spregevole. I nostri clienti si sono pressappoco fermati ai tre autori allora immancabili nelle biblioteche ecclesiastiche anche modeste: l'Alexandre debitamente ripulito dalle macchie gallicane ad opera del Roncaglia (Agostino M. d'Origlio); il Fleury, impareggiabile suadente narratore di lungo corso, meritatosi in Italia un traduttore di lusso quale Gaspare Gozzi (Luigi M. da

Carona); l'Orsi, greve nel passo narrativo e romanamente allineato nel giudizio, per quest'ultima ragione il più accetto negli ambienti moderati e modesti (f. c.). Perché cappuccino, non sarebbe potuto mancare Geremia di Beinette, Roma 1766 (di Agostino M. d'Origlio), con la sua *Chronologia* che abbraccia anche la storia profana. Si aggiungono a questi titoli fondamentali alcuni dei migliori rappresentanti della soluzione opposta, quella che sostituisce alla prolissa sequenza dei volumi il ristretto. È una formula che godette di prestigio notevole perché coltivata da autori altrimenti rinomati nella ricerca documentaria vera e propria. Qui si presentano l'*Histoire de l'église en abrégé* di Luigi Elia Du Pin, Parigi 1732 (di cui è presente anche il *De antiqua ecclesiae disciplina*, Venezia 1770), un autore fortemente giansenista ma nutrito di un'informazione bibliografica senza confronti; l'*Historia ecclesiastica variis colloquiis digesta*, Roma 1717, di Ignazio Amato di Graveson (f. c.), gesuita ma con posizioni indipendenti sulle questioni della grazia (di una compendiosità assai relativa); l'*Ecclesiasticae historiae breviarium* del maggior agostinista italiano, il Berti (Filippo M. da Lugano); il *Compendio cronologico della storia ecclesiastica*, Lugano 1757, tradotto da un autore francese che non ho identificato (Agostino M. d'Origlio). Degna di nota anche la presenza dei *Discours* del Fleury (sempre Filippo M. da Lugano), che forniscono la chiave di lettura della sua grande narrazione, mettendone allo scoperto il gallicanesimo di fondo, là abilmente celato. Si dovrà alla larga fortuna che l'accolse all'uscita, poi rapidamente declinata anche in ambito cattolico, la presenza dell'*Historia di tutte le eresie*, Roma 1711, di Domenico Bernini, figlio dell'artista, apologetica nell'impostazione, farraginosa di erudizione non articolata nei contenuti; di lui si registra anche il compendio di Giuseppe Lancisi, Venezia 1746. Mettiamole accanto la *Storia delle eresie*, Venezia 1750, di Giovanni Hermant (Maderni), che riprende il primo libro del polemicissimo trattato *Adversus omnes haereses* di Alfonso de Castro, «l'haeresiomastix» per eccellenza. Sono presenze indicative degli interessi controversistici che fatalmente animarono i territori religiosamente di confine. Analoga nell'impostazione ideologica, ma diretta contro le tesi gallicane, l'*Istoria universale di tutti i concili* di Marco Battaglini, Venezia 1704. La *Critica della storia ecclesiastica e dei discorsi* di Giovanni Marchetti (f. c.), Venezia 1794, ricorda le lotte che si scatenarono attorno alla storia del Fleury, per lungo tempo oggetto di scontri (il De Maistre, sempre acuto di mente quanto velato nell'occhio da immani rancori, lo chiamerà il più pericoloso dei libri buoni). Alieno invece nell'impostazione oggettiva da ogni forma polemica è la *Istoria dell'ordine monastico*, Parma 1722, del maurino Luigi Bulteau, frutto minore, ma significativo del metodo critico d'oltralpe, di segno opposto non solo al corrivo Bernini, ma anche al più esperto Orsi.

Alle presenze di autori militanti in campi opposti vanno aggiunte le assenze, delle quali tuttavia è difficile capire la vera portata; difficile dire cosa significhi l'assenza della *Storia del concilio* dello Sforza Pallavicino fino alla metà dell'ottocento, e invece la presenza delle *Opere* del Sarpi, con nota di possesso di Fedele da Gazzaniga, nell'edizione veronese del 1763, che porta il falso nome di Helmstadt. L'appaia tuttavia la *Risposta* di Francesco degli Albizzi, qui nella seconda ristampa, con firma del Neuroni. I due firmatari non hanno mai covissuto, i due libri sono entrati in decenni diversi e perciò la compresenza non ha particolare significato.

Fra le storie locali prettamente ecclesiastiche si va dalla *Siria sacra* di Biagio Terzi (del fondo comune) alle territorialmente prossime *Memorie della chiesa monzese* del

Frisi, Milano 1717, firmate da Agostino M. d'Origlio, alla *Series episcoporum cremonensium*, del Frascina, alla storia del santuario di Einsiedeln scritta da Federigo da Sant'Antonio, Milano 1761. Nel genere di quest'ultima abbondano le più modeste guide che riguardano soprattutto i santuari circoscrivibili. Fra le settecentesche (ma sono numerose quelle del secolo anteriore) si registrano quelle di Varese, con il *Compendio* di Nicolò Sormani e la più antica storia dell'*Origine e progresso delle cappelle*, Milano 1623, ma con nota di possesso settecentesca (Giovanni Antonio da Malnate); di Chiavenna, la Madonna del Gallivaccio, Milano 1742; di Genazzano, la Madonna del Buon Consiglio, Torino 1754; di Cannobio, la Pietà, Milano 1747; oppure dei santuari universalmente famosi, come Loreto di cui si hanno molte storie anteriori e posteriori alla sola settecentesca qui presente, Loreto 1780. Servono interessi culturali e non esclusivamente devoti le guide di Roma, quella anonima intitolata *Nuova descrizione di Roma* del 1775 come l'altra del Vasi del 1778 (ambidue del Maderni); mettiamogli accanto la *Guida de' forestieri per la real città di Torino*, del 1753. Rinviano invece al fascino per le lontane missioni, vivo più che mai nel mondo ecclesiastico, i *Voyages et missions en Chine*, Parigi 1654 (Matteo da Milano), di Alessandro di Rhodes, anche se sul tema cinese non è da escludere che l'interesse sia stato sollevato dalla controversia sui riti, della quale son qui presenti alcuni opuscoli. Ovvio la presenza in ambiente cappuccino della *Istorica descrizione dei tre regni del Congo*, Bologna 1687, di Giovanni Antonio da Montecuccoli, entrata nel fondo comune, come dice la nota di possesso, «Capucinatorum Lugani», difficile a dirsi se sei o settecentesca.

La storia profana

Il fondo che riguarda la storia secolare si presenta in termini analoghi a quelli della storia ecclesiastica. Il Rollin, *Storia antica*, Siena 1778 (del Frascina), conduce il lettore dalle remote età egizie alla fine della repubblica romana con tranquilla andatura descrittiva. Lo continua con uguale ritmo il Crevié, *Storia degli imperatori romani*, Siena 1777 (lo firma Agostino M. d'Origlio); non diversa, anche se ridotta ad uso scolastico, sia pure principesco, quella dell'Hardion; e nemmeno quella di Antonio Foresti, intitolata *Mappamondo istorico*, fatta propria dal Luvini, che partendo dagli assiri giunge a Leopoldo I d'Absburgo; universale quanto al periodo abbracciato è la *Storia romana* di Lorenzo Echard, tradotta dall'indefesso Arcangelo Agostini sotto il nome di Selvaggio Canturani (Neuroni). Vanno riportati all'interesse per il mondo antico, allora indiscusso e costante, alcuni trattati di antichità come il *Novus thesaurus antiquitatum*, Venezia 1735, in continuazione di quello del Graeve; o la descrizione delle *Gemmae antiquae litteratae* (cioè portanti iscrizioni) raccolte dall'antiquario Ficoroni ed esposte nel museo Kircheriano di Roma, condotta da Nicolò Galeotti e stampata in Roma nel 1757. È Agostino M. d'Origlio che ne ha firmato per entrambe il possesso, mentre dei due testi firmati dal Neuroni, quello di Biagio Garofalo, *De antiquis marmoribus*, Vienna 1738, è dono d'autore, e l'altro *De thermis herculanis nuper in Dacia detectis*, Mantova 1739, di Pasquale Garofalo, ha probabilmente un'analogha provenienza.

Fra le storie che abbracciano l'intero corso di un popolo non potevano mancare quelle degli svizzeri; qui, per l'editoria settecentesca, registro l'*Histoire des helvétiens* di

Francesco Giuseppe Nicola d'Alt di Tieffenthal nell'edizione di Friburgo 1749-53. E men che meno quelle d'Italia, a cui provvedono ampiamente gli *Annali* muratoriani, presenti nella prima edizione, firmati da Agostino M. d'Origlio. Si dovrà all'allora diffuso interesse per le remote popolazioni della penisola la presenza del *Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia*, di Jacopo Durandi, nell'edizione di Torino 1769. Isolata, ma rilevante in questo contesto la presenza del Voltaire con la storia dell'impero russo (di Giovanni dal Bosco). A riscontro di queste prolungate narrazioni si trovano i libretti che adattarono alla storia l'accorgimento scolastico-catechistico dell'alternanza di brevi domande e risposte, come l'*Istruzione facile e chiara all'intendimento della storia romana*, Livorno 1750 (firmato da Pompeo di Oggiono), volgarizzata da Larisco Roverano Nelti, e l'anonima *Introduzione alla storia universale in cui brevemente si propongono in domande e risposte gli avvenimenti più rimarchevoli*, Cremona 1777, la cui nota di possesso è stata sforbiciata. I due opposti registri della narrazione descrittivamente sciolta in un seguito cronologico e della notizia concentrata in un solo enunciato, si prestavano ugualmente all'uso che del dato storico poteva esser fatto da parte di oratori sacri, com'erano per lo più coloro che qua dentro ne facevano uso. Le storie locali qui conservate riguardano soprattutto le aree lombarde e piemontesi: primeggia la Valtellina, con le *Dissertazioni critico-storiche* del Quadrio, Milano 1755, le *Memorie storiche* di Pietro Angelo Lavizari, Coira 1716, e la documentazione di allegati e risposte del 1790; segue Como, col proseguimento degli *Annali* del Tatti, qui presente per intiero, anche se di recente malignamente amputato da un incosciente lettore di tutte le pagine trattanti soggetti ticinesi; non poteva mancare Milano, con le *Memorie* del Ghilini (ma la storia del Verri comparirà solo in edizione dell'ottocento); e si arriva alla più lontana Mantova, con le *Notizie storiche*, Mantova 1782, di Giovanni Battista Visi.

Entrano nel gusto del tempo i resoconti fra cronaca e storia di fatti contemporanei di cui si hanno qui testimoni disparatissimi, sulla cui presenza è difficile determinare una ragione; come l'*Istoria delle moderne rivoluzioni della Valachia*, Venezia 1718, di Antonio M. del Chiaro; la *Storia della guerra presente* (della successione di Polonia) di Pietro Massuet, Amsterdam 1736, firmata da Luigi M. da Carona; la *Relazione della Corsica*, Londra 1779, del Boswell, firmata da Agostino M. d'Origlio; e l'*Istoria politica, ecclesiastica e militare del secolo XVIII*, Milano 1796 e seguenti, dell'incontinente poligrafo Becattini (f. c.). Vi si possono anettere libretti evocanti occasioni più puntuali, quali la *Relazione della venuta e dimora di Maria Teresa a Milano* nel maggio del 1739 o le *Lettere intorno alla morte del cardinale Angelo Maria Querini*, Brescia 1757, di Antonio Sambuca. Delle molte pubblicazioni che generò la controversia su Comacchio interessarono ad Agostino M. da Lugano Neuroni quelle favorevoli agli Este; e le riunì in due volumi ottimamente legati, non mancando di annotare quelle non appartenenti al Muratori.

La più rappresentata fra le controversie che animarono questo secolo ecclesiasticamente litigioso quant'altri è quella che colpì la compagnia di Gesù e la travolse. Di quell'immane pubblicistica, fatta di fascioletti e libricciuoli quasi sempre anonimi, si conserva qui una buona sessantina, quasi tutti firmati da Agostino M. d'Origlio (il poco non suo non porta nota di possesso): dietro questa collezione è quindi lecito vedere un movente personale. Che non fosse probabilmente mera curiosità o aspirazione a documentarsi sul dibattito del secolo si deduce dal fatto che non è minimamente rappresentata sotto il suo nome la contropartita; senza fargli torto lo si può crede-

re di sentimenti avversi alla compagnia, fatto non infrequente fra gli ecclesiastici e verisimile in uno che altrimenti s'intravede poco incline al probabilismo e alla casuistica. I fascicoli sono stati quasi tutti riuniti sotto volumetti legati con lo stesso tipo di pergamena, col labbro ugualmente tinto di blu. Ogni volume ha sull'antiporta il sommario dei contenuti, scritto su ognuno dalla stessa mano, che li verga imitando il tondo nella stampa con un ductus così modellato da rendere impossibile un paragone con la corsività delle firme qui presenti; non si può perciò concluderne che lo stesso possessore abbia curato la sistemazione.

Primo tratto caratteristico della collezione: si compone di unità distinte, messe insieme dal legatore senza un visibile criterio. Il frate si fece la sua collezione pezzo per pezzo, non facendo mai capo alle raccolte messe insieme da editori attenti al mercato e impegnati a favorire un corso di idee. Anche le più diffuse non sono qui presenti, come i 6 volumetti della *Raccolta di opuscoli curiosi e interessanti intorno gli affari presenti di Portogallo* e gli altri *Delle cose del Portogallo rapporto a' pp. Gesuiti*. Anche se stampati a Venezia, portano l'indicazione di Lugano, e poiché gli stampatori luganesi erano conniventi, o almeno non ignari del trucco, non è improbabile che questa e altre collezioni fossero smerciate nel falso luogo di stampa. Tanto più notevole quindi la scelta di p. Agostino di far capo ai singoli opuscoli. Mettendo insieme i vari titoli, mescolati ora in tomi fittizi, si intravede un certo sviluppo di interesse nell'acquirente. In questo bullicame pubblicistico di anonimi, pseudonimi e luoghi di stampa contraffatti, di traduzioni vere e di altre inventate, di riedizioni sunteggiate o parafrasate, l'elemento più affidabile è quello della data (quando esiste). È anche l'elemento che meglio chiarisce gli sviluppi di interessi nel nostro. Gli opuscoli si distendono tra il 1758 e il 1768; le comparse sono però saltuarie dopo il 1762. I titoli si riferiscono alla fase delle soppressioni parziali della Società (il breve papale della soppressione totale è del 1772), e restrittivamente a quella iniziale, che coinvolse il Portogallo, la Francia e la Spagna. Ai primi due paesi si riferisce quasi per intero il lotto qui conservato; poco c'è tanto della Spagna che dei paesi entrati successivamente nella polemica, anche degli italiani come Venezia, Napoli, Parma.

I titoli sulle faccende portoghesi si possono dividere in due gruppi: i documenti ufficiali e i libelli nati intorno ai fatti che determinarono quei decreti; i torbidi del Paraguay, l'attentato del settembre 1758 contro il re Giuseppe I, l'accusa ai gesuiti di esserne gli istigatori, l'esecuzione capitale di dodici nobili imputati nel gennaio 1759, il seguente processo contro alcuni membri della Società, l'espulsione dei gesuiti dal regno nel settembre del 1759, e quella del nunzio nel giugno dell'anno dopo, infine il rapporto del capitano della nave che traghettò i religiosi esiliati. Insieme fanno una ventina di pezzi, tra cui si rilevano, fra quelli che più approfittarono degli incidenti portoghesi per allargare la critica all'intera attività e mentalità dell'istituto, e che più servirono a raccogliere consensi ostili alla Compagnia in Italia, la *Critica di un romano alle riflessioni del portoghese sopra il memoriale presentato dalli pp. gesuiti alla Santità di papa Clemente XIII, distesa in una lettera mandata a Lisbona*, stampato a Venezia con falsa indicazione di Genova all'inizio del 1759, l'*Appendice alle riflessioni del portoghese* sullo stesso memoriale, che fa seguito alle *Riflessioni* di Urbano Tosetti, ambedue di quell'anno e con quel falso luogo; il poemetto intitolato *L'ombra della marchesa Tavora alle donne e cittadine d'Italia*, Genova 1760, che coinvolgeva nella lotta antigesuitica la donna; l'attacco frontale della *Deduzione cronologica e analitica*, con indicazione di Lugano 1761, e infine una delle punte più

avanzate del livore antigesuitico, *I lupi smascherati*, autore probabile il piemontese abate Luigi Capriata, stampato forse a Lugano nel 1761.

Sul fronte francese si delinea la stessa composizione di atti ufficiali e interventi polemici, e anche questi passano dal caso particolare, come le *Riflessioni sopra l'attentato commesso il V di gennaio contro la vita del re*, Avignone 1759 (quando un antico domestico dei gesuiti, di nome Damiens, aggredì Luigi XV), agli attacchi più distesi, quali la *Storia generale della nascita e dei progressi della compagnia di Gesù*, Lugano 1763, dove si prova l'illegittimità stessa dell'istituto in rapporto alla struttura statale della Francia. Non mancano i *pamphlets* di Pietro Cusel Parisot, pubblicati col nome di frate Norberto quando era ascritto all'ordine dei cappuccini e di abate Platel quando era secolarizzato, attivo anche sul fronte portoghese. Le vicende parmigiane sono rappresentate dalla risposta del governo ducale all'azione di forza di Clemente XIII con cui cassava in nome della propria sovranità su quel territorio la precedente legislazione antiecclesiastica: *Memoria della corte di Parma sulle lettere... affisse in Roma nel giorno primo febbraio 1768*, senza luogo né data. Di quelle veneziane testimoniano i *Monumenti veneti intorno i padri gesuiti*, Lugano 1762, e la relativa *Appendice*. Di quelle spagnole è rilevante soprattutto il *Compendio* di una causa criminale che coinvolse i gesuiti (l'immenso titolo non può esser riportato in intero per la lunghezza, né la sintassi continuata permette di ritagliarlo senza offesa del senso). Lo cito in quanto coinvolge il personaggio che più d'ogni altro operò perché i malumori anticlericali si concentrassero sul bersaglio dei gesuiti (Pedro Rodriguez de Campomanes). Tra i libercoli restanti, classificabili come frutti di un antigesuitismo generalizzato, alcuni si distinguono per il brio polemico, unica possibilità di salvezza in materia tanto uggiosa, insopportabile poi da quando s'è fatta stantia. Vi includo la serie delle lettere «a una dama dubbiosa», una sulla condotta da tenere «nelle correnti emergenze dei gesuiti»; l'altra sul ritirare i figli dai loro collegi, la terza sul dubbio di coscienza se sia peccato leggere le pubblicazioni antigesuitiche. Analoga la *Lettera d'un cavaliere amico fiorentino al reverendissimo padre Lorenzo Ricci generale de' gesuiti, esortandolo ad una riforma generale del suo ordine* (Lugano o Venezia 1762, con il falso nome di luogo Pittburgo), che il «Giornale gesuitico» del 1761 (era l'organo che informava sulle stampe avverse alla compagnia) giudicava «tirata a meraviglia e capo d'opera». Gli si metta accanto la *Relazione della malattia, confessione, morte e apparizione di frate Bertier gesuita*, Avignone 1760. È la tempestiva traduzione di un'operetta uscita lo stesso anno, con la quale Voltaire faceva la sua entrata pubblica nella vertenza gesuitica, colpendo col ridicolo più mordace il direttore delle autorevoli *Mémoires de Trevoux*. A chiudere il cerchio p. Agostino non mancò di procurarsi alcuni dei falsi più clamorosi che accompagnarono la diatriba: l'epistolario di Clemente XIV, inventato di sana pianta dall'avventuriero pennaio Luigi Antonio Caraccioli, e quello di san Carlo Borromeo, stampato a Lugano nel 1762, dove il contraffattore riesce a far figurare il più autorevole promotore del rigore postridentino come un precursore della campagna illuministica contro i gesuiti.

Riportano ad un altro settore editoriale allora in voga le storie dinastiche. Sono qui presenti Giuseppe Pichler, *Historia imperatorum romano-germanicorum*, Vienna 1737; *Historia ducum Styriae*, Graz 1728; *Historia regni Hungariae*, Trnava 1737; *Information sommaire concernant les droits de la maison electorale et ducale de Saxe*, Dresda-Lipsia 1733, tutti del Neuron; i *Ragionamenti istorici dei granduchi di*

Toscana, Venezia 1741, di Giuseppe Bianchini, firmati da Agostino M. d'Origlio; l'*Arbor gentilitia* dei Savoia, Torino 1702, di Francesco M. Ferrero, con ancora la sua firma; e il capolavoro del genere, *Le antichità estensi*, Modena 1717, del Muratori (a firma del Neuroni) che confermano accanto agli *Annali* e alle opere sulla disputa di Comacchio, una buona e tempestiva presenza del massimo storico italiano di quell'età. I *Rerum italicarum scriptores* mancano. Oltrepassavano le possibilità finanziarie di questi frati o il livello della loro formazione culturale? La mancanza del Mansi storico dei concili in favore del Battaglini disegna un caso analogo, che si ripete sull'intero contesto delle discipline ecclesiastiche, senza che si possa deciderne la causa, se a misura di borsa o di testa.

La filosofia

Una gran parte dei testi filosofici qui presenti si lega alla teologia secondo il principio sempre saldo nel mondo ecclesiastico di quella propedeutica a questa. Se il Dupasquier con la *Summa philosophiae*, Padova 1705, appaiata a quella *theologiae* da Gioachino da Lugano, o Giuseppe Antonio Ferrari, *Philosophia peripatetica Duns Scoti*, Venezia 1746-47 (di Agostino M. d'Origlio), sottolineano la lieve ma costante presenza di Scoto in questa libreria, le *Institutiones philosophicae*, Genova 1786, di Antonio Malvin de Montazet, con nota di possesso di Gerolamo da Lugano, ripropongono quel filone giansenista e gallicano già rilevato altrove. Il Du Hamel, pur tinto dello stesso colore, con la *Philosophia vetus et nova*, Venezia 1730, di Fedele da Rovio, volge tuttavia lo sguardo, specialmente per le questioni fisiche, alla nuova filosofia, a quella cartesiana in specie. Sulla stessa linea le *Institutiones philosophicae* di Odoardo Corsini, Venezia 1743, firmate dallo stesso Fedele da Rovio. Di segno contrario, anticartesiano e antineutoniano, è il *Cursus philosophicus* di Pietro Lemonnier, Parigi 1754, introdotto da Giuseppe M. da Lugano; o l'altro di Edmondo Purchot (nell'edizione di Padova 1751), questa volta da Agostino M. d'Origlio. Queste diversità fondate su semplici note di appartenenza non abilitano a differenziare fra i possessori atteggiamenti culturali opposti, poiché si tratta di strumenti destinati alla scuola, e nella scuola gli sviluppi filosofico-scientifici, che sul piano speculativo stavano incrinando la vecchia struttura dottrinale, venivano nella didattica riassorbiti dal vecchio ordinamento, al cui vertice stava la metafisica e il cui sostegno era dato dalla logica aristotelica. Quale fosse la formazione filosofica ricevuta da questi individui ci è in parte rivelato dai superstiti quinterni manoscritti, riuniti in un volume intitolato *Nova philosophia logicam, onthologiam et utramque physicam complectens, quam sine ullius scholae praeiudicio ac pro sola naturalium rerum veritate assequendam... p. Carolus Philippus a Mediolano... in cremonensi ac varisiensi academia dictabat*. Datato 1741-1743, è trascritto da Paolo M. da Intragna. Il personaggio di cui queste note riflettono l'insegnamento, Carlo Filippo da Milano (+ 1756), apparteneva alla famiglia Giulini; insegnò fra il 1736 e il 1742, poi si diede alla predicazione; di lui è a stampa il solo panegirico di Margherita da Cortona, incluso nella *Raccolta* di panegirici di cappuccini sopra segnalata; Paolo M. da Intragna risulta possessore di un gruppo ristretto, ma interessante di titoli che sembrano però provenire tutti quanti da Locarno, quale, ad esempio, la traduzione d'una parte del *De studiis monasticis* del Mabillon, fatta da Niccolò Girolamo Ceppi, Roma 1725, col tito-

lo significativo: *Gli stimoli mabillon per muovere gli religiosi ad applicare agli studi*. Anche se venuto da lassù, il documento riflette uno stesso ambiente culturale. Il frontespizio reca in exergo scritte curiose, quali: «Experientia est testis. Nulla hic mysteria venditantur. Vetustatem novitas, umbram fugat veritas». Entro un quadro scolastico rigoroso, si dibattono problemi e proposte di Cartesio, Gassendi, Newton, qua e là accolte con fervore.

Di Cartesio c'è un'edizione francese dei *Principia philosophiae*, Roma 1679, ma entrata con Matteo da Milano che convoglia libri fino al 1779. È uno dei rari nomi di rilievo tra i massimi rappresentanti della disciplina che ha contrassegnato il secolo e ne ha acceso i lumi: interdetto, oppure estraneità al movimento di idee che animava anche le dispute teologiche o ecclesiali che pur si scorgono qui rappresentate? Locke è sì allineato su questi palchetti dalla *Guida dell'intelletto nella ricerca della verità*, Milano 1776, al *Saggio filosofico sull'umano intelletto*, Milano 1775, ma la sua consistente presenza cela in realtà quella del Soave traduttore, perché ve lo ha collocato il fratello Gerolamo, insieme ad altre opere originali; infatti in una di queste si firma con la sigla: «ad uso del fratello cappuccino». Di Malebranche ci sono solo le lettere polemiche contro Arnaud a proposito del trattato *De la nature et de la grâce*, Rotterdam 1686, acquisto del Neuroni; Rousseau è abbastanza rappresentato in edizioni settecentesche, ma gli esemplari hanno note di provenienza non cappuccina; Cristiano Wolff è presente per l'interposta persona del riduttore Federico Cristiano Baumeister con la *Philosophia definitiva*, Lucca 1775, e le *Institutiones philosophicae* dello stesso luogo e anno, firmate ambedue da Filippo M. da Lugano; del Voltaire filosofo non c'è apparenza diretta, e delle indirette solo quella fosca del Nonnotte, *Les erreurs*, nell'edizione accresciuta di Lione 1770, posseduta da Matteo da Milano. Non compensano le lacune le presenze del Genovesi con la logica e la metafisica, la prima del fondo comune, la seconda del Luvini. Abbastanza ovvia è l'accoglienza di opere come la *Filosofia morale* del Muratori, di Filippo M. da Lugano, o il recupero di testi più antichi, quali il Senault del *Monarque*, Parigi 1664, convogliato da Agostino M. da Lugano, o dell'*Homme chrétien* nell'edizione di Amsterdam 1711. Interessi più specifici per la nuova fisica, ma sempre in prospettiva filosofica, dimostra Diego Girolamo da Lugano con la *Physica* del cartesiano Rohault, con le annotazioni di Samuele Clark, dedotte dal sistema newtoniano; verso il Newton traspare un certo interesse nel Frascina, che firma l'*Elogio* di Paolo Frisi.

Appartengono al settore degli opuscoli d'occasione le tesi accademiche che si trovano qui in buon numero, ripartite fra teologia e filosofia. Se non servono per inferire un interesse specifico per le materie trattate da parte dei raccoglitori (la quantità di opuscoli di ogni genere fa intravedere piuttosto un gusto collezionistico per il libretto occasionale), servono però a ricostruire qualche aspetto dell'insegnamento che veniva impartito. Luigi M. da Carona nel 1775 ha legato insieme una serie di opuscoli fra cui diversi di filosofia. Lì vediamo un Giuseppe De Vecchi nelle *Propositiones ex physica selectae* sostenute a Sant'Alessandro di Milano nel 1773, difendere il sistema copernicano; un Giuseppe Magnago a Brera discutere le tesi di Berkeley, Hume, Condillac, appellandosi a Boscovich; un Luigi Bertoletti a Sant'Alessandro dibattere dell'elettricità artificiale in centoquarantun punti; le *Proposizioni di meccanica, di fisica e di metafisica che si dimostreranno anche ad alcuni esperimenti da chierici regolari di San Paolo nella chiesa di San Barnaba*, Milano 1773, portano correzioni a penna e richiami, fra cui un asterisco alla proposta: «Sistema coper-

nicanum prout a Neutono fuit emendatum non repugnat aut astronomiae aut physicae»; proposizione difesa anche da Carlo Frascina di Bosco Luganese presso i Somaschi di Lugano nelle *Ex universa philosophia CXX selectae theses*, Lugano 1794, dove si discute fra l'altro del telescopio di Herschel.

Le scienze naturali

Opere che noi assegnamo alla classe delle scienze naturali si trovano nei due vecchi inventari assegnate alla filosofia o infilate fra i miscellanei. Nell'ultima risistemazione è stata prevista una sezione scientifica, ma ci furono accatastati libri sotto il titolo di «Scienze naturali, scienze esatte, geografia, viaggi, ecc.», dove fra gli eccetera emergono trattati di agricoltura, apicoltura, architettura, arti figurative, ferrovie, guide, pellegrinaggi e altro. Ben poco c'è da segnalare. Fra le opere generali, il Buffon nell'edizione di Milano 1770-1783 è stato introdotto da Giovanni dal Bosco. Agostino M. da Lugano ha posseduto le opere di Giovanni Antonio Nollet nelle edizioni veneziane del 1747-1751. Il resto è del tutto frammentario. Compagnono due opuscoli sui fossili, tema allora che appassionava: uno di Domenico Testa, *Lettera su i pesci fossili del monte Bolca*, Milano 1793, firmato ancora dal d'Origlio, l'altro di Cirillo Generelli, *De' crostacei e dell'altre produzioni marine che sono ne' monti*, Milano 1757, da Luigi M. da Carona. Diego Girolamo da Lugano, sopra segnalato per testi newtoniani, firma anche i *Tentamina experimentorum naturalium captorum in academia del Cimento*, Utrecht 1731, di Pietro van Musschenbroek, di cui possiede anche gli *Elementa Physicae*, Venezia 1745.

Nel settore medico abbonda il Tissot, ma è una presenza ingannevole; della decina di opere in edizione settecentesca qui presenti una sola appartiene al fondo originario, l'*Avviso al popolo intorno alla sanità*, Milano 1771, del solito Agostino M. d'Origlio. In questo campo siamo al livello basso della medicina empirica e della farmacopea popolare; ecco allora il *Ristretto delle mirabili virtù e modo di applicare e usare il balsamo detto di vita omogeneo universale*, Milano 1710; *Le pillole del dottor fisico Bernardo Vegezzi*, Milano 1755; il *Trattato delle virtù dell'acqua comune*, Milano 1766; *Il medico dei poveri di Monsù Du Bè*, Bassano 1734.

Sui pochi titoli che rinviano alla matematica, non vale la pena fermarsi oltre la firma di Giuseppe M. d'Origlio sul trattatello d'un cappuccino, intitolato *Elementa mathematicae ad mechanicam philosophiam in privatis scholis tradendam et comparandam accommodata*, Brescia 1750, non per qualche novità che arrechi, in quanto siamo sempre entro il circuito pedagogico della scienza assorbita nella filosofia, ma perché delinea, contrapponendoli, i programmi delle scuole private e quelli delle pubbliche. Pure testo scolastico il *Trattato del compasso di proporzione ad istruzione de' signori convittori del collegio de' nobili di Milano*, Milano 1759, di Giovanni Marchelli, firmato dal Luvini. Fra i non molti repertori e prontuari geografici di modesta levatura emerge l'*Epitome cosmografica* di Vincenzo Coronelli, Colonia (ma Venezia) 1693, che Luigi M. da Carona ha applicato a questa biblioteca nel 1774.

La letteratura

I testi letterari sono fra i più esclusi dalle biblioteche cappuccine, almeno da quelle del nostro territorio, così a Bigorio come a Faido e, per quanto sopravvive del fondo primitivo, dei Santi Sebastiano e Rocco di Locarno. Non altrimenti Lugano: non un Virgilio, non un Cicerone, non un Orazio, un Ovidio compagno con il contrassegno di una firma cappuccina; fanno eccezione un Livio e un Seneca. Quanto ai volgari la situazione appare meno esclusiva, ma solo apparentemente: il Petrarca dei *Rerum* entra con firma cappuccina (il Luvini) nel 1748; il Boccaccio del *Decameron* con un'edizione del '45 di Girolamo da Lugano, ma nella misura espurgata delle trenta novelle; l'Ariosto dell'*Orlando* nella splendida edizione veneziana del '72, con Agostino M. d'Origlio, non senza il sospetto d'un'attrattiva piuttosto della veste editoriale che del testo; il Bembo con il corpus delle opere di Venezia 1724, sempre dello stesso firmatario, dopo il 1750. Né più folte risultano le presenze dei moderni: il Fagioli delle *Commedie* ci viene da Matteo da Milano, il Goldoni comico nell'edizione di Venezia 1770 da Agostino M. d'Origlio, il Passeroni, *Cicerone*, è segnato con la nota del fondo comune, il teatro dello Zeno è dono d'autore. C'è Parini, *Mattino e Mezzogiorno*, ma accompagnato dalla traduzione del Morondi, e lo firma Agostino M. da Lugano. Scarseggiano anche i testi di poesia religiosa: il *Paradiso riacquistato*, Vercelli 1780, dello stanco epigono del Milton; il Lavini, firmato da Agostino M. da Lugano; il classicheggiante Puricelli con le *Rime*, Milano 1750, possedute dal Luvini; il Ridolfi delle *Poesie sacre*, Venezia 1778, ascritto al fondo comune; il Gutierrez cantore del fortunatissimo tema delle stagioni (Milano 1760, di Matteo da Milano). Si staccano su questo fondo incolore le opere dei due maggiori dialettali milanesi, Balestrieri e Maggi; del primo le *Rime toscane e milanesi*, Milano 1774, firmate dal Fräschina; dell'altro le *Commedie e rime in lingua milanese*, Milano 1701, da Matteo da Milano.

In prosa predomina il genere epistolare, prediletto dal poligrafismo settecentesco (vedi Conti, Costantini, Magalotti, Villecomte). Assente la narrativa, con l'eccezione del Soave, le *Novelle morali*. Si affaccia qualche francese: Molière, Racine, La Bruyère in traduzione italiana, in originale Boileau, Fontenelle; dall'inglese il Milton del Rolli, ascritto al fondo comune dalla mano inconfondibile del Luvini. Il suo nome è il solo che si ripete in un buon numero di libri di questo settore; è seguito da lontano da Matteo da Milano con quattro titoli, fra i quali va attirata l'attenzione sul Racine-Molière in quanto sul frontespizio si dà notizia che le tre opere lì incluse furon rappresentate a Lugano nel carnevale del 1735.

Dizionari (soprattutto plurilingui) e grammatiche (soprattutto italo-francesi o tedesche) sono abbastanza numerosi; erano strumenti necessari per la conversazione con le autorità dominanti e forse anche per le stesse esigenze oratorie (non abbiamo testimonianze che i cappuccini predicassero in tedesco a Lugano, ma a Faido sì). È qui in stampa settecentesca il diffusissimo Veneroni-Ferretti nella non eccellente edizione di Venezia 1719, ma la nota di possesso è ottocentesca ed estranea all'ambiente fratesco; è firmato da Giovanni Andrea da Lugano il *Dictionnaire orateur* francese-latino-tedesco, una firma che raramente compare, ma significativa per scelte, perché apposta in prevalenza su opere straniere, talora di gran pregio, visto che fu sua la bellissima cinquecentesca con le esposizioni di Calvino ai dodici profeti minori. Di italo-tedesco vi è il lessico dell'Augurelli (Nicolò di Castelli) *La fontana della Crusca*,

Leipzig bey Moris Georg Weidmann 1730; di latino-italiano quello elementare di Pietro Galerini, Milano 1713. Della Crusca abbiamo solo il compendio stampato a Venezia da Lorenzo Basegio, 1729. Null'altro da aggiungere se non la raccolta di *Sinonimi ed aggiunti italiani* del Rabbi, di Agostino M. da Lugano. Esiguo il lotto delle grammatiche tanto italiane che straniere; si riduce a due operette italo-francesi del Veneroni, destinate reciprocamente all'apprendimento dell'una o dell'altra lingua; *L'arte di insegnare la lingua francese per mezzo de l'italiana* è entrato qui con Pietro Antonio da Lugano nel 1719.

Le miscellanee

Nelle nostre biblioteche esiste una sezione denominata «Miscellanea», nella quale sono fatti confluire i volumi il cui contenuto non coincide con le altre ripartizioni della classifica. La sezione esiste già nel catalogo del 1799; ma risultano classificati lì dentro libri il cui titolo richiama indubitabilmente altre sezioni: vi troviamo *La Manna dell'anima* di Segneri accanto al codice di Giustiniano, ai *Consei de' Meneghin* del Maggi, alle *Poesie* del Poliziano. Nell'inventario del 1841 la materia appare sistemata, ma non meno caotica, visto che unisce le opere di Aristotele all'*Orazione mentale* di Mattia da Salò, alle *Heroides* del Bidermann e alle *Imprese sacre* dell'Aresi. Il settore è stato poi di nuovo rifiuto nella penultima sistemazione della biblioteca; da lì in poi non fu più toccato. Pur in modo meno stridente, l'insieme risulta tuttavia molto eterogeneo, poiché può unire l'almanacco del dottor Vestaverde del 1778 agli *Entretiens sur la pluralité des mondes* del Fontenelle, le *Regeln für Kinder* del Lavater al *Catalogo del museo dell'accademia di Mantova*, di Matteo Borsa, lì stampato nel 1790 o al trattato *Delle gentilizie insegne* di Foresto Foresti, Brescia 1745. I titoli settecenteschi sono frequenti, e si riferiscono per lo più a raccolte epistolari, dialoghi morali o di passatempo; ma le note di possesso vi ricorrono di rado, non so dire se perché eran ritenuti libri di poco prezzo (l'inventario del 1841 iscrive il settore sotto la rubrica «Opere varie come scartate») oppure perché entrati in epoca più tarda. Tra quelle che non ho menzionato nelle sezioni in cui si potrebbero comodamente iscrivere, ricordo qui nell'ambito delle molteplici controversie che allora infuocavano il mondo ecclesiastico le *Lettere di ragguaglio di Rambaldo Norimene* (Giovanni Battista Macchi di Piadene) *...intorno alcune controversie letterarie suscitate in varie città dell'Italia*, Trento 1754. Non si sa se iscrivere alla letteratura o a questo settore la moltitudine di poesie encomiastiche qui raccolte, dove vengono celebrati gli avvenimenti dell'esistenza comune di personaggi appena fuori del comune: le nascite e i decessi, le monacazioni e le nozze, i quaresimali e i compleanni. Ed è uno dei fondi più interessanti della biblioteca, messo insieme, se non esclusivamente almeno per la maggior parte, da Agostino M. d'Origlio, lo stesso che riunì il lotto sulla polemica antigesuitica.

Istantanee sui firmatari

È indubbiamente lui, Agostino M. d'Origlio (1738-1784), la figura dominante nella costituzione di questa biblioteca, per il numero delle presenze (oltre 300 titoli), per

la varietà se non per l'organicità degli acquisti, per la continuità dell'afflusso, come confermano i titoli annessi alla firma, che disegnano la sua carriera nell'ordine: lettore, vicario, guardiano, definitor, ex-definitor. Lo seguono, ma da lontano, Agostino M. da Lugano Neuroni e Agostino M. da Lugano Maderni, ambedue con presenze al di sotto delle 100 unità; il primo (1690-1760) copre il mezzo secolo d'inizio, l'altro (1733-1803) la seconda metà. Più lontani, con una trentina di opere ciascuno sono il Luvini (1725-1790) e il Frascina (1750-1837); costoro fanno col Neuroni il trio di cappuccini dei baliaggi svizzeri ancor oggi abbastanza noti come predicatori in ufficio, i due ultimi apostolici, il primo cesareo.

Il Luvini, guardiano qui dal 1768 al 1770, predicatore apostolico dal 1773 al 1785, fu nominato dipoi vescovo di Pesaro e vi morì nel 1790. La sottoscrizione «vescovo di Pesaro» aggiunta alla formula «ad uso» di Giuseppe M. da Lugano certifica che una trentina di volumi in cui compare quella firma furono suoi; dell'unità del blocco testimonia il tratto calligrafico, caratteristico e costante. Sono libri che risalgono alla sua dimora qui, come testimoniano anche le date di edizione, anteriori tutte al 1763. Rispondono pienamente alla sua predilezione per un'eloquenza linguisticamente ripulita in senso toscaneggiante le presenze più caratteristiche del lotto: Dati, Salvini, Della Casa, Rucellai, Tolomei, il Bartoli dell'*Uomo di lettere*, allineati, è da supporre, come ausiliari alle sue composizioni oratorie.

Diversamente dal Luvini, il Frascina tornò col grado episcopale a Lugano nel 1804 e si installò nel convento fino alla morte, avvenuta nel 1837. Abbiamo di lui il lascito di insegne episcopali, pastorale e croce astile (recentemente questa sottratta), ma non di libri, se non in ridotta misura. Sono tre soltanto i volumi in cui si firma col titolo di vescovo: Young, *Le nuits*, Yverdon 1769, *Les siècles chrétiens*, Paris 1787, Paolo Ruffini, *Dell'immaterialità dell'anima*, Modena 1806. Sul Sanclementi, *Series critico-chronologica episcoparum cremonensium*, Cremona 1814, la sottoscrizione non è, come nei precedenti, autografa. Il volume dello Young conferma che va identificato col Frascina il buon numero di volumi firmati «Giovanni dal Bosco», perché alla formula usuale espressa in italiano, egli ha aggiunto di suo pugno in epoca posteriore «archiepiscopi Corinthi» (Fig. 25); anche il *Voltaire parmi les ombres* riporta il titolo episcopale, ma è aggiunto da altra mano. I libri così firmati sono tutti quanti stampati prima del 1793, anno della sua nomina a predicatore apostolico; si deve presumere che li abbia posseduti anteriormente alla sua partenza e li abbia lasciati nel deposito, conformemente alle disposizioni in uso.

Le date estreme sono l'86 per De Marolles, *Sermons*, e l'84 per *Cos'è un appellante*, su cui vien designato come predicatore apostolico, ma da altra mano, così come d'una mano ancora diversa è la nota tracciata sul Tamburini, *Vera idea della Santa Sede*, pure dell'84; il titolo di «reverendissimo» li appostogli indica che la nota fu stesa quand'era già predicatore apostolico. Vi si scorgono le tappe della sua carriera fino a quel punto: figura come studente sul Gaetano M. da Bergamo, *L'umiltà del cuore*, Brescia 1757 e sulla *Synopsis* di Girolamo Buzi al *De theologicis disciplinis* del Berti, Roma 1767; sono due testi adatti alla formazione ascetica e dottrinale d'un chierico. Ma dell'opera maggiore del Berti egli avrà la bella edizione remondiniana in foglio del 1760; questa fu acquistata dopo la sinossi anche se anteriore per data di stampa, perché non si dichiara più studente ma semplicemente «fra»; né fa argomento quel «fra» in luogo di «padre», perché d'uso interscambiabile e perché da lui preferito anche in epoca posteriore, quand'era certamente sacerdote. Oltre il confine del preve-

dibile bagaglio di opere oratorie e morali, e di quelle teologiche che lo situano in quella media fascia agustiniana (il Berti) e regalista (il Tamburini) che lo allinea sulle posizioni mentali già indicate per altri possessori di lui più anziani, i suoi interessi sconfinano di qua verso le storie naturali con il Buffon, nell'edizione milanese del 1770, con il Newton del Frisi; e di là (con lo Joung, il Balestrieri) verso curiosità letterarie di buon livello, pur risultando periferiche per rapporto al circuito della produzione contemporanea in lingua.

Altrimenti il Neuroni. Messo a capo d'una diocesi che allungava la sua giurisdizione sul nostro territorio, ha lasciato un significativo attestato dei suoi gusti in una novantina di opere, di cui oltre settanta risultano iscritte alla sua biblioteca di vescovo. La sua raccolta non s'impone pei contenuti nel raggio delle discipline propriamente teologiche e nemmeno nel campo che fu suo dell'oratoria sacra; è invece rilevante perché vi si leggono le tracce delle sue relazioni culturali e mondane ad alto livello. Fortunatamente aveva l'abitudine di segnare con la nota «ex dono» il nome degli oblatori. Ci sono in primo luogo doni d'autore, fra cui spiccano i nomi di Pietro Tommaso Campana che certo incrociò il Neuroni a Vienna e gli donò una delle sue numerose agiografie, quella di Benedetto XI; pure al soggiorno viennese deve risalire l'omaggio dello Zeno, opportunamente commisurato al destinatario nei limiti delle *Poesie sacre drammatiche*. Ci sono poi omaggi di personaggi della corte absburgica, e fra questi il più attraente è il gruppo di dieci titoli firmati dall'imperatrice Elisabetta di Braunschweig, moglie di Carlo VI. Doni regali, si presentano spesso in sontuose rilegature. Otto titoli su dieci sono francesi. I due latini riguardano vicende della casa d'Austria (storie dinastiche della Stiria e la vita di Leopoldo I). In alcuni casi sembra che il gesto del dono abbia contato di più che non il contenuto, come la modesta edizione con la traduzione francese delle lettere di sant'Agostino. Si stagliano per singolarità le *Reflexions morales* del Quesnel, annessa al nuovo testamento di Mons, e gli *Essais de morale* del Nicole.

Fra gli altri nomi qui presenti con un lotto di opere superiore alla trentina, s'impone per qualità e coerenza di scelta, come ho fatto notare, quello di Filippo M. Riva (Fig. 26): da Wolff a Gravesande, da Muratori a Mabillon, dal de Groot al Genovesi, egli si indirizza sempre a nomi di livello alto anche nelle discipline che sembrano periferiche al suo interesse maggiore, la teologia speculativa. In questa i nomi da lui sottoscritti (Holden, Huet, l'Herminier, Lamy, Opstraet, Patuzzi) indirizzano verso quella terza fascia che prendeva ugualmente sia dai giansenisti dichiarati che dagli anti-giansenisti meno esacerbati.

Nel gruppo messo insieme da Matteo da Milano, spiccano, perché il settore è poco qui rappresentato, gli acquisti di carattere letterario, soprattutto perché si orientano verso l'allora discusso e spesso dai teologi esecrato teatro, con Racine, Molière, il Maggi (Fig. 27), il Fagiuoli. Piuttosto spento il volto di Girolamo da Lugano, Soave, fratello di Francesco, dove ancora predominano quaresimali e panegirici di vecchio stampo, letteratura della più comune (Seneca, Boccaccio), opere di edificazione correnti sul mercato (Baudrand, *L'anima elevata a Dio*, Du Sault, *Avvisi e riflessioni sopra le obbligazioni dello stato religioso*); lo anima appena qualche richiamo alle scienze naturali (Carlo Barattieri, *Scoperte sul gran fenomeno della colorazione*, Piacenza 1797, Giacomo Plenck, *Fisiologia e patologia delle piante*, Bergamo 1797), o alle novità filosofiche (il Cochet logico, il Locke, ma a quest'ultimo, come ho detto, ha fatto da tramite il fratello che lo tradusse).

Il padre Soave travalica il secolo, un secolo buio fin dagli inizi per la società ecclesiastica; tuttavia egli aveva vissuto in prima persona un episodio che risultò traumatico per i cappuccini di qui: lo strappo dei conventi ticinesi dalla provincia madre di Milano, nel 1784; e ne aveva amorevolmente guidato la stenta sopravvivenza tra un'indipendenza malferma e un'unione con la provincia di Novara, avara di linfa vitale. Gli avvenimenti influirono anche sulla vita culturale dei conventi posti nei bailliaggi, e l'effetto s'intravede anche attraverso le vicende del fondo librario, che decresce in numero e decade in qualità. Risalta soprattutto negli acquisti di uno dei più solerti fornitori di libri qui presenti, Agostino M. da Lugano Maderna, grazie alla sua buona abitudine, che raramente in altri si riscontra, di datare le sottoscrizioni. Nato nel '33, p. Agostino s'iscrive a partire dal 1756 con le *Prediche* del Massillon e la *Lingua toscana* del Buonmattei. L'anno successivo egli registra 5 opere, fra cui 4 di predicazione francese (Bourdalous, Bretteville, Godeau, Segaud), 2 nel '58, sempre di oratoria (un altro Massillon e la raccolta di panegirici dei teatini), 2 nel '59, (ancora un'antologia di sacra eloquenza, *Nuova raccolta di varie e scelte orazioni*, Venezia 1754, e un francese, il Bougeant dell'*Esposizione della dottrina cristiana*). Così continua fino all'apice degli anni '70 in cui firma 7 opere, fra cui 3 del Duguet, l'Agostino dei Maurini e il *Millequium* del Carusi. Nel '71 è presente con 3 opere, fra cui i grandi in folio di Ilario di Poitiers e Cirillo di Gerusalemme. Dal '72 all'80 c'è un vuoto dovuto probabilmente ad assenze. Risputa nell'80, con una *Nuova descrizione di Roma antica e moderna*, e poi più nulla fino all'ultimo decennio del secolo, che segna una lieve ripresa con l'acquisto nel '90 del sant'Agostino dei Maurini e nell'anno seguente dei *Tentamina in moralibus* di Viatore da Coccaglio; finisce nel '99 col Parini-Morondi. Fu in quel periodo a lungo guardiano (1786-1802) e in più dal 1792 al '95 definitore, cariche che gli aprivano possibilità maggiori anche nell'acquisto di libri. Il loro diminuire appare allora tanto più un segno di declino. L'iscrizione delle date permette di leggere una notevole coerenza e continuità negli acquisti suoi, dalla linea patristica a quella oratoria francese, cosa che si osserva anche in accessioni di natura più marginale, come si vede nelle successive entrate dei volumetti del Nollet, di cui firma nel 1757 le *Lezioni di fisica sperimentale*, nel '61 il *Saggio intorno all'elettricità de' corpi*, nel '62 le *Ricerche sopra le cause particolari de' fenomeni elettrici*.

È una perdita il non poter segnare con un'analogia lettura la crescita del fondo di Agostino M. d'Origlio (Fig. 28). Professo nel 1728, è guardiano a Faido nel 1749-52, a Lugano a tre riprese (1755-62, 1770-71, 1773-76); diventa poi definitore provinciale due volte (1763-65 e 1771-73). I titoli con cui Agostino accompagna i suoi acquisti sono: lettore, guardiano, definitore, ex-definitore. Non abbiamo libri suoi con la dicitura studente, sacerdote, predicatore. Il titolo di lettore gli compete prima del 1749 quando diviene guardiano a Faido; gli compete di nuovo tra il 1753 e il 1755 quando non è più guardiano lì e non lo è ancora a Lugano. Nel 1755-62 si firma guardiano, nel 63-65 definitore, nel 66-70 ex-definitore, nel 71-73 di nuovo definitore, dopo il '73 definitivamente ex-definitore. Trattandosi di cariche intermittenti, sono utili solo raffronti dei termini post quem lo scadere dell'ultimo ufficio con le date di stampa posteriori a quello stesso termine. La circostanza si presenta senza lasciar dubbi per le firme con la qualifica di ex-definitore su libri datati dopo il 1773. Per il titolo di lettore, su quelli con quella menzione se stampati fra il 1753 e il 1755; per quella di guardiano a Lugano (ovviamente i libri sottoscritti come guardiano di Faido sono

rimasti lassù), vale il periodo in cui a quella carica non si sovrappone quella maggiore di definitore, che collima col tratto 1755-62; il titolo di definitore gioca solo per il secondo periodo 71-73. Sulle coincidenze fuori da questi intervalli non si può concludere nulla in quanto i termini ante quem non fanno argomento: un libro segnato lettore e datato 1640 può averlo acquistato tra il 1753-55, e così il resto. Il nome di lettore figura su 22 volumi; 4 di questi si possono assegnare al periodo 1753-55: le *Prediche a palazzo* del Barberini, le *Praelectiones* di teologia del Tournely, il *Bullarium ordinis* cappuccino, e un'orazione. Il nome di guardiano figura solo su 3 opere, datate 1761-62 e quindi risalgono al primo guardianato di Lugano. Quello di definitore su 96; tra queste è possibile assegnarne 15 al secondo incarico del 1771-73; vi si nota l'opera teatrale di Goldoni del 1770-72, l'*Ecclesiaste* dell'accademia clementina di Parigi, l'Attone di Vercelli, il Serry della storia *De auxiliis* e le *Lettere* di Norberto di Bar-le-Duc sulle missioni dell'Asia. Il nome di ex-definitore su 102 opere; di queste 30 si possono far risalire al periodo posteriore al secondo mandato; lì si comprendono gran parte delle opere di Viatore da Coccaglio, il magnifico *Orlando* di Venezia 1772-73, la diffusa storia romana del Crevier, la *Sanità* del Tissot, l'edizione delle opere di sant'Antonio da Padova, i *Caratteri dell'eresia* di Contin. Il termine ante quem, se riportato al 1755 è valido per i restanti 19 volumi registrati sotto il titolo di lettore. P. Agostino si era già procurato opere importanti e talvolta costose come il Du Hamel della *Theologia speculativa*, l'Alexandre dell'*Historia ecclesiastica*, il dizionario dei casi di coscienza del Pontas, il Concina della *Storia del probabilismo* e della *Quaresima appellante*, le *Provinciali* di Pascal. La pubblicistica antigesuitica è firmata col titolo di definitore e va situata nel suo primo mandato del 1763-65. Intorno a questo periodo inizia anche la raccolta dei componimenti di occasione; ma la maggior parte degli opuscoli di questo genere portano l'intestazione di ex-definitore. Fu questa un'inclinazione alimentata più da curiosità bibliofila che non dall'attrattiva per l'attualità mondana, dato che una gran parte dei titoli proviene da un mondo che il cappuccino non sembra aver frequentato. Durante l'una o l'altra delle due cariche di definitore egli ha realizzato gli acquisti più significativi: il Martène, *De antiquis ecclesiae ritibus*, le opere di san Fulgenzio e Prospero d'Aquitania, l'edizione degli opuscoli di san Francesco, il Febronio *De statu ecclesiae*, le *Poesie drammatiche* dello Zeno. Sotto la sigla di ex-definitore evocherò il Combefis, il Bembo, il Trombelli, il Bianchini, il Muratori degli *Annali d'Italia*, il Giulini storico di Milano.

Il rapporto di p. Agostino coi libri va integrato con un'analogha esplorazione nelle biblioteche di Faido, dove fu guardiano, e di Bigorio, dove diresse l'ampliamento dell'edificio nel 1760. Se nulla so di Faido, non ancora esplorato, a Bigorio risulta presente con 34 opere, ripartite fra i titoli di lettore, guardiano, definitore ed ex-definitore.

La biblioteca di Bigorio illumina in diversi casi la personalità di possessori che appaiono a Lugano con presenze ristrette. Fra i settecenteschi, Francesco Antonio da Roveredo che compare a Lugano con 1 presenza ne conta lassù 26; Giuseppe M. d'Origlio qui 2 e lassù 61; Luigi M. da Carona qui 2 e lassù 50. P. Agostino ha depositato a Bigorio in massima parte gli stessi autori e spesso gli stessi titoli che si riscontrano a suo nome a Lugano: Buonmattei, de Charmes, Frisi, Habert, Niccolai, Neercassel, Viatore da Coccaglio; segno di compere non occasionali, né mirate all'uso personale, ma intenzionate a fornire alla biblioteca minore un complesso ritenuto fon-

damentale per l'uso di tutta la comunità. Vi mancano le pubblicazioni antigesuitiche e d'occasione. Per quanto riguarda altri titoli essenziali, il mancato acquisto si spiega nella misura in cui risultano presenti sotto altri nomi.

Di p. Agostino poco si sa. Vaghe le notizie che riguardano suoi decisivi interventi per l'ampliamento dei conventi di Bigorio e di qui. Della sua vita culturale, di lettore e predicatore, non c'è ricordo. Dal poco noto, si deduceva fin qui la figura d'uno di quegli uomini di azione che lasciano il loro segno nelle pietre. I segni da lui lasciati sui libri ci restituiscono ora la metà nascosta del suo volto. Ai lavori di muratura da lui diretti egli ha appaiato un'opera di costruzione culturale ben leggibile in queste sottoscrizioni. La scritta sotto il ritratto conservato qui a Lugano, fa seguire al titolo che tramandò fino ad ora la sua memoria («Lugani et Bigorii conventuum restaurator»), quest'altra considerazione: «latitudine cordis nemini secundus». Dopo la presente esplorazione possiamo aggiungergli l'ampiezza anche della mente.

Ad Uso
Del Rev.^{mo} P.^{re}
Agostino Maria
Da Lugano

Fig. 1. Grafia del Neuroni accertata su documenti d'archivio

Del Rev.^{mo} Padre
Agostino Maria Da Lugano
ex dono Autoris

Fig. 2. Mano del Neuroni con lo stesso ductus

Applicato alla Libreria di Lugano
da F. Agostino M.^a del S. Luogo
Superiori.

Fig. 3. Forma più calligrafica del ductus ordinario del Neuroni

Ad uso del P. Agostino Maria Da Lugano
Prete e dal medesimo applicato alla Libreria
de Capuini di Lugano
Con licenza de Superiori.

Fig. 4. Prima variante della mano di Neuroni (A)

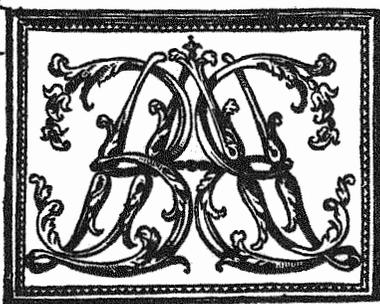
DISTESE IN UNA LETTERA
AD UN PRELATO DELLA CORTE DI ROMA.

*Applicato alla libreria de' Cappuccini di Lugano dal
Sr. Agostino Maria da Lugano Vesc.*

Fig. 5. Terza variante della
mano di Neuroni (C)

TOME PREMIER.

*Applicato alla libreria
dal Sr. Agostino Maria
Vescovo*



*de' Cappuccini di Lugano
da Lugano Vesc.*
di Como

Fig. 6. Altro esempio
della stessa variante

*Libro del Sr. Agostino Maria da Lugano
Vescovo, contredemo applicato alla libreria
de' Cappuccini di Lugano*
on
Libreria de' Signori

Fig. 7. Seconda
variante della
mano di Neuroni
(B)

Ad uso del Brē. Agostin Maria da Lugano
Pred. Capuccino, e dal medesimo applicato alla
Libreria de Capuccini di Lugano.
Con licenza de' Superiori.

Fig. 8. Terza
variante C
in formato
maggiore

Ad uso del P. Agostino Maria da Lugano
Pred. e dal medesimo applicato alla
Libreria de Capuccini
di Lugano.
Con licenza de' Superiori
che fu poi vescovo di Como

Fig. 9. Menzione
della carica
episcopale
aggiunta da altra
mano ad A

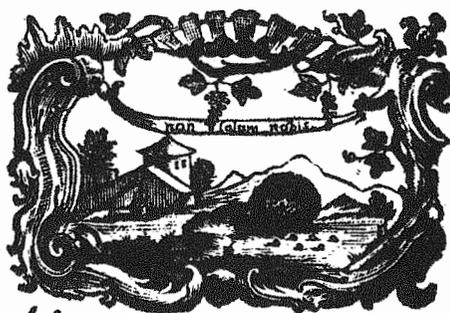
IN TORINO MDCCXXXVII.

Appresso Gio: Francesco Maireffe all' Insegna di S. Teresa
di GESU'.)(Con licenza de' Superiori.

Agostin Maria da Lugano F. A. M. N.

Fig. 10. Ductus più veloce della variante A

Fig 11a. Mano di
Agostino Maderna (D)



· Applicato alla fibreria de' Cappuccini di Fugano
da Fr. Agostin Maria da Fugano l'anno 1777

VOLUMEN SECUNDUM.
Bibliothecae Cappuccinorum fugani Fr. Augustino Maria a Fugano applicante Anno 1770

Fig. 11b. Mano D del Maderna (1770)

CON LICENZA DE' SUPERIORI.
applicato alla fibreria de' Cappuccini di Fugano
da Fr. Agostin Maria da Fugano Cappuccino.
1790

Fig. 11c. Mano D del Maderna (1790)

Fig. 11d. Mano D
del Maderna (1791)



Bibliothecae Cappuccinorum S. Inq. Trinitatis Fugani
Fr. Augustino Maria a Fugano applicante 1791

V E N E T I I S
M D C C X C I

A P U D S I M O N E M O C C H I
S U P E R I O R U M P E R M I S S U , A C P R I V I L E G I O .

Reverendo P. Agostino Maria da Lugano V. di Como
 Cappuccino ha applicato alla Libreria de S. R.
 Cappuccini di Lugano

Fig. 12. Firma non autografa del Neuronì (E)

Applicato alla Libreria de-Cappuccini di Lugano
 dal P. M. R. Agostino Maria da Lugano

Fig. 13. Firma non autografa del Maderna (E)

Per la Libreria de. Capuc.^m
 di Lugano

Fig. 14. Scritta della mano E con rinvio al fondo

Applicato alla Libreria
 de. P. Cappuccini
 di Lugano

Fig. 15. Analogo rinvio di E al fondo comune

Primate della Dalmatia, &c.

Bibliothecae
 Capuccinorum
 Lugani



Bibliothecae
 Capuccinorum
 Lugani

IN VENETIA, M. DC. XCI.

Per Girolamo Albrizzi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Applicato dal P. e Giuseppe M. da Lugano - l'anno = 1702 -

Fig. 16. Firma di un non identificato Giuseppe M. da Lugano

IN MILANO, MDCCXIII.

Appretto Domenico Bellagatta nella Contrada di S. Margarita.
CON PRIVILEGIO.

*Applicato alla Libreria di Lugano con altri quattro tomi del med.
Autore, dal P. Giuseppe M. da Lugano = con la permesso de Superiori =
Anno 1717*

Fig. 17. Firma dello stesso su altro esemplare

*Ad uso del P. Fr. M. da Lugano
della Libreria de' Capp.
dello stesso Luogo*

Fig. 18. Firma di
Agostino M. da Lugano,
Luvini

*Ad uso del P. Fr. M. da Lugano applicato alla
Libreria dello stesso Luogo*

Fig. 19. Firma dello
stesso possessore,
Luvini

M D C C L.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

*Applicato alla Libreria de' Capp. di Lugano
dal P. Fr. M. da Lugano = con la permesso de Superiori =*

Fig. 20. Firma dello stesso Luvini, con menzione della dignità episcopale

*Bibliotheca Cap. Lugani
applicante Fr. Joseph M.
a Lugano*

Fig. 21. Firma autografa del Luvini

TOMUS SECUNDUS.
Bibliotheca Capucinarum Lugani
Fr. Joseph M. applicante

Fig. 22. Firma del Luvini tracciata dal Maderna

TOMO PRIMO.
Bibliotheca Capucinarum Lugani Fr. Augustino M. a Lugano
applicante 1762



Fig. 23. Firma
autografa del
Maderna

V E N E T I I S , M D C C X L

APUD FRANCISCUM PITTERI
SUPERIORUM PERMISSU AC PRIVILEGIO.

Bibliotheca Capucinarum Lugani Fr. Josepho Ma da Lugano applicantes.

Fig. 24. Mano del Maderna con pentimento circa il nome del possessore

Ad uso del P. Giovanni del. Frasco

L E S N U I T S

D'YOUNG.

Applicato alla Libreria di Lugano

Orchestrajicopi Corinthis.

Fig. 25. Firma del Frascina, con menzione della dignità episcopale



Fig. 26. Firma di Filippo M. da Lugano, Riva

V E N E T I I S , M D C C X X I X .

Typis Andreae Poleti.

SUPERIORUM PERMISSU, ac PRIVILEGIO.

Applicato alla Libreria di Capri di Lugano da Fr. Filippo Ma da Lugano P. Capri con licenza.

O P E R E

Applicato da B. Marco de. Milano Libr. 1817.

DEL SIGNOR SEGRETARIO

alla Libreria de Capucini di Lugano.

CARLO MARIA MAGGI.

Fig. 27. Firma di Matteo da Milano

REALI CASE DI BORBONE.

Ad uso di F. Agostino Maria d'Origlio, Edifinitore Capuano.

Fig. 28. Firma di Agostino M. d'Origlio, Lepori

Nota bibliografica sulla produzione e circolazione libraria nel settecento

Negli studi sulla produzione, diffusione e deposito del libro si delineano due orientamenti, l'uno rivolto ai valori ideologici e culturali dei titoli, l'altro agli aspetti concreti della nascita e incremento della tipografia e della conservazione libraria. Del primo filone elenco solo quelle voci che, pur volte a delineare movimenti di idee, risultano tuttavia informatrici non sostituibili nella storia del libro settecentesco e della sua sopravvivenza nei depositi coevi. Lascio innominato, data la tenue portata del soggetto qui trattato, l'apparato bibliografico, in continua crescita, che riguarda le vicende dei movimenti religiosi e delle tensioni fra ortodossia ed eresia, fede e miscredenza che hanno animato il secolo.

Sull'ordinamento delle biblioteche dell'ordine cappuccino, anche con riferimenti storici, v. *Biblioteche cappuccine italiane. Atti del congresso nazionale tenuto in Assisi*, 14-16 ottobre 1987, a c. di A. MATTIOLI, Perugia, Biblioteca Oasis, 1988. Le numerose indagini sui fondi librari locali hanno per lo più privilegiato il periodo iniziale della loro fondazione. Abbraccia l'intero arco temporale, A. AMICO, *L'antica biblioteca dei cappuccini di Bitonto (Tentativo di ricostruzione)*, Bari - S. Fara, Biblioteca provinciale dei cappuccini di Puglia, 1985, dove sono registrate anche alcune note di possesso. Si estende a un intero territorio l'indagine di L. D'ANGELO, *Le biblioteche dei monasteri cappuccini della provincia minoritica napoletana (1598-1855)*, Università di Napoli, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1972-73.

Fiancheggiamo utilmente questa indagine quelle rivolte alle biblioteche di altri ordini religiosi in quanto l'unità di base del tesoro librario è superiore alle diversità derivanti dalle fisionomie particolari degli istituti; ma anche qui l'attenzione è ancora rivolta a collezioni più antiche. Include materiale analogo al nostro, cui occasionalmente si riferisce, quella di S. BARELLI - D. EUSEBIO - E. FUMAGALLI, *La biblioteca del convento di San Pietro Martire di Barlassina. Contributo alla storia delle biblioteche conventuali lombarde*, «Archivum fratrum praedicatorum», 62 (1992), 245-328.

Analogia pure, ma con differenze di altra natura era la biblioteca del parroco, sia in ragione dello stato ecclesiastico che delle mansioni pastorali. Biblioteca più individuale e per questo meno stabile qualora non legata alla parrocchia ed anche allora meno solida. Più studiato tuttavia negli anni recenti, è tema che offre ottimi contributi orientativi sull'insieme della cultura ecclesiastica media del secolo in questione con L. ALLEGRA, *Ricerche sulla cultura del clero in Piemonte. Le biblioteche parrocchiali nell'archidiocesi di Torino, sec. XVII - XVIII*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1978; P. VIGLIO, *Le biblioteche del clero*, in V. ANELLI - L. MAFFINI - P. VIGLIO, *Leggere in provincia. Un censimento delle biblioteche private a Piacenza nel settecento*, Bologna, Il Mulino, 1986, 183-360.

La biblioteca del vescovo potrebbe dirsi biblioteca in formato maggiore di quelle del prete o del frate singolo (a seconda della sua provenienza dal clero secolare o regolare), essa può tramutarsi in biblioteca vescovile, come la precedente si fa parrocchiale, a seconda dei lasciti testamentari. Il nostro fondo ingloba libri di ben tre prelati, anche se solo il lotto del Neuroni riflette e solo parzialmente la sua eredità libraria. Un punto di riferimento attendibile per il livello dei prelati qui presi in esame si può trovare in R. ROSA, *La biblioteca del vescovo di Fiesole Ranieri Mancini (1776-1814). Aspetti della cultura di un prelado toscano tra settecento ed età napoleonica*, a c. di I. TOGNARINI, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1985 629-49. Più prossima al tipo della biblioteca conventuale è quella del seminario, anche se risulta naturalmente avvantaggiata nel settore didattico e nell'informazione erudita rispetto alle monastiche che, come la nostra, non erano legate a uno studio teologico. Particolarmente significativo, perché tratta di un deposito formatosi in modo analogo al nostro, S. CAVAZZA, *Catalogo del fondo antico della biblioteca del seminario di Gorizia*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

Una biblioteca del passato va necessariamente confrontata con la produzione libraria coeva. Orienta sull'essenziale la messa a punto di P. STELLA, *Produzione libraria religiosa e versioni della Bibbia in Italia tra età dei lumi e crisi modernista*, in *Cattolicesimo e lumi nel settecento italiano*, a c. di M. ROSA, Roma, Herder, 1981, 99-125; ineccepibile nell'informazione, si apre al punto da abbracciare l'essenziale nei diversi settori della cultura ecclesiastica: Bibbia, Padri, scolastici, teologi recenti, storici ecclesiastici e catechismi. Preminente l'altro orientamento, quello verso il sostrato ideologico, in M. INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, Franco Angeli, 1989. L'attenzione degli studiosi si è concentrata sul più originale degli stampatori settecenteschi di area veneta, su cui si rinvia ai due contributi più rilevanti, l'uno raccolta di atti di convegno, l'altro catalogo di mostra, curati da M. INFELISE e P. MARINI: *L'editoria del '700 e i Remondini, Atti del convegno. Bassano 28-29 settembre 1990*, Bassano del Grappa, Ghedina e Tassotti, 1992; *Remondini. Un editore del settecento*, Milano, Electa, 1990.

Utili alla valutazione culturale di titoli qui inclusi e alla loro circolazione le indagini sulla produzione libraria in aree dell'Italia settentrionale: L. BALSAMO, *Produzione e circolazione libraria in Emilia (XV-XVIII sec.)*, Studi e ricerche, Parma, Casanova, 1983; *Produzione e circolazione libraria a Bologna nel settecento. Avvio di un'indagine. Atti del V colloquio, Bologna 22-23 febbraio 1985*, Bologna, Istituto per la storia, 1987; G. MONTECCHI, *Aziende tipografiche, stampatori e librai a Modena dal quattrocento al settecento*, Modena, Mucchi, 1987.

Ho raccolto e sistemato le controproposte dei vescovi toscani ai suggerimenti dettati circa i titoli da offrire ai parroci al fine di costituire un'immagine ideale di biblioteca ecclesiastica del settecento sull'edizione di Lugano, Agnelli, 1791, *Punti ecclesiastici compilati e trasmessi da Sua Altezza Reale a tutti gli arcivescovi e vescovi della Toscana e loro risposte*. I titoli proposti dall'autorità ducale sono illustrati da P. STELLA, in *Atti e decreti del concilio diocesano di Pistoia dell'anno 1786*, II, Firenze, Leo S. Olschki, 1986, 211-15.

Su parafrasi, traduzioni, lezioni bibliche, rifacimenti in forma di narrazione storica o romanizzata orienta P. STELLA, *Il Vangelo di Matteo tradotto e annotato da Antonio Martini. Derivazioni e fortune*, «Salesianum» 29 (1967), 327-67. Sulle traduzioni poetiche in volgare della Bibbia, C. LERI, *Tradizione e innovazione letteraria nelle parafrasi metrico-salmiche settecentesche*, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di lettere e filosofia, Dottorato di ricerca, 3° ciclo 1987-1991.

Sulle edizioni dei Padri, P. STELLA, *Agostinismo in Italia e cultura patristica europea fra sette e ottocento*, «Augustinianum», 16 (1976), 173-203.

La predicazione del settecento è stata studiata soprattutto in rapporto al tipo popolare e nei suoi due rappresentanti più eminenti, sant'Alfonso de' Liguori e san Leonardo da Porto Maurizio, due modelli qui poco presenti. Sul primo, tra le molte voci bibliografiche recenti, R. LIBRANDI, *Alfonso Maria de' Liguori e la predicazione del settecento*, «Studi linguistici italiani», NS 7, 14 della S intiera (1988), 217-50. Sul secondo: R. COLOMBO, *Il linguaggio missionario nel settecento italiano*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 20 (1984), 369-428. Non ancora molto indagata nel suo contesto e nei singoli predicatori l'eloquenza sacra settecentesca. Lo provano le scarse note dedicatele nel generale panorama da L. BOLZONI, *Oratoria e prediche in Letteratura italiana Einaudi*, a c. di A ASOR ROSA, III 2, Torino, Einaudi, 1984, 1069-74.

L'esiguità dei contributi sull'oratoria italiana di quell'età appare evidente scorrendo il settore che la concerne nella più ampia bibliografia ancor oggi disponibile sul soggetto, anche se naturalmente non più aggiornata; offre infatti oltre 30 pp. di studi sull'oratoria sacra, divisi per epoche e territori nazionali: BONAVENTURA VON MEHR, *De historia praedicationis praesentim in ord. fr. min. capuccinorum scientifica pervestigazione*, «Collectanea franciscana», 12 (1942), sez. 6, nn. 662-701; da lì ad oggi i materiali esplorati non sono in proporzione aumentati.

L'informazione migliore, al di là di liste di nominativi, anche se in una visione apologetica, è ancora METODIO da NEMBRO, *Note sulla sacra predicazione in Italia nel settecento*, «L'Italia francescana» 33 (1958), 117-30. Rapida, ma anche precisa nella valutazione delle caratteristiche la rassegna in STANISLAO da CAMPAGNOLA, *Adeodato Turchi. Uomo, oratore, vescovo (1724-1803)*, Roma, Istituto storico Ord. Fr. Min. Cappuccini, 1961, 151-54. Da un'immagine dell'impegno dei cappuccini in quest'attività la lista dei quaresimalisti impegnati di anno in anno nelle maggiori sedi italiane dal 1754 al 1771 data in *De concionatoribus ord. min. capuccinorum in Italia saeculo XVIII*, «Analecta ordinis minorum capuccinorum» 30 (1914), 337-40; 371-72; 31 (1915), 110-16; 143-49; 186-90; 219-23; 261-63; 345-50; 374-77. Sul successo che oratori oggi ignoti riscuotevano allora, il bel profilo di STANISLAO da CAMPAGNOLA, *Aspetti immediati e attivi dell'eloquenza sacra in una «cronaca» inedita del secolo XVIII*, «Laurentianum», 2 (1961), 493-508. In quel contesto sono nate le stampe di prediche isolate tanto numerose in questo deposito e così difficili da riscontrare nelle bibliografie.

Le vicende del catechismo, che occupano una larga parte delle dispute ecclesiastiche settecentesche, sono state ampiamente trattate in numerosi contributi recenti. Il documento più rilevante, precedente immediato del penultimo catechismo cattolico universale (di Pio X), quello di Michele Casati, è stato oggetto di due studi usciti contemporaneamente, l'uno all'insaputa dell'altro, ugualmente autorevoli, con notizie che in parte divergono, in parte si integrano a vicenda: STANISLAO da CAMPAGNOLA, *Un «Compendio della dottrina cristiana» del 1765 che sta alla base del «Catechismo» di Pio X*, «Laurentianum», 2 (1961), 197-225; P. STELLA, *Alle fonti del catechismo di san Pio X. Il catechismo di Mons. Casati*, «Salesianum», 23 (1961) 43-59. Sulla complessa contesa svoltasi nella vicina Lombardia sulla fine del settecento, P. VISMARA CHIAPPA, *La questione del catechismo nella Lombardia austriaca durante la seconda metà del XVIII secolo*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», 32 (1978), 460-503. Sull'uso dei vari testi nella pratica catechista, M. TURRINI - A. VALENTI, *L'educazione, in Il catechismo e la grammatica. I. Istruzione e controllo sociale nell'area emiliana e romagnola nel '700*, Bologna, Il Mulino, 1985, 347-423, spec. 403-55.

Non esiste una bibliografia sistematica sulla produzione libraria devozionale nel '700; troppo frammentarie le indicazioni sulle singole divozioni, anche le maggiori, come quella mariana o l'altra al Sacro Cuore. Sulla storiografia ecclesiastica di questo periodo A. PRANDI, *La «Storia della Chiesa» tra sei-settecento: apologetica ed erudizione*, in *Problemi di storia della chiesa nei secoli XVII-XVIII*, Napoli, Edizioni dehoniane, 1982 13-38; ID., *La Istoria ecclesiastica di p. Giuseppe Orsi e la sua genesi*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», 34 (1980), 430-50.

L'erudizione minore, qui rappresentata in modo discontinuo ma con titoli talora rilevanti, è passata in rassegna da M. ROSA, *Le «vaste ed infeconde memorie degli eruditi». Momenti della erudizione storica in Italia nella seconda metà del '700*, in *Erudizione e storiografia nel Veneto di Giambattista Verci. Convegno di Studi 23-24 ottobre 1986*, a c. di P. DEL NEGRO, Treviso, Ateneo di Treviso, 1988, 11-34.

Sulla polemica antigesuitica F. VENTURI, *Settecento riformatore, II, La chiesa e la repubblica entro i loro limiti, 1758-1774*, Torino, Einaudi 1976. Sulla produzione libraria nei baliaggi svizzeri di lingua italiana rinvio al catalogo *Edizioni ticinesi del convento dei cappuccini a Lugano (1747-1900)*, Lugano edizione padri cappuccini, 1961. Sulla produzione poetica d'occasione, S. SNIDER, *Applausi di carta. Le raccolte di poesie d'occasione stampate nel Ticino (1747-1780)*, «Pagine storiche luganesi», 3 (maggio 1987), 7-96. Sul fondo di opuscoli qui depositati S. BARELLI, *Gli opuscoli in prosa della biblioteca Salita dei Frati fino al 1850, Appunti sulla catalogazione e lo studio del fondo*, «Fogli», n. 13 (aprile 1993), 3-9. Su un fondo luganese parallelo a questo: G. SOPRANZI, *I libri dei conventi ticinesi soppressi: primi risultati di una ricerca*, «Archivio storico ticinese», n. 113 (1993), 79-110.

Un nuovo incunabolo

Al catalogo dei 26 incunaboli della biblioteca, pubblicato sul n. 11 di «Fogli» (aprile 1991), va aggiunta la scheda di un'operetta latina del sacerdote parmense Jacopo Caviceo (noto come letterato per il romanzo in volgare *Il Peregrino*).

È la prima edizione (ne esiste una ristampa dello stesso anno) di uno scritto encomiastico in lode del re Massimiliano, figlio dell'imperatore Federico III, in occasione della vittoria asburgica sull'Ungheria (Fig. 1).

L'edizione è abbastanza rara: stando ai cataloghi non è altrove rintracciabile in Svizzera, mentre è presente in otto biblioteche italiane.

CAVICEUS, JACOBUS

FP 10.7

Vrbium dicta ad Maximilianum Federici tertii Coesaris filium romanorum regem. – [Venezia: Bernardino Benali, dopo il 16 marzo 1491]

[6 c.]; in 4. (20 cm.)

Segn.: a⁶ – Caratt. rom. – Il nome del tipografo e attribuzione del GW, rifiutata dall'IGI. La data si deduce dall'explicit: «ex cella mea libraria decimo septimo Kalendaris aprile anno salutis christiane 1491».

Bibliografia: H 4805*; GW 6433; BMC VII 1146; IGI 2655.

Luciana Pedroia

Edizioni ticinesi sconosciute dell'*Ordo ad Horas canonicas* (1831-1900)

Tra i libri usati dal clero per la preghiera di lode quotidiana vi è il *calendario liturgico*, dove, giorno per giorno, sono indicati i testi che vanno recitati a seconda delle varie rubriche. I religiosi regolari hanno feste in proprio, con santi e ricorrenze proprie al rispettivo ordine; e così le diocesi. Ne consegue che i cappuccini ticinesi, per fare l'esempio nostro, devono intercalare le festività francescane che hanno in comune con tutto l'ordine, e le festività della diocesi (per esempio le feste dei patroni san Carlo e sant'Abbondio), all'ordinario che vale per tutta la chiesa di rito romano.

Si scopre ora che i cappuccini ticinesi hanno per un lungo periodo stampato un proprio annuario liturgico; è una voce del tutto ignota ai repertori bibliografici delle edizioni ticinesi, sfuggita anche al nostro catalogo perché i volumetti superstiti sono conservati non in biblioteca, ma nell'archivio, nel quale sono emersi durante un riordino recente (segnatura 63 A). La serie inizia con il 1853 e continua fino al 1900. È possibile documentare che anche prima del 1853, l'anno, come è stato detto, del più antico esemplare superstite, i cappuccini avevano seguito la strada delle tipografie locali per il loro calendario. Ciò risulta dai libri contabili che si conservano nello stesso nostro archivio. Offre la segnalazione più antica il

libro che porta il titolo *Amministrazione della Custodia e Provincia San Fedele 1830-1855*. Lì a p. 4 in data 31 dicembre 1831, si legge: «Pagato ai Sri Veladini per 100 Kalendarì lire milanesi 84». Il pagamento si ripete anche in anni successivi. Veniamo così a sapere i nomi delle tipografie che stamparono i volumetti: la Veladini per gli anni 1832, 1835, 1838, 1840, 1842-43, 1845-47, 1853, 1866, 1876; la Traversa-Degiorgi nel 1882; la Tipografia della Libertà di Locarno nel 1881; la Lampato di Mendrisio nel 1839; la Grassi negli anni 1893, 1894, 1895, 1900; la tipografia privata (cioè dei cappuccini di Lugano) nel 1897 e nel 1898. I volumetti superstiti confermano l'esattezza del frate contabile. Anche da libri stereotipi come questi si può cavare qualche notizia curiosa. L'esemplare del 1853 (Fig. 2) segnala in data 1° giugno per il convento di Bellinzona la festa propria di santa Maria delle Grazie. Ora questa è una delle rarissime testimonianze sull'effettivo soggiorno dei cappuccini nel convento bellinzonese, tra il 1848, quando sostituirono per ordine governativo i minori dell'osservanza, e il 1852, quando ne furono allontanati. Ancora nello stesso anno 1853 il calendario segnala in data 2 di marzo come propria al convento di Locarno dei santi Rocco e Sebastiano la festa dello sposalizio di Maria. Sono due feste che non furono mai celebrate, perché la notte del 21 novembre 1852 i cappuccini furono obbligati a lasciare le dimore di Locarno e Bellinzona. Si capisce come a quella data di fine anno il calendarietto per l'anno successivo fosse già stampato.

Ugo Orelli

Vrbium dicta ad Maximilianū Federicū Tertium cesaris filium romanos Regem triumphantissimum patricio obitu caucei parmen

REGIVM exercitū fugatum: captum: cœsumq; apud albā regiā Pānicæ: civitatē inclatā phamati cū esset ad salutē ad adorādū vidtorē maxilianū romanū egē triūphātissimū auxiliū petium: fex fe recepe matronæ: quæ tronū matris circumstātem: spēxatē: q; i hec verba moesta soluerūt: q; priā babilō quens ait: Ego mi rex maximiliane misera babilō iam totius asie regna sui: indis bella i tui: etyopiā vidtris & potens meo impio subieci: finitimos bello domui: florentē hierosohymam cremavi: gloria & dignitate alias urbes excellēt: mcentium magnitudie: populo martiah: & turribus facile reliquas urbes superavit: tunc flebilis & desolata solo cōta: colubrum & serpētū i uasla: solitudine casula reliquorū q; p̄rice dignitate cura te tangit miserere. Post hanc laumedōtis cūtas flens & eulans in hec verba ora laxavit: Ego mi rex facer iam asie caput dicta sum: Regem potentē uiros martialē genui alui: & educaui: multos hostem domui: regnū progavi: finitimos timori sui: latio urbē florentem: & ornamenta utriusq; discipline dedi: tunc uarietate fortie barbari insulsiq; hōis uerna sum: p̄ tua: urbis cōditōre oro queſo q; ut mei: tandē memor sis iū terra ferax: portus nato positus: & solū cōstitutū non est quē formides sit te maturatū fēloro: quicquid terre & maris nri ē tibi cōciliabo: genus hoc hōium natura formido: iofum ē: inermē: quot ad oia p̄ceps: sine consilio: sine mēte & sine corde uitā uiuit: hoc mo solo cœtareo al p̄ctu fugatum: cœsumque le taberis: Aderit fauori tuo uaphra sapienſiq; grecia: uicini rex nri mium expectate: Sequitur tertia: Ego mi Rex Maximiliane oriē bizōcinū: ris i p̄cimen: & sapientie alij tum sui: Ego Regum & cesarū dōsus par p̄tia: ad te meū uerum & unicum captiuitatis mee: solatolum misera cōfugio: Nec petere erubescō q; āte aliis cōcedere cōfueui: i tāto delapsa infortunio me suscipere: & m̄corare ex me familie uæ: munus impatoriū collatum: esse uideſtam ut cœtrem dixeret: recognosce & ad me uigila si apud fororē meam exercitum instruxeris: clāſſeque armatam locaueris & duxeris idā meū: sic te curabitur & delecti manes plandēs occurent: Tibi dōsus calcandū p̄bebit heſel: & p̄aſania inſtauratur: meus ante te i curabitur uidebit i p̄e sapiens & flens q; tum rex: facies dilectōs ut tantip uideas oro q; i p̄o

Fig. 1

ORDO

AD HORAS CANONICAS

PER SOLVENDAS

MISSARUM CELEBRANDAS

In Seraphica; ac Minoritica Religione Cappucinatorum

IN PAGO TICINENSI

ET ALIUM CONMORANTIUM

JUXTA RUBRICAM NOVI BREVIARIUM, ET MISSALIS

ET NOVISSIMA S. R. C. DECRETA DISPOSITUS

ADM. R. PATRIS

FELICISSIMI AB OSOGNA

MINISTRI PROVICIALLIS

JUSSU EDITUS

Pro reparata salutis Anno MDCCCLIII.



LUCANI

EX TIP. VELADINI ET SOC.

Fig. 2

I documenti pubblicati in FOGLI 1-13 (1981-1993)

Sulla Biblioteca Salita dei Frati:

- La biblioteca del Convento dei Cappuccini di Lugano* di G. Pozzi (1)
L'Archivio fotografico Büchi alla Biblioteca Salita dei Frati di A. Abächerli (4)
Una raccolta di santini nella nostra biblioteca di G. Pozzi (5)
Un nuovo fondo della biblioteca: i manuali di pietà di G. Pozzi e S. Pellegatta (7)
Le «nuove» edizioni ticinesi della Biblioteca Salita dei Frati. Note in margine all'aggiornamento del catalogo dei ticinensi di M. Nosedà Snider (8)
Una raccolta di dischi: il Fondo Primavera di L. Quadranti (9)
Il Fondo calcografico. Presentazione di G. Galli (9)
Di alcune grammatiche dell'italiano conservate in biblioteca di G. Pedrojetta (9)
Un opuscolo «ticinese» sulla rivoluzione di Milano e sull'uccisione del Prina di M. Nosedà Snider (10)
Catalogo degli incunaboli della «Biblioteca Salita dei Frati» di L. Pedroia (11)
La catalogazione delle cinquecentine della «Biblioteca Salita dei Frati» di F. Lepori (11)
Le piccole immagini di devozione di G. Pozzi (12)
Gli opuscoli in prosa della Biblioteca Salita dei Frati fino al 1850. Appunti sulla catalogazione e lo studio del fondo di S. Barelli (13)
Donazioni al Fondo calcografico (11, 12, 13)
Pubblicazioni entrate in biblioteca (11, 12, 13)

Sulle biblioteche della Svizzera italiana:

- Per un coordinamento interbibliotecario. Le biblioteche d'interesse pubblico del Cantone Ticino. Schede d'identità* (1, 2)
Nuovi orientamenti e nuove strutture per la documentazione e gli archivi della Radiotelevisione della Svizzera italiana di G. Pagani (4)
La Biblioteca della Commercio e Biblioteca Regionale di Bellinzona di P. Borella (4)
La biblioteca «Abate Fontana» di Sagno di M. Bernasconi (8)

Sulla politica bibliotecaria nella Svizzera italiana:

- Rapporto al Consiglio di Stato del Gruppo di lavoro per l'automazione delle biblioteche del Cantone (del 6 agosto 1981)* (2)
Le biblioteche della Svizzera italiana. Atti della giornata di studio del 2 febbraio 1985 (5)
Qualche considerazione di F. Soldini
Problemi posti dallo sviluppo delle biblioteche

- nella Svizzera italiana* di L. Uselli
Lo sviluppo delle biblioteche nel contesto di una politica culturale dello Stato di A. Giaccardi
La realizzazione di una biblioteca di pubblica lettura di C. Conti Ferrari
L'automazione in biblioteca: problemi generali. L'esperienza lombarda di O. Foglieni
Fare libri nella Svizzera italiana (7)
A mo' di proemio di F. Soldini
Dalla parte dell'autore di G. Bonalumi
Dalla parte dell'editore di A. Dadò
Dalla parte del libraio. L'homo ticinensis di Marketing Italia
Verso l'automazione delle biblioteche cantonali (9)
Alcune considerazioni di F. Soldini
Messaggio governativo concernente l'automazione delle biblioteche del Cantone, del 4 ottobre 1988
La Conferenza dei direttori: operazioni in corso di G. Curonici
Il progetto di Documentazione regionale ticinese automatizzata di F. Vitali (10)
Parere sul disegno di Legge delle biblioteche del 25 settembre 1990 (11)
Presenza di posizione sul «progetto di regolamento» di applicazione della «Legge delle biblioteche» (12)
AUBA: come, quando, perché di Giordano Castellani (12)

Sulla ricerca e le istituzioni culturali nella Svizzera italiana:

- Lavori in corso. Schede descrittive delle ricerche di scienze umane riguardanti la Svizzera italiana* (6, 8, 10)
Il Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana a 75 anni dalla sua fondazione di F. Spiess (3)
L'Ufficio delle ricerche economiche (3)
Brevi note di presentazione di R. Ratti
Dall'incertezza all'affermazione di S. Toppi
La toponomastica e il Cantone Ticino (4)
L'attività del Centro di ricerca per la storia e l'onomastica ticinese dell'Università di Zurigo di V.F. Raschèr et al.
Il Repertorio Toponomastico Ticinese. Genesi e struttura di un'edizione di nomi di luogo di M. Frasa
La Commissione cantonale di nomenclatura di R. Zeli

Varia:

- Bibliografia delle opere di Luigi Brentani* di C. Caldelari (6)
I libri di scuola nel Ticino tra il 1880 e il 1930. Illustrazione di una ricerca di G. Cairoli (8)

L'Associazione Biblioteca Salita dei Frati

Costituita nel 1976, si occupa della *Biblioteca Salita dei Frati* di Lugano, aperta al pubblico dall'ottobre 1980 in un edificio di Mario Botta.

Dei 100.000 volumi e 400 periodici, la maggior parte proviene dal convento dei cappuccini di Lugano, la cui biblioteca si è andata costituendo dal XVI secolo e ingrossando dal XVIII.

Sono particolarmente rilevanti le edizioni ticinesi (ne è stato pubblicato il catalogo), la storia e segnatamente quella locale, l'ascetica e la predicazione (molti i testi utili allo studio della religiosità popolare), la letteratura e la retorica.

Negli ultimi anni si sono aggiunti altri fondi, donati o acquistati, e non solo librari: 8.500 fotografie e lastre di soggetti ticinesi dei primi quattro decenni del secolo; numerose imaginette devozionali e in particolare il cospicuo fondo segnato F.P. (9.600 libri e 3.500 estratti), che comprende oltre a un buon lotto di autori secenteschi alcuni rari, opere di metodologia letteraria, semiotica, iconologia, teoria del linguaggio mistico.

La biblioteca è aperta al pubblico il mercoledì, giovedì, venerdì pomeriggio dalle 14 alle 18 e il sabato mattina dalle 9 alle 12.

Accanto alla conservazione e agli acquisti delle pubblicazioni, l'Associazione organizza in biblioteca un'attività culturale (conferenze, dibattiti, convegni, seminari) e pubblica dal 1981 il periodico FOGLI, che esce di regola una volta all'anno.

Dell'Associazione «Biblioteca Salita dei Frati» può far parte chi approvi lo statuto e versi la tassa sociale (almeno 30 franchi i soci individuali; 10 franchi studenti, apprendisti e pensionati; 100 franchi le istituzioni).

Si annuncia che l'Associazione «Biblioteca Salita dei Frati» organizza

i giorni 14-16 aprile 1994

un Convegno di studi sul tema

IL MESTIERE DELLO STORICO DELL'ETÀ MODERNA

La vita materiale: demografia, agricoltura, commercio, protoindustrializzazione

Con la consulenza scientifica di Jean-François BERGIER (Zurigo) e con la partecipazione di Philippe BRAUNSTEIN (Parigi), Pierre JEANNIN (Parigi), Massimo LIVI BACCI (Firenze), Jon MATHIEU (Berna), Andrea MENZIONE (Pisa), Alfred PERRENOUD (Ginevra), Anne-Marie PIUZ (Ginevra) e Christian SIMON (Basilea).

FOGLI, Informazioni dell'Associazione «Biblioteca Salita dei Frati», Lugano; esce di regola una volta l'anno

Direzione e amministrazione: Associazione «Biblioteca Salita dei Frati», Salita dei Frati - CH-6900 Lugano
Tel. (091) 23 91 88 - Fax (091) 23 89 97 - Conto corrente postale 69-68

Redazione: Aldo Abächerli, Giancarlo Reggi, Fabio Soldini

Tipografia: Società Editrice Corriere del Ticino SA, Ai Mulini, 6933 Muzzano

Ogni fascicolo costa 7 franchi. Ai membri dell'Associazione è inviato gratuitamente. Fascicoli arretrati, 10 franchi.